

# volere la luna

LA POLITICA PUNTO CAPO

TALPA n.32



## SINISTRA: CAMBIARE ROTTA, MA COME ?

Le elezioni in Italia, in Europa, Negli Stati Uniti hanno confermato, ben oltre il dato numerico, l'egemonia della destra. Lo scenario politico ne esce profondamente segnato, mentre crescono, ovunque, le diseguaglianze e il disastro ambientale appare ormai irreversibile. La situazione interpella anche noi di Volere la Luna e i gruppi e movimenti che compongono il variegato arcipelago che, per comodità, definiamo "sinistra alternativa".

Che fare? La domanda di sempre richiede oggi analisi approfondite e risposte all'altezza dei tempi bui che stiamo vivendo, in cui all'ormai indiscussa vittoria del mercato si affiancano, in Italia, il consolidamento di una svolta autoritaria che non tollera dissenso e, sul piano internazionale, una guerra mondiale "a pezzi", che rischia di degenerare in guerra nucleare, e l'esaltazione dei nazionalismi, con tutto quanto comportano.

Per questo, a partire dallo scorso giugno, abbiamo avviato un dibattito – aperto anche a voci esterne – dedicato all'analisi della situazione e all'individuazione di nuove modalità di azione politica e di nuove strade da percorrere.

Dopo sei mesi raccogliamo gli interventi pubblicati, anche in vista del dibattito dell'assemblea di Volere la Luna del 24 novembre.

Torino, 18 novembre 2024

## INDICE

LIVIO PEPINO, Dopo le europee: la necessità di un dibattito senza reticenze .....	5
MARCO REVELLI, Elezioni. A che punto è la notte .....	11
MARCO REVELLI, Europa/Occidente. Il canto stonato delle anatre zoppe .....	18
PIERO BEVILACQUA, Cambiare rotta, una volta per tutte .....	27
GIOVANNA LO PRESTI, Il senso del non voto. Nell'attesa di un'alternativa .....	33
TOMMASO FATTORI, Un terzo polo a sinistra esiste: ma bisogna crederci .....	37
ENRICO GRAZZINI, Evitare che la crisi dell'Unione Europea travolga la sinistra .....	43
VALENTINA PAZÉ, È la pace la bussola della sinistra .....	49
FRANCO GUASCHINO, Quando risuona "si salvi chi può!", servono calma e sangue freddo .....	53
RICCARDO BARBERO, Ripartire dai "sacchi di patate" di Karl Marx .....	59
FABRIZIO BARCA e ANDREA MORNIROLI, Sinistra, è ora. Prima mossa: visione e valori .....	64
FABRIZIO BARCA e ANDREA MORNIROLI, Sinistra, è ora. Seconda e terza mossa: proposte e interventi sul senso comune .....	74
MARCO BERSANI, La cura del futuro .....	82
DAVIDE LOVISOLO, Margini, sacchi di patate, bussole e convergenze .....	85
FILIPPO BARBERA, A chi parliamo? La costruzione dell'alternativa come progetto politico .....	89
FRANCO GUASCHINO, Una cultura di sinistra, per agire a sinistra ...	96

FRANCO GUASCHINO, Un partito organizzato per l'alternativa ....	101
PIER GIORGIO ARDENI e GINEVRA BOMPIANI, Le due destre: rifiutarle entrambe .....	106
FAUSTO BERTINOTTI e ALFONSO GIANNI, La sinistra necessaria: nuovi soggetti e nuove forme organizzative .....	109
GUIDO ORTONA, Un errore di fondo (ignorato) della sinistra .....	116
PAOLO BARTOLINI, Il solito "che fare?" .....	123
ANDREA BAGNI, Ha senso, a sinistra, riscoprire la Patria e il nazionalismo? .....	125
SERGIO LABATE, La sinistra deve lasciarsi il tempo per nascere ...	129
DANIELA CALZOLAIO, Guerra e pace: suggestioni circa un "che fare?" .....	136
ELISABETTA GRANDE, Stati Uniti: ha vinto la rabbia .....	141
MARIO PIANTA, Trump, le radici di una vittoria annunciata .....	145
MAURIZIO PAGLIASSOTTI, A margine della vittoria di Trump: considerazioni controcorrente .....	150
ALFIO MASTROPAOLO, Lezioni americane per la sinistra italiana ...	154
SERGIO LABATE, Le metamorfosi del peggio e la storia del meglio ...	157
MARCO REVELLI, Trump. C'è della logica in questa follia .....	164
LIVIO PEPINO, Che fare? La sfida di Volere la Luna .....	175

## Dopo le europee: la necessità di un dibattito senza reticenze

LIVIO PEPINO (17-06-2024)

La mazzata è arrivata e il fatto che fosse attesa (<https://volerelaluna.it/che-fare/2024/06/05/18-e-il-9-giugno-si-vota-per-chi/>) non ne attenua la violenza. Molti – a cominciare dalla grande stampa – minimizzano. È uno sbaglio. Occorre, al contrario, ragionare con attenzione. Anche per evitare di trovarci fra tre anni, alle prossime elezioni politiche (o anche prima là dove ci saranno elezioni amministrative), nelle stesse condizioni di oggi. Per farlo – o almeno, più modestamente, per provarci – bisogna aprire un dibattito franco e senza reticenze sul risultato elettorale, sulla situazione attuale e sulle prospettive. Ci provo, a caldo.

**1. Ha vinto l'astensione.** Non è stata una sorpresa. Ce lo aspettavamo e oggi tutti lo sottolineano. **Più di un italiano su due non è andato a votare** (e in alcune aree del Sud sono stati due su tre a disertare le urne). Non basta, peraltro, segnalarlo, magari auspicando una tempestiva inversione di tendenza. Il superamento della soglia del 50% di astenuti, preceduto negli anni da percentuali ancora più basse in diverse elezioni regionali, segna un vero e proprio cambio di sistema. Così le istituzioni rappresentano meno della metà dei cittadini e delle cittadine. E nulla autorizza a pensare che si tratti di una situazione contingente. Per molte ragioni: perché le condizioni che hanno alimentato l'astensione (in particolare il fatto di sentire non rappresentati i propri bisogni) permangono e, anzi, si aggravano; perché a partiti degradati in centri di potere, la fuga dal voto, al di là delle recriminazioni di circostanza, conviene (alimentando clientele e legami impropri); perché, sul piano dei comportamenti individuali, è assai più facile allontanarsi dal voto che tornare a praticarlo dopo averlo abbandonato. Dunque è verosimile che si stabilizzi una versione della **democrazia come "governo dei meno" anziché come**

“**governo dei più**” (se non, addirittura, di tutti, come proclamato, demagogicamente, da molti). Non è detto, ma molti segnali lo fanno credere. Se sarà così, occorrerà attrezzarsi per un supplemento di riflessione sulla stessa democrazia e sulle forme della rappresentanza [su cui vedi Valentina Pazé *I non rappresentati. Esclusi, arrabbiati, disillusi*, Edizioni Gruppo Abele, 2024: <https://volerelaluna.it/in-primopiano/2024/05/13/il-divorzio-tra-rappresentanza-e-democrazia/>]. In ogni caso sarà necessario misurarsi, da subito, con questo dato senza limitarsi a ripetere, a vuoto, che bisogna riportare alle urne chi le ha abbandonate.

**2. La destra tiene, con il 28,8% di voti a Fratelli d’Italia e il 47,1% complessivo. Non stravince.** Anzi, in cifra assoluta, Fratelli d’Italia perde, rispetto a due anni fa, quasi 700mila voti e la coalizione ne lascia per strada oltre 1.200.000. **Ma, politicamente, esce dalle urne confermata e, per qualche aspetto, rafforzata.** Con due elementi aggiuntivi. Anzitutto a vincere è stata la peggior destra degli ultimi decenni, che in campagna elettorale ha dato il peggio di sé, rivelando il suo volto autoritario, una sistematica occupazione del potere e un inedito atlantismo acritico e subalterno (accompagnato, nella componente leghista, da spregiudicate aperture alternative). E, poi, quella destra è oggi più forte perché affiancata – soprattutto in Francia e in Germania – da partiti gemelli dotati di un consenso altrettanto accentuato. Può darsi che l’attuale *egemonia* non duri: per gli schricchiolii interni alla maggioranza, diventati ormai scossoni, e perché è sempre stato così negli ultimi decenni, in cui ai grandi successi nelle elezioni europee hanno fatto seguito veri e propri crolli (così è stato, in particolare per il Pdl, giunto nel 2009 al 35,26%; per Renzi, giunto nel 2014 al 41%; e poi per la Lega di Salvini, giunta nel 2019, al 34,6%), e anche il livello dei consensi è stato assai volubile (basti pensare al raggiungimento del 32% nelle politiche del 2018 da parte del M5Stelle). Può darsi, ma oggi è così e le serie storiche autorizzano speranze ma non certezze...

**3. Hanno perso, oltre al M5Stelle** (precipitato, con il 9,9% sotto la soglia delle due cifre), **i tecnocrati**, indicati fino a qualche tempo fa

dall'*establishment* come i protagonisti del futuro per l'Italia e per l'Europa. Il crollo, in Francia, di Macron, massimo paladino del mercato e della guerra, ne è il segnale più evidente. Ma non è stata da meno la **sconfitta, in Italia, di Renzi e Calenda, ultimi sostenitori di quell'opzione Draghi** considerata fino alle scorse politiche la scelta vincente. La loro sconfitta non è stata determinata solo da errori tattici e da una poco nobile gara narcisistica. A provocarla è stato l'investimento degli elettori di centro, che non sono affatto scomparsi, in una Forza Italia sbilanciata a destra, pur orfana del fondatore-padrone e guidata da una leadership scialba e incolore. Vale anche qui quanto si è detto a proposito della *volatilità* del voto. Nulla è definitivo, ma è certo che, nei tempi medi, l'opzione per governi tecnici e di banchieri e per i loro supporter esce dai radar.

**4. C'è un'altra, ancor più bruciante, sconfitta: quella della sinistra alternativa, presentatasi con il simbolo "Pace, terra, dignità"**, che si è fermata a 513.281 voti, il 2,21% dei votanti, un elettore su 100 aventi diritto. Anche questo era un esito atteso e ne eravamo stati facili profeti, sottolineando l'improvvisazione della lista, i ritardi nella preparazione e la precarietà delle alleanze sottostanti (<https://volere-laluna.it/che-fare/2024/06/05/18-e-il-9-giugno-si-vota-per-chi/>). Ma una sconfitta di queste proporzioni non ha solo ragioni contingenti. È una sconfitta non solo numerica, ma anche politica, tanto più grave in quanto intervenuta benché la lista facesse riferimento a una parola d'ordine chiara e condivisibile, come il rifiuto della guerra e l'apertura di una prospettiva di pace, e comprendesse candidature credibili per storia e coerenza. **Ed è una sconfitta definitiva perché fa seguito a disfatte che si ripetono, tali e quali (con la sola, parziale, eccezione della lista L'Altra Europa per Tsipras nelle europee del 2014), da quasi vent'anni.** Uno sguardo d'insieme è impressionante. 2008, politiche (Camera), Sinistra Arcobaleno: 1.124.418 voti, 3,8%; 2009, europee, Rifondazione Comunista-Comunisti italiani: 1.037.862, 3,39%; 2013, politiche, Rivoluzione Civile: 765.189, 2,25%; 2014, europee, L'Altra Europa per Tsipras: 1.108.457, 4,04%; 2018, politiche, Potere al Popolo: 372.179, 1,13%; 2019, europee, La Sinistra: 469.943,

1,75%; 2022, politiche, Unione Popolare: 403.149, 1,43%. Aggiungo che, nel decennio scorso, non sono mancati i tentativi di costruire un soggetto alternativo (Alba, nel 2012; Cambiare si può, sempre nel 2012; il Brancaccio, nel 2018), ma sempre senza successo. I fatti hanno la testa dura. Lo dico senza alcun compiacimento, anche perché in molte delle esperienze richiamate sono stato più o meno intensamente coinvolto, ma quella è, ormai, una storia chiusa. Definitivamente. **Non so se ci sia un posto elettorale per la sinistra alternativa ma, se c'è, non è con quegli attori e con quelle modalità.** Proseguire in questa logica sarebbe un inutile e controproducente accanimento terapeutico.

**5. Hanno, per contro, incrementato i voti, sia in cifra assoluta che in percentuale, il Partito democratico e l'Alleanza Verdi e Sinistra.** Il primo ha ottenuto 5.638.130 voti, pari al 24,11%, con una crescita, rispetto alle elezioni politiche del 2022, di 289.454 voti e di 4,71 punti percentuali; Alleanza Verdi e Sinistra, a sua volta, ha riportato 1.584.885 voti, pari al 6,78%, con una crescita dalle politiche di 563.077 voti e di 3,14 punti percentuali. Si tratta di un risultato certamente positivo, ben lontano, però, dal colmare lo scarto tra la maggioranza di destra e il centro sinistra. C'è peraltro, su questo versante, un dato significativo che conferma una novità già emersa in sede di formazione delle liste (<https://volerelaluna.it/che-fare/2024/06/05/18-e-il-9-giugno-si-vota-per-chi/>). Nel voto hanno ottenuto un successo particolare alcuni candidati non solo estranei agli apparati (circostanza, questa, non inedita) ma portatori di una linea politica autonoma o addirittura divergente rispetto ai partiti di riferimento. È il caso di Cecilia Strada e Marco Tarquinio, la cui impostazione pacifista intransigente confligge con quella del Partito democratico, e di Ilaria Salis e Domenico Lucano, la cui storia personale si intreccia solo in parte (o per nulla) con quella dell'Alleanza Verdi e Sinistra. Gli elettori sembrano essere andati oltre la scelta, non priva di strumentalità, dei partiti, e ciò rimanda a una possibile spinta nel senso della **trasformazione di tali partiti in contenitori eterogenei sul modello americano.** È presto per dirlo e sarebbe, in ogni caso, una trasformazione

discutibile. Ma certo sarebbe una variante di non poco rilievo sulla scena politica.

6. All'esito di questa (sommaria) analisi torno alla questione iniziale. E noi? **Quali effetti ha su di noi – Volere la Luna e movimenti simili – questo esito elettorale?** Alcune cose sono, per me, chiare e confermate, o addirittura rafforzate dal voto. Due su tutte. *Primo.* La politica non si esaurisce nel momento elettorale, che ne è solo un frammento. **Oggi è più che mai richiesto un surplus di impegno nel sociale e nel territorio** perché il (necessario) cambiamento della politica passa inevitabilmente attraverso il cambiamento di stili di vita e di rapporti interpersonali. Di più: il voto conferma che, anche elettoralmente, non bastano alleanze dell'ultima ora se manca un radicamento sociale profondo. *Secondo.* **Il rifiuto della guerra non è stato, nelle scelte degli elettori, un discrimine:** è vero che hanno perso, in Europa, i maggiori paladini dell'intervento armato in Ucraina (Macron e Scholz), ma è altrettanto vero che, nel nostro Paese, le due forze che avevano nel simbolo il riferimento alla pace (M5Stelle e Pace Terra Dignità) sono state entrambe sconfitte. Non solo: le (poche) sinistre radicali vincenti in Europa (in Danimarca, Finlandia e Svezia) hanno vinto con un programma molto sbilanciato nel senso della fornitura di armi all'Ucraina (scelta – aggiungo – condivisa, al di là delle previsioni, dal Fronte popolare che si sta costituendo in Francia per contrastare l'avanzamento delle destre). Non c'è di che essere soddisfatti. Ma non c'è scelta: l'opzione pacifista – oggi come sempre nella storia – è la sola possibile per un diverso assetto internazionale e per lo stesso futuro dell'umanità e, per questo, deve essere il riferimento fondamentale per ogni forza realmente di sinistra. Detto questo, si aprono le incertezze. Scrive Marco Revelli nella sua puntuale analisi del risultato elettorale, partendo dalla constatazione che il voto giovanile è stato, in Italia, più orientato a sinistra: «Il tempo lavorerebbe per noi, se avessimo tempo... Se non incombesse lo scasso della Costituzione, l'aberrazione del Premierato, l'autonomia differenziata... Se l'Italia morente non minacciasse in culla l'Italia che potrebbe essere, riproponendoci il motto marxiano secondo cui *le mort saisit le vif*...»

(<https://volerelaluna.it/commenti/2024/06/13/elezioni-a-che-punto-e-la-notte/>). Non so dire se sia esatto il primo corno dell'affermazione, ch  **i giovani non sono una categoria ma una condizione contingente e, soprattutto, invecchiano** (trasferendosi spesso con l'et  in altre classi di votanti)... Ma certo   fondato il secondo. Mentre cerchiamo – cosa doverosa e ineliminabile – di costruire un nuovo modo di fare politica e dei soggetti capaci di praticarlo, intorno a noi c'  un cumulo di macerie, continua la guerra, ritorna il fascismo, aumentano le disuguaglianze, cresce la repressione e si profilano riforme costituzionali che sono la base di un assetto autoritario. In questa situazione non ho ricette n , tanto meno, bacchette magiche, ma penso che **non possiamo permetterci di stare alla finestra neppure sul versante delle istituzioni**. Che fare, dunque? Non certo – lo dico a scanso di equivoci – praticare forme di *entrismo* in partiti che sono corresponsabili dell'attuale degrado. E tuttavia anche con loro dovremo, forse, confrontarci e misurarci, seppur dall'esterno. In ogni caso, conviene almeno cominciare a parlarne.

## Elezioni. A che punto è la notte

MARCO REVELLI (13-06-2024)

Che domenica 9 giugno sia un giorno da segnare *nigro lapillo* è indubbio. Per l'Italia e per l'Europa. Il giorno delle elezioni in cui le peggiori destre nostrane e continentali possono vantare una legittimazione popolare che la Storia ha negato loro finora. In cui l'onda nera che avevamo visto formarsi e crescere sui confini orientali si è riversata nelle urne non più soltanto dell'Ungheria di Orban o della Polonia dei gemelli Kaczyński, ma della Parigi che fu di Voltaire e dei comunisti e della Berlino di Willy Brandt e della stessa Angela Merkel. Il giorno, ancora, in cui qui da noi Giorgia Meloni, fresca dell'ultimo scandalo Signorelli, ha potuto concludere il proprio trionfale discorso annunciando che "oggi i cittadini ci hanno detto da che parte stanno, e stanno dalla nostra parte"...

Lungi da noi l'intenzione di negare, o anche solo di attenuare, la gravità di quanto accaduto, cercando brandelli di ragioni per consolarci. Quella che si è aperta – nella forma più emblematica in democrazia, attraverso un'elezione – è una ferita non rimarginabile nel breve tempo, per il fatto che rivela un organismo, in Italia e in Europa, profondamente malato, di una malattia subdola, che corrode insieme al tessuto sociale anche le coscienze. E di fronte a questa diagnosi infausta non ci sono premi di consolazione che reggano, né la giaculatoria ripetuta dai media di sistema secondo cui, comunque, a Bruxelles "la maggioranza europeista tiene", né la constatazione che a Roma, di fronte alla Dama Nera Giorgia c'è comunque una donna forte, Elly, sull'asse PD-AVS... Detto questo, tuttavia, alcune cose, basate sui fatti e sui numeri, è opportuno ricordarle.

Intanto questa: col voto di sabato e domenica Giorgia Meloni detta Giorgia – lei più che il suo partito, in forza dell'estrema personalizzazione impressa alla sua campagna – ha ottenuto un buon risultato,

ma non il trionfo che si accredita e che uno stuolo di paggi mediatici s'affolla a conferirle. È stata – vogliamo dirla così? – una “vittoria in retromarcia”, con la percentuale del 28% gonfiata dall’astensione record che ha creato il *trompe l’oeil* di due punti percentuali in più mentre erano oltre seicentomila i voti reali in meno. D’altra parte i conti sono presto fatti, basta consultare il sito del Ministero dell’Interno Eligendo: alle politiche del 2022 il partito di Giorgia Meloni aveva preso 7.301.303 voti, due anni più tardi è sceso a 6.704.423. Altri quattrocentomila voti circa mancano all’appello per la Lega, e centocinquantamila per Forza Italia, malamente occultati dall’incorporazione dei Moderati di Lupi, Toti e compagnia che nel 2022 figuravano come lista autonoma e nel ’24 sono stati incorporati sotto l’ombrello di Tajani. In tutto fanno un milione e centomila elettori perduti in meno di un biennio dalla maggioranza di governo tra le nebbie dell’astensione: quel gigantesco esercito di più di 26 milioni di elettori che hanno disertato le urne, quasi dieci milioni in più rispetto a due anni fa, a misurare il grado di crescente sfiducia nel Paese (di cui eravamo stati forse facili ma senz’altro lucidi profeti). Soprattutto a ridimensionare pesantemente la presunta legittimazione che il governo di destra e il partito della sua Presidente si attribuiscono. Se infatti meno di un elettore su due ha partecipato al voto (record assoluto per le elezioni generali in Italia), ciò significa che quel 28% tanto sbandierato si dimezza. Se valutati sulla totalità del corpo elettorale, che sfiora i cinquanta milioni di aventi diritto, quei sei milioni di voti per “Giorgia” rappresentano il 13,4%, all’incirca un ottavo dell’elettorato. E gli undici milioni dell’intera maggioranza ne costituiscono meno di un quarto (per la precisione il 22%). Come a dire che l’egemonia è lontana. E proclamare che “i cittadini stanno dalla nostra parte”, come ha fatto la premier, è una spacconata.

Se poi vogliamo aggiungere qualche altro anticorpo alla depressione, possiamo notare come a questa destra-destra manchino i giovani: al di sotto dei 30 anni FdI prende solo il 14% dei voti (secondo l’elaborazione autorevole di YouTrend) mentre è sovra-rappresentato tra gli ultrasessantenni (altro che Giovinezza Giovinezza) nella cui fascia la

maggioranza di governo sfiora il 50%, mentre tra gli under trenta non supera il 29% (in questa fascia d'età AVS-PD-M5S avrebbero da soli la maggioranza del 51%). Come dire che il tempo lavorerebbe per noi, se avessimo tempo... Se non incombesse lo scasso della Costituzione, l'aberrazione del Premierato, l'autonomia differenziata... Se l'Italia morente non minacciasse in culla l'Italia che potrebbe essere, riproponendoci il motto marxiano secondo cui *le mort saisit le vif*...

Né dovremmo dimenticare che questo voto ha, più che in passato, un netto segno territoriale. Ci presenta un'Italia estremamente eterogenea, segnata da molte linee di frattura (i politologi le chiamano *cleavages*), che non si riducono più solo a quella classica che distingue tra Nord-centro-Sud-Isole (che pure ha pesato, con un'affluenza che al Nord supera, sia pur di poco, il 50% e al sud cade al 43,7 per crollare nelle Isole al 37,2%), ma che portano in primo piano anche l'importante dicotomia Centro-Periferia, la distanza crescente tra l'Italia "delle città" e l'Italia "delle province" (si veda su questo *Stracittà e strapaese* di M. Serra).

La Destra – in particolare Fratelli d'Italia, ma in misura evidente anche la Lega – non possiedono l'Italia urbana. Nessuna delle grandi città, esclusa Roma (seppure per un pelo, un punto percentuale o poco più), vede come primo partito FdI: così Milano dove il distacco è di 10 punti (31% il PD – 21% FdI), esattamente come nella Genova epicentro dello scandalo Toti (31% a 21%) mentre nella terza metropoli del vecchio triangolo industriale, Torino, PD batte FdI 46 a 41. A Firenze poi il distacco sale a 15 punti (35 a 20), quasi come a Bologna (40 a 24), mentre a Bari si fa abissale (49 a 21). Non parliamo delle due metropoli meridionali, dove il partito di Giorgia quasi non si vede: a Napoli non va oltre il 13% contro il 26,7% del PD e il 26,6% dei 5Stelle; a Palermo è quarto, al 16,4% dopo 5Stelle, Forza Italia e PD...

Situazione meno netta nelle aree urbane di media grandezza, come i capoluoghi di provincia, ma comunque mediamente in linea con la tendenza a penalizzare "Giorgia": di alcune realtà si è già ampiamente

occupata la cronaca, là dove si votava per la carica di sindaco, come a Bergamo, a Cagliari, a Sassari, a Modena, tutti assegnati al centrosinistra al primo turno a fronte della sola Pescara al centrodestra. Ma più in generale i capoluoghi di provincia sono andati prevalentemente all'opposizione rispetto al governo nazionale, con l'eccezione del Lazio. Tra le province lombarde, per esempio, territori non certo ospitali per le sinistre, in sei capoluoghi su unici il PD è risultato primo partito. In Emilia Romagna il rapporto è di sette a uno (Piacenza). In Toscana di otto a tre (Arezzo, Grosseto, Lucca). In Campania Napoli non è un'eccezione, anche a Salerno, Caserta e Avellino, comuni capoluogo, ha prevalso il PD mentre a Benevento è Stati Uniti d'Europa a fare il pieno.

Ovunque, invece, nel contado – nei comuni della provincia in rapporto ai rispettivi capoluoghi – le posizioni si rovesciano: la destra va sempre meglio, in alcune realtà anche in dimensioni clamorose. I comuni-polvere, per usare un termine introdotto da Aldo Bonomi nelle sue ricerche a base territoriale – sono quasi sempre appannaggio della destra, prima leghista, ora meloniana. Faccio l'esempio di un territorio che mi sta particolarmente a cuore, la Valle Stura, nel Cuneese, perché è stata ottant'anni fa un epicentro della guerra partigiana: nel comune di Argentera (80 abitanti), alta valle, Fratelli d'Italia prende il 60% lasciando il PD al 7%; a Bellino, poco più in là, nella valle accanto (96 abitanti), i post-fascisti fanno il 43%, il PD il 17%; ad Aisone (210 abitanti), media valle, il rapporto è di 36 a 20; a Demon- te, dove nel '44 c'era il comando partigiano, 39 a 21; a Moiola (222 abitanti) 41 a 19. Persino nel comune di Rittana (104 abitanti) – e qui la cosa mi fa particolarmente male perché lì c'è Paraloup, la borgata dove salirono subito dopo l'8 settembre Duccio Galimberti e Livio Bianco e dove combatté anche mio padre -, il partito di La Russa, di Signorelli, del suo patron Lollobrigida, prende il 53%, un altro 20% va alla Lega di Vannacci e solo il 7% al PD... Ma un quadro migliore non viene neppure dalla Val di Susa, altro luogo del cuore per me, sede di un'altra, più recente resistenza, i cui nomi di alcuni suoi comuni restano ben fermi nella mia memoria come simbolo di coraggio

civile. Beh, anche quelli hanno in buona misura ceduto allo spirito (maligno) del tempo. Penso a Venaus, alla storica battaglia del 2005, che si è dato a Giorgia con un 26% contro il 18% al PD (e si può comprendere) e il 15 ai 5Stelle un tempo paladini del NO TAV. Penso a Bussoleno, capitale morale della Valle che resiste, col suo vergognosi 24% a FdI, quattro punti più del PD e ben 10 più dei 5Stelle. Penso ad Almese, 26% a 20 e a 12. Penso a Mompantero, eroico fin dal nome, anche qui 23 a 18. E la stessa Susa, la peggiore: 29 a 15!

Potremmo dire che siamo in presenza di un processo di americanizzazione. Di quella trasformazione già in corso da parecchi anni negli Stati Uniti, e visibilissima alla base del successo trumpiano, in forza della quale la dimensione geo-politica o geo-sociale prevale in misura crescente su quella politico-culturale. Un fenomeno in conseguenza del quale il posizionamento territoriale, in particolare sull'asse centro-periferia o su quello velocità-intensità di comunicazione/lentezza-rarefazione interattiva, tende a prevalere su tutti gli altri aspetti, siano essi la storia, le appartenenze politiche, le identità culturali che costituivano invece gli elementi costitutivi delle culture politico-ideologiche novecentesche. Qui, a comandare, è il grado di vicinanza o di distanza da quelli che sono considerati i centri del potere. Il senso di inclusione o, all'opposto, di esclusione che individui spaesati avvertono rispetto ai punti di condensazione del potere, con un evidente rinculo, tra i "distanti", su atteggiamenti rancoroso-rivendicativi, richieste di protezione e di tutela da parte di "capi" considerati autorevoli, facile resa alla logica del capro-espriatorio, o alle retoriche d'identificazione fittizia come quella dell'*underdog*, l'affermazione vittimistica da parte di forze in sé aggressive e "cattiviste", il disprezzo per il civismo considerato élitismo, insomma la paccottiglia dell'ormai noto armamentario populista.

Con questo viluppo perverso di passioni tristi e di appetiti feroci dovremo vedercela ancora a lungo perché è il prodotto non di una sola linea di crisi ma di uno sciame sismico che sta trasformando nel profondo le basi materiali della nostra società con lo sfinimento del suo tessuto e insieme il profilo delle nostre democrazie. Come dire che la

notte è fonda, e l'alba lontana. Il punto è comunque che – sinceramente non so se considerarlo un vantaggio o una minaccia – non ci troviamo di fronte a una situazione consolidata. A un “blocco” – per usare un termine d'altri tempi – solidificato e stabile, ma piuttosto a una condizione di fluidità strutturale. A uno stato liquido (quanto fu profeta Baumann!) e per certi versi gassoso, in cui le configurazioni sono mutevoli e tendenzialmente effimere, gli scenari mutano prima ancora di essere stati non dico metabolizzati ma anche solo “visti”, e i pifferai magici che si tirano dietro torme di topini ciechi si succedono l'uno all'altro.

Basta dare un'occhiata alla lista dei partiti più votati alle europee dall'inizio del secolo in poi, che disegna un alternarsi di *landslide* come le chiamano gli americani, di “strisciate” relativamente uniformi sul territorio nazionale come ondate di uno tsunami che livellano di volta in volta sui rispettivi punti alti il successo dell'uno o dell'altro gruppo politico identificato col rispettivo Capo e mai durato in sella per più di una legislatura: si comincia nel 2004 con l'Ulivo di Prodi, si prosegue nel 2009 col Popolo della libertà di Berlusconi, poi, nel 2014, la strisciata super di Renzi, un'ondata tanto alta quanto effimera, quattro anni dopo, nel 2019, la Lega in formato nazionale dell'altro Matteo (contenuto solo al Sud dalla coda dello tsunami 5Stelle), per arrivare ora al turno di Giorgia.

Ma è soprattutto la cartografia dei flussi a certificare lo stato magmatico del corpo elettorale. L'enorme invasore degli astenuti, quei 7 punti percentuali in più rispetto al 2019, pesca un po' tra tutti i partiti, trasversalmente, ma con particolare forza tra i 5Stelle e nel duo Calenda-Renzi.

Nella direzione inversa, invece, lo scambio è praticamente assente (nessuno recupera dal precedente esodo), con la sola eccezione di qualche cifra frazionale per la Lega (effetto Vannacci, generale all'opera per snidare qualche imboscato di ieri) e per AVS (effetto Salis e Lucano). A conferma che il fronte del non voto non solo è il più consistente, superiore addirittura alla somma di tutti i componenti del sistema

dei partiti, ma è anche il meno contendibile per la difficile reversibilità della scelta dei suoi componenti. Al contrario la circolazione è particolarmente intensa nell'area di destra, con logica però rigorosamente endogamica, nel senso che non prende praticamente nulla ad di fuori dei propri confini di coalizione, ma scambia massicciamente tra le sue tre componenti interne, con una forte emorragia da parte della Lega a favore di FdI e meno intensamente di FI. Nel centro-sinistra, invece, il PD cede qualcosa a AVS ma drena molto dai 5Stelle e in parte da renziani e calendiani, che a loro volta cedono quote consistenti anche alla destra, soprattutto a FI e FdI (a conferma dell'intrinseca ambiguità dei loro rispettivi padri-padroni), e all'astensione senza guadagnare nulla da nessuno.

Come si vede è uno scenario difficile da ricondurre a una qualche logica, che non sia quella del caos. E dove immaginare strategie (o anche solo tattiche) a medio e lungo termine è pressoché impossibile. Dovremo navigare dunque a vista, cercando di parare i colpi più pericolosi, soprattutto quelli mortali inferti alla Costituzione, a cominciare dall'abisso del Premierato. Tanto più che lo scenario europeo è in altrettanto, se non più vorticoso, movimento involutivo. Su di esso torneremo con una successiva analisi dettagliata dei risultati elettorali, ma un'osservazione può, e deve, essere fatta subito: l'"Europa della guerra" è stata attraversata dall'onda d'urto del voto, colpita nel suo baricentro posizionato sull'asse Parigi-Berlino, Macron Scholtz. Ma nella sua caduta l'Europa della guerra rischia di trascinare con sé l'Europa delle democrazie. Ed è questo il primo punto che l'agenda politica di ognuno, a cominciare da noi, dovrebbe premettere, a qualsiasi altro ragionamento.

## Europa/Occidente. Il canto stonato delle anatre zoppe

MARCO REVELLI (19-06-2024)

C'è una fotografia del G7 che ci parla, più di qualunque discorso, dello stato di caduta dell'Occidente. Mostra un gruppetto di persone, i nasi all'insù, lo sguardo perso verso il cielo come naviganti spiaggiati senza una bussola a interrogar le stelle, o come chi teme che gli stia per piombare in testa un ordigno e non sa dove scappare... Sembrano lì un po' per caso, non per una cerimonia solenne quanto piuttosto per un qualche evento fortuito, un naufragio per esempio, un improvviso allarme... Sono i cosiddetti Grandi, mai così clamorosamente piccoli davanti all'occhio impietoso delle telecamere e al disordine del mondo che dovrebbero governare.

Nessuno di loro è in realtà saldamente in sella nel proprio Paese, anzi. Non lo è il più "Grande" di tutti, il Presidente americano arrivato a una sfida elettorale che ricorda quella dell'Ok Corral in condizioni improbe (è l'unico del gruppo che nella foto tiene lo sguardo fisso ad altezza d'uomo, forse distratto, forse semplicemente chiuso nella propria disperazione). Non lo è il giapponese Fumio Kishida, col suo *Liberal Democratic Party* travolto da uno scandalo sui fondi neri e appesantito da un tasso di gradimento vicino al 14%, il più basso di sempre. Un po' come il canadese Justin Trudeau (*If you think Biden has troubles, just look at Trudeau*, intitolava alla vigilia del summit l'autorevole sito "Politico"), precipitato, lui che anni fa aveva fatto registrare il record di consenso, a livelli infimi e superato nei sondaggi di quasi 20 punti dal concorrente conservatore populista Pierre Poilievre. Per l'inglese Rishi Sunak poi, quello che nello scenario kitch di Borgo Egnatia si è esibito nel siparietto semi-comico con "Giorgia", il destino che si prospetta per il 4 luglio, giorno delle elezioni, è un cappotto di proporzione storica, con il *Labour* al 37% nei sondaggi, il *revenant* Farage al 19% e i suoi *Tories* solo terzi al 18% (i tabloid

londinesi parlano di Starmageddon, e della necessità di modificare i banchi parlamentari per ospitare la strabordante marea di deputati laburisti in arrivo). Per non parlare degli europei, le due figure di complemento, Claude Michel e Ursula von der Leyen (già scadute), e soprattutto i due ex dioscuri Macron e Scholz, ancora intontiti dallo tsunami elettorale che si è riversato nelle urne, tanto bastonati da far sembrare l'italiana Meloni, che pure ha lasciato sul terreno più di mezzo milione di voti rispetto alle politiche del '22, un'amazzone galoppante... Tocca soprattutto a loro – a questa “leadership paralizzata dell'Occidente” come li chiama Domenico Quirico –, oggi, dare un volto e un corpo, per lo meno sul tempo istantaneo della cronaca, alla crisi che in realtà è sistemica e collettiva, al senso di vuoto che si dilata nel cuore del nostro mondo. E a rendere grottesca quell'agenda che prevede roboanti politiche di guerra, ampollosi inni a una democrazia che sta tagliando l'erba sotto i piedi a questo stormo di anatre zoppe, ipocrite auto-attribuzioni di virtù e di bontà da parte di chi, sempre meno legittimato, pretende di decidere la vita e la morte di centinaia di migliaia di persone, giocando con i loro corpi come se fossero soldatini di piombo, nonché la sorte del pianeta, come se l'olocausto nucleare fosse l'esito di un videogioco e non un'opzione concreta e imminente.

L'abbiamo anticipato nella prima puntata di questa riflessione sulla recente consultazione elettorale europea, e lo ripetiamo: il voto colpisce con violenza il baricentro dell'Unione Europea, quell'asse franco-tedesco che da tutti era stato presentato come l'architrave dell'equilibrio continentale, e che ha funzionato finora da garante dello schieramento dell'Europa come para-belligerante nella guerra alla Russia e al suo dispotico padrone. Potremmo dire che ne esce destabilizzata l'“Europa della guerra”, ma che nella sua caduta l'Europa della guerra rischia di trascinare con sé anche l'“Europa della democrazia”, perché quel voto destabilizzante è gonfio di scorie nere. Analizziamolo nei suoi particolari, a cominciare dalla Francia di Macron, il capo di stato più dissennato in una compagnia che comunque non scherza quanto a irresponsabilità, con la sua folle insistenza sulla possibilità di impe-

gnare direttamente le sue truppe sul terreno in Ucraina. E quello più duramente colpito dall'emorragia del 9 giugno.

Il voto dei francesi lo umilia come peggio non poteva accadere. Il *Rassemblement National* di Marine Le Pen – sotto l'etichetta rassicurante *La France Revien* e dietro il faccino adolescenziale di Jordan Bardella – non solo lo supera, ma addirittura lo doppia: 7 milioni 765mila voti (il 31,4%) contro gli appena 3 milioni 614mila (14,6%) della sua *Besoin d'Europe* guidata dall'opaca Valérie Hayer. A guardarla, la mappa interattiva del territorio francese mette paura: una enorme strisciata bruna (il colore con cui sono indicati i comuni dove i lepenisti sono arrivati primi) dal Nord al Midi, dall'atlantico all'Alsazia, solo qua e là, nella Loira Atlantica, nel Calvados e nella Garonna e Gironda qualche puntino rosa (i socialdemocratici di Glucksmann), e un po' di rosso (Mèlanchon) e di giallo (macroniani) a Parigi e dintorni. I lepenisti sono primi in 457 circoscrizioni, i macroniani solo in 39, battuti anche dall'*Extreme gauche* arrivata prima in 49 circoscrizioni. Il confronto con l'analoga mappa di 5 anni fa (le Europee del 2019) è impietoso: allora l'immagine era ancora policroma con l'*Extreme droite* lepenista ben assestata nel nord-est (Somme, Ardenne, Aisne) e nel Midi (Var, Bouches du Rhone, Costa Azzurra) e i *Centristes et libéraux* di Macron ben visibili all'Ovest (Normandia, Bretagna, Loira), ma anche in Savoia, nei Pirenei, naturalmente nell'Ile de France (dove allora erano arrivati quasi alla pari, 23% il *Rassemblement* 22% *La République en Marche*, 5 milioni di voti ciascuno). Ora quelle macchie discroniche sono sparite, come se Marine Le Pen avesse impiegato questi cinque anni per riempire i vuoti, conquistando territori e strati sociali che fino a poco tempo fa sembravano per lei irraggiungibili.

Si è consolidata tra i giovani. Da tempo l'insediamento del *Front* di Le Pen padre, costituito da anziani nostalgici della *grandeur* perduta, era un ricordo, ma ora Le Pen figlia, con l'avatar Bardella, è prima nell'elettorato tra i 18 e i 34 anni con il 32% mentre la macroniana Hayer sta a un umiliante 5% (meglio, molto meglio l'Aubry, seconda col 20%). Detto per inciso, Macron può vantare una buona percentuale solo tra gli ultra sessantacinquenni dove pareggia con l'estrema

destra 26% a 26% (qui Melenchon non va oltre il 4%). Si è rafforzata anche tra gli operai, dove era già egemone ma ora raggiunge il 52% (l'ha votata un operaio su due), e tra gli impiegati (41%), ma – questa la novità inquietante – sfonda anche tra i “cadres” (18%), tradizionale appannaggio di Macron che ora deve accontentarsi del terzo posto (15%) dietro anche al PS col 16%. Spopola tra i meno scolarizzati (più del 50% tra chi ha un titolo di studio inferiore al bac) e i meno abbienti (41% tra chi “*déclare devoir se restreindre pour boucler les fins de mois*”), ma incomincia a mietere consensi anche tra le classi sociali più abbienti e tra i laureati.

Nemmeno la tradizionale linea di confine centro-periferia (città-campagna, piccoli comuni-grandi centri urbani) tiene più: i lepenisti tengono saldamente i centri minori (fanno il 41% nei comuni tra 2.000 e 20.000 abitanti, e il 36% in quelli rurali), ma si prendono anche le città di media dimensione (33% tra i 20 e i 100mila abitanti) e sono comunque primi in quelle grandi (30% sopra i 100mila). Persino nell'Île-de-France, da sempre interdetta prima al *Front* poi al *Ressemblement*, Bardella riesce ad arrivare primo, sia pure di poco, pochissimo, con oltre 10 punti in meno che nel resto della Francia, ma comunque primo: 18,8% contro 18,6% a *La France Insoumise* mentre Macron, un tempo quasi padrone di di questo territorio, deve accontentarsi del quarto posto (15,5%) dietro anche ai socialisti di Glucksmann (15,8%). Solo Parigi e poche altre grandissime città come Bordeaux, Lyon, Strasbourg, sopra il mezzo milione di abitanti, resistono, ma anche qui Macron riesce a perdere, superato dalle sinistre di Glucksmann e di Melenchon.

“Le Monde” ha anche prodotto una simulazione in cui, in vista delle legislative, si prova a confrontare, circoscrizione per circoscrizione, i voti presi da Bardella (colore bruno) con la somma di quelli ottenuti da un ipotetico *Front populaire* (colore viola): si sfiorerebbe il pareggio con 311 circoscrizioni all'*Extrême droite* e 259 alle *gauches*. Ai macroniani soltanto 7, cioè praticamente nulla. Comunque vada, *monsieur le President* rimane un *dead man walking*.

Forse persino più pesante la condizione di Olaf Scholz, anche se l'incredibile atarassia di questo Cancelliere di legno che nemmeno quando il fuoco amico gli distrusse quel Nordstrem-2 su cui il suo Paese si era impegnato per miliardi aveva battuto ciglio, l'ha fatto finora tirar dritto come se nulla fosse successo. Alle europee del 9 giugno il suo partito, l'SPD, che alle elezioni del 2021 era arrivato primo proiettandolo al ruolo di Cancelliere, è precipitato al terzo posto, superato dal famigerato AfD, dimezzando i voti sia in valori assoluti (5 milioni e mezzo rispetto ai quasi 12 di allora) che in percentuale (13,9% contro 25,7%). La sua coalizione cosiddetta "semaforo", rosso-verde-giallo, a causa anche della parallela dissipazione dei Grunen (che hanno addirittura perso un terzo dei loro consensi) ha un deficit rispetto al 2021 di quasi 9 milioni di voti. Si tratta di una delle peggiori *débâcles* sia nella storia del socialismo tedesco che in quella delle compagini governative. Gli estremisti di destra dell'Afd, all'inverso, hanno accresciuto il loro consenso di circa un terzo, guadagnando sul 2021 quasi 2 milioni di voti (dai 4.695.000 di allora ai 6.324.000 di adesso), con una vera e propria *landslide* nei distretti dell'est dove si afferma come primo partito ovunque (la sua media nell'ex DDR è del 25%)... ma con un buon successo anche all'Ovest.

In Sassonia viaggia su percentuali oscillanti tra i 36% e il 40%, con incrementi intorno ai dieci punti percentuali. In Turingia fa segnare punte del 38% e una media intorno al 35%, con l'eccezione di Erfurt dove prevale sia pur di poco la CDU. In Pomerania si attesta intorno al 33% con la CDU al 21 e l'SPD al 7%... Sono Länder tendenzialmente poveri, dove il reddito pro capite annuo si aggira sui 22.000 euro contro i 29.150 della media nazionale e i quasi 50.000 di distretti come Amburgo e Brema. Ma anche in regioni ricche dell'Ovest come il Baden-Württemberg o la Renania meridionale Afd arriva in numerose circoscrizioni a sfiorare il 20% con incrementi di 7-8 punti percentuali. Anche qui, come in Francia, fa eccezione solo la capitale Berlino, dove i Verdi, pur perdendo 8 punti percentuali, mantengono il primo posto, con Afd al quarto, con l'11,6%.

Incredibilmente alla base dell'impennata dei consensi per questa destra radicale dalle esplicite simpatie neonazista sta, in buona misura, il voto giovanile, con una svolta di centottanta gradi rispetto al passato anche recente. Ancora alle elezioni del 2019 solo il 5% degli elettori sotto i 24 anni aveva votato per AfD, e uno su tre aveva scelto i Verdi. Questa volta invece il numero dei sostenitori di Afd tra gli under 24 è più che triplicato, arrivando al 16%, mentre quello degli elettori dei verdi è crollato clamorosamente (-23% in questa classe d'età) ridotto a un misero 11%. Cinque anni fa in cima alle preoccupazioni dei giovani tedeschi stava saldamente la questione ecologica col connesso cambiamento climatico, per questo si erano espressi in massa a favore dei *Grünen* che la ponevano al centro del proprio programma. Ora le minacce all'ambiente non sono cessate, anzi, ma cinque anni di governo nazionale deludente nonostante la partecipazione verde, e il fallimento grottesco del *Green Deal* europeo li hanno convinti dell'immodificabilità della situazione mentre al vertice delle proprie preoccupazioni è balzata prepotentemente la guerra, minaccia alla sopravvivenza del pianeta più imminente e devastante del clima stesso, all'origine delle crescenti difficoltà economiche della Germania con la rottura verticale della collaborazione economica consolidata nella lunga fase dell'Ostpolitik («*The majority of 16 to 25-year-olds named "securing peace" as the most important issue*» afferma un rapporto della Bertelsmann Foundation).

Su questo terreno la posizione radicalmente bellicista dello stato maggiore *Grüne* ha evidentemente allontanato quello strato sociale – reso fra l'altro più ampio dall'estensione per la prima volta del diritto di voto anche ai sedicenni – che più di ogni altro pagherebbe il precipitare dell'impegno militare in Ucraina e non solo. Su queste paure ha fatto leva la propaganda di uomini come Maximillian Krah, l'esponente dell'Afd sassone capolista alle elezioni europee, fautore di un nazionalismo etnico xenofobo e islamofobico, che tuttavia si è schierato su posizioni frontalmente opposte alla politica bellicista governativa, al sostegno economico e militare all'Ucraina e alle sanzioni alla Russia. Mentre l'altro sassone all'onore della cronaca, il ministro della difesa Boris Pistorius dell'SPD, si impegna con convinzione a

dilatare il bilancio militare per il riarmo della Germania (un tesoretto di 72 miliardi), dichiarando pubblicamente la sua volontà di “ottenere un esercito forte e pronto eventualmente a combattere contro la Russia nei prossimi anni”. Mentre la leader dei *Grünen* e Ministra degli esteri Annalena Baerbock si assume la guida della svolta epocale da una Germania votata alla pace a una preparata alla guerra («Basta con la politica degli assegni... dobbiamo organizzare la nostra sicurezza contro la Russia di Putin, non con essa»). Lui, il capofila di un partito ultranazionalista, intriso di nostalgie neonaziste, indirizza ai giovani, su Tik Tok, messaggi apparentemente pacifisti: «La guerra in Ucraina non è la tua guerra. Zelenskyj non è il tuo presidente. Ma ciò ti sta facendo perdere soldi e correre il rischio che la Germania venga trascinata in questa guerra. In quel caso dovrai andare a combattere sul fronte orientale dove hanno perso la vita i fratelli e i cugini di tuo nonno...». E ne riscuote, abbondantemente, il consenso, in un mondo, questo sì, davvero “alla rovescia”.

Confermato, d'altra parte, e anzi rafforzato, il consenso di AfD tra gli operai, dove è incontrastato primo partito col 34% dei voti, 10 punti in più sulla CDU, il triplo addirittura della SPD, al punto di essersi conquistato l'etichetta di *Arbeiterpartei* (*Die AfD ist deutschland's neue Arbeiterpartei* titolava qualche giorno fa un noto sito tedesco), “Partito operaio”, che un tempo spettava di diritto alla socialdemocrazia ma che tra le due guerre mondiali fu anche la qualifica del partito nazional-socialista (NSDAP si chiamava, cioè *Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei*), il che suona lugubre, oggi. Allo stesso modo – e anche questa è una conferma – viene ancora una volta mostrato come faccia il pieno tra gli strati sociali con un tenore di vita inferiore (*Lebensstandard niedrig*) dove ottiene il 33% dei voti contro il 18% della CDU (che invece è prima tra i benestanti, col 31%) e l'11% dell'SPD.

È questo, intessuto di un'infinità di numeri apparentemente freddi e neutri, sicuramente noiosi, lo scenario in realtà incandescente su cui leggere la trama tetra dell'“inutile spettacolo di Borgo Egnatia” (non è una malignità mia, è il titolo dell'editoriale del direttore della Stampa del 16 giugno). Quello che spiega il senso di vanità e di tronfia

vuotezza che ha colto qualsiasi spettatore non narcotizzato dall'oppio mediatico. Perché quell'adunanza di anatre zoppe stonate, di dottor Stranamore in licenza premio, a cavalcioni delle bombe che evocano e che minacciano di scoppiargli tra le cosce, aveva sotto i piedi il vortice che le elezioni europee avevano generato al centro del Continente che dovrebbe costituire un punto d'equilibrio e che invece rischia di diventare un campo di battaglia. Un buco nero dell'indecisione e dell'impotenza mascherata dietro una cortina di chiacchiere futili, di racconti auto-edificanti.

A Bruxelles, nelle sale ovattate dei Palazzi, ci si auto-rassicura raccontandosi la favola bella della riconferma della vecchia maggioranza, un po' ammaccata ma che ancora tiene. E l'aritmetica delle formule e dei formalismi sembrerebbe confermarlo. In fondo basterebbero 361 voti per raggiungere la maggioranza sui 720 seggi, e PPE, socialisti e liberali di *Renew Europe* (la cosiddetta "maggioranza Ursula") ne hanno 406. Non resta che accordarsi sul marchingegno a incastro delle poltrone, e il gioco è fatto. Ma non è così. *Quos Deus perdere vult, dementat prius*, dicevano gli antichi. Ovvero, "il Dio acceca coloro che vuol rovinare", li priva del senno, del lume della ragione, impedisce loro di vedere. E che cosa non vedono gli apprendisti stregoni che affollano i summit come quello or ora concluso e quelli in corso nella capitale dell'Unione? Non vedono che il voto appena concluso non ha spostato solo di qualche unità, in più o in meno, gli schieramenti parlamentari ma ha rivelato una mutazione profonda, antropologica, politica, culturale di dimensioni estreme. Interi strati tettonici si sono spostati. L'Europa, come l'abbiamo conosciuta fino ad ora, dopo che il bradisismo elettorale ne ha svuotato politicamente il baricentro franco-tedesco, non esiste più. La grande potenza culturale che era, al servizio dell'equilibrio generale, si è decomposta, non ha più una cultura condivisa, non ha neppure più il concetto di cultura. Non sa cosa sia, a cosa serva, come servirsene per difendere la sopravvivenza comune. E con la rarefazione dell'Europa, l'Occidente stesso che dell'Europa era figlio, si è smarrito. Credendosi ancora centro si scopre periferia. Uso ancora le parole dell'editoriale della Stampa:

«Sono lontani i tempi in cui i vincitori della guerra avevano messo a disposizione delle generazioni future la Nato, la UE, i Tribunali internazionali dei diritti, camere di confronto e di compensazione pensate per evitare un nuovo precipizio. Infrastrutture smontate pezzo a pezzo sull'altare ridicolo del revanscismo nazionalista. La nostra civiltà declina, accompagnata, da Parigi a Berlino, dal raglio di una destra destra radicale con vocazione nichilista...».

Le guerre, le guerre grandi, enormi, che bruciano anime e corpi, hanno la prerogativa di portare alla superficie processi profondi ma fino ad allora invisibili. Così la Prima guerra mondiale, la Grande Guerra, che ha segnato la fine degli imperi continentali, Zar, Kaiser, Sovrani fino al '14 tronfi nelle loro carrozze scortate da lancieri a cavallo con le spade sguainate, spazzati via dalle autoblindate e dalle mitragliatrici. Così è stato per la Seconda guerra mondiale, e il tramonto degli imperi coloniali, la fine dell'egemonia inglese e il passaggio di testimone con quella americana. Così è ora, con questa guerra solo apparentemente periferica e locale, in realtà globale, tra i fumi della quale l'Occidente scopre, smarrito, la propria solitudine. Ormai irrimediabilmente parte, da quel Tutto che si era illuso di essere. Luogo del tramonto dopo aver pensato di poter riprodurre all'infinito le proprie aurore. Con i suoi estenuati governanti a disegnare a parole strategie che si perdono nell'aria, stanchi reduci di un dominio che fu. Ancora pesanti, molto pesanti, perché quei sette costituiscono pur sempre il 43% del Pil globale pur rappresentando appena il 10% della popolazione del pianeta. Pericolosi, molto pericolosi perché ancora in grado con i loro armamenti di distruggere molte volte il mondo. Ma privi di visione, e incerti sui propri valori che quotidianamente tradiscono. È così che in questo “non-più” che non vuole trapassare e “non-ancora” che stenta a manifestarsi, il rischio si fa estremo. E la pratica della Ragione, mentre in troppi perdono la testa, diventa un dovere.

## **Cambiare rotta, una volta per tutte**

**PIERO BEVILACQUA (25-06-2024)**

**Credo che il risultato elettorale italiano, in queste europee 2024, possa costituire una base fondativa per avviare una riflessione amara e spregiudicata, ma necessaria, e speriamo definitiva, sulle strategie di emersione politica ed elettorale della sinistra radicale condotte negli ultimi 25 anni.** E da questa trarre alcune indicazioni alternative che portino fuori dalla minorità e dall'irrilevanza. Com'è noto la lista Pace Terra e Dignità (PTD), che ha incarnato l'ennesimo tentativo di creare una formazione politica nuova a sinistra del PD, non è riuscita a raggiungere il quorum, anche se ha ottenuto, indubbiamente, un dignitoso risultato. Qui non avanzo giudizi di merito sull'operazione, sulle modalità con cui è stata formata la lista, sui candidati, la qualità della comunicazione ecc. Le donne e gli uomini che hanno raccolto le firme e che hanno condotto la campagna elettorale hanno compiuto uno sforzo gigantesco, con un impegno e una generosità che è raro vedere altrove. Ad essi, al di là dei risultati, dovrebbe andare la riconoscenza e il plauso di tutte le persone oneste e libere, indipendentemente dalle posizioni politiche, perché in questi mesi hanno diffuso messaggi di verità e di speranza in tutti gli angoli della Penisola.

Fatto tale debito riconoscimento è facile tuttavia prevedere, come indicano tutte le numerose precedenti esperienze, che anche questa, dopo l'insuccesso elettorale, ha scarse possibilità di ripresa e sviluppo. Potrei elencarne analiticamente i motivi, ma in questo momento apparirebbe un immeritato accanimento. Tale facile previsione spinge a una inevitabile e onesta domanda: ma tanto lavoro e impegno, tanta fatica e passione, profuse in questi mesi, non meritavano un esito diverso? Persone come Ginevra Bompiani, Laura Marchetti, Maurizio Acerbo, Pier Giorgio Ardeni, Angelo D'Orsi ecc. per limitarmi a

poche figure di amici, non meritavano di avere una collocazione nel Parlamento UE? Certamente lo avrebbero arricchito di voci originali, di competenze, di nuova energia politica.

**Svolgo questo ragionamento per una prima ragione. Il 9 giugno 2024 per PTD si è drammaticamente ripetuto quel che è accaduto il 25 settembre 2022 con Unione Popolare:** un gigantesco sforzo sia per la raccolta delle firme, sia per la campagna elettorale, senza alcun risultato utile. In quel caso, dopo l'insuccesso, l'ostinata passione di tanti di noi, la buona volontà e la tenacia di Luigi De Magistris, gli incoraggiamenti venuti da tante parti, ci hanno spinti a continuare, ma l'esperimento è sopravvissuto solo un anno. Un anno che è servito ai tanti dotati di senno per fare un'esperienza frustrante, ma culturalmente liberatoria: la verifica della radicale impraticabilità di un progetto politico da costruire con i resti dei vecchi partiti del '900. Il loro settarismo congenito, talora l'estremismo intollerante, l'incapacità di concepire rapporti, avviare dialoghi, alleanze con figure che non abbiano un'identità di posizione su tutti i temi della lotta politica, impedisce alla radice la costruzione di qualunque comunità politica larga, che vada oltre la ristretta cerchia degli incontaminati. Spiace dover collocare in tale ambito anche tante donne e uomini di Rifondazione Comunista, che pure hanno fatto tesoro delle tante scissioni da cui provengono, che hanno avuto un ruolo importante nella campagna elettorale per PTD, ma che rimangono dentro questo orizzonte progettuale della ricerca di un nuovo soggetto politico.

**La seconda ragione della mia critica ai progetti di formazioni politiche nuove è che esse non possono “nascere dal basso”:** come in tanti predicano con intenzioni di purezza salvifica rispetto alle formazioni esistenti, soprattutto al PD: la più grave sventura politica abbattutasi sulla Repubblica dopo Berlusconi. Dal basso, oggi in Italia, non può nascere nulla. Da decenni le lotte operaie e popolari in Italia sono poche, isolate, di dimensioni locali, discontinue, senza risultati rilevanti. Le gloriose maestranze della GKN di Campi Bisenzio fanno storia nel deserto circostante. Le manifestazioni, pure importanti,

organizzate di tanto in tanto da CGIL e UIL, come scandite da un calendario rituale, rimangono eventi isolati e senza seguito. E come si fa in tanta inerzia e debolezza, come si ottiene il consenso e l'adesione alle proprie parole d'ordine di questa classe operaia? Che cultura hanno gli operai di oggi? È diffusa a sinistra l'ingenua convinzione che essere operai, disoccupati, lavoratori precari sfruttati ecc. crei di per sé una coscienza antagonista e dunque un atteggiamento politico progressista, se non rivoluzionario. Vecchio e dibattuto problema. Si dimentica che gli operai di oggi non hanno più in tasca *L'Unità*, come negli anni '60, non leggono il *Calendario del Popolo* o *Noi donne*, non frequentano le sezioni del PCI, insomma non sono più plasmati dalla pedagogia politica e civile del PCI. La loro cultura è oggi vastamente manipolata dalla pubblicità consumistica, dai consunti miti leghisti, dalla retorica recriminatoria e dal repertorio reazionario della destra. È noto che perfino in Emilia non pochi iscritti alla CGIL votano per la Lega. **Dunque, dal basso, organizzando o sostenendo questa o a quella lotta, con i pochi mezzi organizzativi e comunicativi che un soggetto politico nascente ha a disposizione, è assai difficile far nascere qualcosa**, se non qualche limitata esperienza locale, come ce ne sono in gran numero in Italia, ma di cui non arriva notizia all'opinione pubblica nazionale. E che soprattutto non mettono capo a una struttura politica e organizzativa stabile.

**Se questa via – che è la via storica con cui si è formato il movimento operaio – è preclusa, non c'è altra strada che quella della competizione elettorale.** Il vicolo stretto che la sinistra radicale sta provando a percorrere da un quarto di secolo. Ebbene, siamo al 2024 e **dovrebbe apparire ormai chiaro che tale sentiero non porta in nessun luogo.** Provo a elencarne le ragioni, oltre a quella fondamentale già indicata: vale a dire la soggettività settaria della militanza politica novecentesca. Soggettività che purtroppo non vediamo mutata nelle nuove generazioni, le quali si affacciano all'impegno politico con un di più di individualismo e narcisismo rispetto a quelle del passato. Chi ha un minimo di frequentazione con la rete sa che in Italia sono attivi centinaia di raggruppamenti che nutrono il disegno e la

pretesa di diventare formazioni politiche autonome. Potrei dire che **alla spolticizzazione delle masse corrisponde oggi il protagonismo narcisistico delle avanguardie.**

A tale condizione di polverizzazione della soggettività politica si aggiunge un ostacolo di prima grandezza: **il bacino di voti a cui può attingere una nuova formazione politica, a sinistra del PD, è sempre più ristretto, sia a causa del numero calante dei partecipanti al voto, sia, soprattutto, per il presidio esercitato delle forze politiche già esistenti.** Si spera sempre che i nuovi consensi possano arrivare dalla vasta area degli astenuti. Ma è la più infondata delle speranze. I cittadini, ormai maggioranza, che non si recano alle urne, disertano perché credono inefficace il loro gesto democratico, sono convinti che votare non serve a cambiare alcunché della situazione presente, figuriamoci della loro condizione di vita. Una convinzione accresciuta dallo svuotamento drammatico che la democrazia anche formale ha subito nei paesi capitalistici nell'ultimo trentennio. E oggi siamo al punto che alcuni poteri sovranazionali, dall'UE al Segretario della Nato, lancino proclami di guerra come se le opinioni pubbliche neppure esistessero. È evidentissimo, dunque, che la grande massa degli astenuti mai andrà a votare per una formazione che ogni volta si presenta addirittura con incerte probabilità di raggiungere il quorum.

**Dovremo dunque rassegnarci a cambiare strada.** Ripetere a ogni turno elettorale questo rito doloroso e perdente serve solo a sfiutare tante forze generose che poi smetteranno il loro impegno politico. Non esistono più le condizioni. Solo se apparisse sulla scena un grande leader, dotato di un carisma non comune, visione, grande capacità di lavoro in grado di unificare un mondo pulviscolare e rissoso, con un paziente impegno di anni, potrebbe aprire una pagina nuova nella storia della sinistra italiana. Ma la figura di questo Redentore non si vede all'orizzonte ed è difficile che qualcuno lo avvisti. Occorre con umiltà prendere atto della realtà così com'è e non come ci piacerebbe che fosse, farsi consapevoli dell'arretramento spaventoso che la classe operaia e i ceti popolari hanno subito negli ultimi decenni,

della trasformazione dei partiti politici in raggruppamenti di cordate elettorali, del trasferimento dei poteri un tempo statali ai centri internazionali della finanza, della strabordante potenza manipolatoria dei grandi media, della destra violenta che avanza ecc.

Io credo con convinzione che oggi la strada più utile, e più fruttuosa in prospettiva di risultati trasformativi è – per chi vuole lavorare a rendere l'Italia socialmente più giusta, più libera, più pacifica, più verde e solidale – **lavorare all'interno delle due formazioni politiche a sinistra del PD: il M5Stelle di Giuseppe Conte o Alleanza Verdi e Sinistra**. Non entro nel merito delle difficoltà da affrontare né dei vantaggi che né deriverebbero, né indico quale a mio avviso sia la formazione che offre maggiori garanzie di intransigenza sul piano del perseguimento della pace, dell'impegno sociale, dell'indipendenza dal PD. Mi limito all'indicazione di metodo. Lavorare all'interno di una organizzazione stabile, che ha esponenti nel parlamento nazionale ed europeo, oltre che nelle amministrazioni locali, una qualche presenza sulla stampa e nei media, fornisce a chi ha qualcosa da dire una possibilità di comunicazione e di influenza inimmaginabili nelle retrovie della minoranza storica.

Naturalmente **si può fare politica in tanti modi, anche senza affiliarsi ad alcuna formazione ufficiale**, come succede per tanti raggruppamenti esistenti: dai vari movimenti femministi a quelli ambientalisti. La stessa Pace Terra Dignità potrebbe stabilizzarsi come un raggruppamento politico-culturale, che continua a organizzare iniziative per la pace, e a esercitare la sua influenza molteplice sulla società italiana. Ma occorre avere ben chiaro un orizzonte: a parte la minaccia di conflitto nucleare globale (che chiuderebbe per sempre tutti i nostri discorsi), occorre ricordare che l'Italia è scivolata su un piano di declino drammatico sotto tutti gli aspetti, non ultimo quello della qualità della vita civile. È **assolutamente necessario progettare sin da ora le alleanze per la cacciata del presente governo alle prossime elezioni politiche, per impedire la catastrofe di una nuova rovinosa legislatura Meloni e segnare una possibile svolta**. E la sinistra radicale o sinistra sinistra, come vogliamo

chiamarla, non può pensare di farsi viva a ridosso della competizione elettorale, raccogliendo i cocci dei tanti vasi rotti e ripetere il vecchio e perdente gioco. Può fare qualcosa subito per la propria causa e per quella dell'Italia, utilizzando strumenti più consolidati ed efficaci, imparando a fare politica e a operare con chi ha una storia diversa dalla propria e anche quando non condivide tutto delle idee del compagno di lotta.

## Il senso del non voto. Nell'attesa di un'alternativa

GIOVANNA LO PRESTI (27-06-2024)

I dati dell'affluenza definitiva alle urne ci dicono che in Italia per le elezioni europee ha votato il 49,69% degli aventi diritto. Il dato più basso mai registrato. Siamo scesi sotto la soglia del 50%, soglia simbolica e non solo visto che in Italia l'unica importante pratica di democrazia diretta, quella referendaria, è valida soltanto se partecipa alla votazione la maggioranza degli aventi diritto. Non si tratta di ponderare e sottolineare le evidenti differenze tra referendum abrogativo ed elezioni: il dato su cui bisogna riflettere è se quella soglia simbolica del 50% possa mettere in forse, anche nel caso delle elezioni, l'idea che il voto sia davvero espressione della volontà popolare, limitandosi esso ad essere, di fatto, l'espressione di una minoranza.

Mi sembra che nell'analisi del voto delle ultime elezioni europee si dovrebbe obbligatoriamente partire dalla forte percentuale di astensioni e riportare i consensi ottenuti dai partiti alla loro effettiva consistenza. Da questo punto di vista Meloni, la Trionfatrice, rappresenta il 14,4% dei votanti, Schlein il 12% e via discorrendo. Se sommiamo ai voti di Fratelli d'Italia quelli degli alleati di governo arriviamo al 47,42% (cioè al 24% scarso degli aventi diritto) mentre le forze attualmente all'opposizione in Parlamento arrivano al 47,91%; se aggiungiamo il 2,21% di "Pace terra libertà" ci avviciniamo al 50% (cioè al 25%), ancorché questo sia un ragionamento ipotetico, che mette insieme gli inconciliabili (ah, l'Italietta!) Stati Uniti d'Europa (3,76%) e Azione (3,35%). Questo è il Paese reale, diviso a metà tra votanti e non votanti e diviso ulteriormente a metà tra coloro che hanno espresso il voto a favore dei partiti al governo e coloro che hanno scelto i partiti di opposizione. In termini assoluti Fratelli d'Italia ha perso 600.000 voti: perciò mi chiedo perché continuare ad affermare che in Italia abbiano vinto le destre. La verità è che **in Italia si è affermata, con**

## **la percentuale del 50,31% la massa popolare che non è andata a votare per il Parlamento europeo.**

Tra coloro che questa volta hanno scelto di non votare ci sono anch'io e non soltanto per il fatto che gli schieramenti politici in campo non rappresentavano il mio punto di vista. Mi sono ricordata del percorso che ha portato, nel 1979, alla nascita di questo Parlamento europeo. A tratti – con la visceralità frammentaria che guida la memoria involontaria, ma che ci riporta fresco alla memoria il passato che crediamo di aver razionalizzato e archiviato in bell'ordine – mi sono tornate alla mente le grandi e impotenti arrabbiature che mi hanno preso dopo la lettura di certi documenti dell'Unione, dalla Direttiva Bolkestein al Trattato di Maastricht, dal Trattato di Lisbona a tutti i protocolli che parlano con lingua bifida, facendo uso di un linguaggio blandamente progressista per poi, di fatto, mettere in ginocchio il popolo. Soprattutto mi sono ricordata di alcuni effetti concreti dell'intervento europeo nella vita dei singoli Stati: il passaggio all'euro che, nel nostro Paese, non è stato governato per nulla (a volte si ottiene meglio l'effetto voluto non governando), quell'insultante definizione di Paesi PIIGS usata per Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna (mentre i "virtuosi", per esempio Paesi Bassi e Lussemburgo, noti paradisi fiscali, sottraggono anche a noi notevoli risorse). Mi è tornata in mente la tragedia della Grecia dopo la crisi mondiale del 2008 e il barbaro, durissimo trattamento che l'UE ha riservato a quel Paese. E poi i due "salvatori della Patria" che l'Unione ha regalato all'Italia: il primo, l'"uomo in loden", che dichiarava un milione di euro all'anno, richiedeva sacrifici a lavoratori malpagati e imponeva una dissennata riforma pensionistica i cui danni sono evidenti tuttora; e il secondo, anche questo accolto con il plauso che dovrebbe essere riservato ad un eroe filantropo e non certo a uno spregiudicato banchiere che ha dato il suo contributo personale a far versare lacrime e sangue al popolo greco, compromettendo la tenuta democratica di quel Paese. Infine, da questa sorta di *cauchemar* ad occhi aperti, è emerso un film di Lars von Trier, *Il grande capo*. La vicenda che il film presenta è presto detta: il proprietario di un'azienda finge di essere il portavoce e l'uomo di fiducia del "grande capo", che

i dipendenti non hanno mai visto. L'azienda sta per essere venduta e qui le cose si complicano: non basterà all'impostore assumere un attore per fargli interpretare la parte del "grande capo" per passarla liscia. Spostare le decisioni politiche ed economiche in un "altrove" può fare molto comodo a chi quelle decisioni deve gestire: "lo vuole l'Europa" è stato il motto bugiardo che i nostri scialbi e incapaci governanti hanno usato spesso per difendere posizioni indifendibili. **Insomma: forse è venuto il momento di dire "no" ad ogni "grande capo". Perché devo contribuire con il mio voto a legittimare un Parlamento europeo i cui atti sfuggono completamente al controllo popolare?** Sinora l'Europa soggetto forte nello scenario mondiale non l'abbiamo vista; non abbiamo visto l'Europa dei popoli, mentre l'Europa delle banche è sempre stata ben presente. Perciò, non votare per il Parlamento europeo lo considero un atto, pur minimo, di disobbedienza civile: tutto quello che di buono la solidarietà tra Stati europei potrebbe fare, lo si potrebbe ottenere senza tenere in piedi una farraginosa e costosa megamacchina parlamentare.

Comunque è certo che la mancanza di prossimità allontana i cittadini dall'esercizio del diritto-dovere del voto. Più che temere i rigurgiti neo-fascisti e neo-nazisti c'è da temere l'indubbia lontananza tra la politica e i cittadini. Dove risiede l'origine di tale lontananza è la prima domanda che le persone che fanno politica attivamente dovrebbero porsi. I piagnistei che abbiamo sentito dopo le elezioni (Oh, l'avanzata delle destre! Oh, l'astensionismo!) e, peggio ancora, i peana innalzati a presunte vittorie non ci aiuteranno a risolvere un problema di rappresentanza che ammette una sola soluzione, per quanto difficile da praticare: tendere all'omnicrazia, che non vuol dire realizzare il paradiso in terra, ma cercare di dare a tutti diritto (vero) di parola, quel diritto da troppo tempo sostituito dall'abuso, perpetrato dai nostri politici e consolidato dai grandi mezzi di comunicazione di massa, del parlare a vanvera. Contro l'Europa della finanza e dei politici di professione si dovrebbe recuperare una preziosa eredità dell'Illuminismo e parlare di nuovo di cosmopolitismo; oggi, per molti motivi, dovremmo aspirare a una dimensione planetaria non ignorando la dimensione locale. Il

binomio locale/globale è troppo presto divenuto una formula vuota: ritengo invece potrebbe guidarci nella direzione giusta.

**Insomma, si tratta davvero di andare strada per strada, azienda per azienda e cercare di ricostruire un dialogo interrotto da troppo tempo e in nessun tempo mai abbastanza forte.** Non è sufficiente, come ha fatto il PD, scriverlo sulla tessera. Bisogna farlo e per farlo è necessario fare, noi tutti ma in primo luogo i nostri rappresentanti, una severa autocritica e **sostituire idee e valori positivi e concreti alla paura dell'avanzata delle destre e al mito dell'antifascismo** (valore rispettabilissimo, l'antifascismo, e da non dimenticare mai, sino a quando non si metamorfizza in un mito che ci allontana dalla necessità di affilare le armi contro l'attuale autoritarismo). Per intenderci, due esempi: sostituire alla richiesta di salario minimo (in cambio di un lavoro servile) la riduzione drastica dell'orario di lavoro a parità di salario; avere finalmente il coraggio di dire, senza distinguo, un "no" secco alla guerra, alla produzione e al commercio di armi. Non abbiamo bisogno di illusioni e di false promesse, abbiamo bisogno di senso – vale per tutti, ma in particolare per i più giovani, cresciuti in questa malsana società dello spettacolo, in questo crepuscolo in cui si riesce a stento a orientarsi. Se chi, a sinistra, ha l'ambizione di rappresentare altri cercherà di avanzare proposte sensate (il che non vuol dire "compatibili con l'esistente" ma comprensibili da tutti e nettamente migliorative dell'esistente) forse si uscirà dal pantano in cui ci troviamo. La destra si afferma perché fa leva sul sentimento della paura e attorno a questo costruisce una comunità livida e rancorosa. **Lasciamoli alle loro passioni tristi e difendiamo altri valori: la pace contro la guerra, la giustizia contro il sopruso, la cultura contro l'ignoranza, la gentilezza contro il pugno e lo schiaffo, la sobrietà contro lo sciupio e lo spreco, la difesa del "qui e ora" contro una politica dei "due tempi" sempre a danno del popolo.** Se inizierà un nuovo corso, in molti torneranno a votare. Magari anch'io: per questa volta, a un voto che mi appariva privo di senso ho preferito il senso del non votare.

## Un terzo polo a sinistra esiste: ma bisogna crederci

TOMMASO FATTORI (02-07-2024)

### **La guerra, in queste elezioni europee, è stata un tema marginale.**

Il rischio dell'allargamento del conflitto su scala globale è poco percepito dalla popolazione, anzi, è largamente incompreso e sottovalutato, come del resto è sempre accaduto nella storia. Non deve quindi stupire se in queste elezioni la polarizzazione del dibattito (e del voto) è stata sull'asse Meloni/Schlein, anziché sull'asse pace/guerra. E il fatto che la linea ultratlantista di Meloni e Schlein in politica estera coincida, dall'Ucraina fino a Gaza, è considerato dall'elettorato, e dai media, una questione secondaria. La convergenza parallela di Schlein e Meloni su guerra e patto di stabilità (la nuova stagione di austerità in arrivo) è fuori dall'orizzonte visivo. **Hanno quindi vinto sia Meloni sia Schlein.** Può apparire paradossale che abbiano vinto ambedue ma si tratta del compimento del modello bipolare voluto sia dalla destra sia dal PD. Un modello che mette nell'angolo il M5S e riduce alla quasi insignificanza l'ennesima lista "a sinistra", cioè Pace Terra e Dignità; lista che ho votato, pur pieno di dubbi, proprio per esprimere un voto netto contro la guerra. PTD, appena nata, aveva limiti intrinseci, ma è stata decisamente soffocata dal combinato disposto fra l'assurda soglia del 4% e i sondaggi che avvelenano regolarmente il voto: se tutti coloro che dicono che avrebbero voluto votare PTD (ma non l'hanno fatto "perché non raggiunge la soglia") l'avessero votata, PTD avrebbe superato la soglia. Insomma, quella della soglia non raggiunta è una classica profezia che si autoavvera, ma è anche lo scenario con cui fare i conti: **il voto è ormai sempre "sotto ricatto", non possiamo continuare a ignorarlo.**

Non è saggio trarre conclusioni di tipo generale da un turno elettorale, lo so bene, tantomeno dalle elezioni europee dove non si presentano coalizioni e vige un sano sistema proporzionale, pur con soglia

di sbarramento; se però concordiamo sul fatto che ne esce rafforzato il bipolarismo, ne **esce automaticamente malconco chi, come me, continua a sperare nella nascita di un terzo polo che metta insieme sinistra, area ecologista, mondo pacifista, M5S e pezzi in uscita dal PD.** Con due dati, peraltro da sottolineare.

**Il primo è il notevole il successo elettorale di AVS, che – diamo a Cesare quel che è di Cesare – è essenzialmente il successo di Nicola Fratoianni e della sua strategia ultrarealista.** Sinistra Italiana è oggi un partito cosiddetto “leggero”, con un gruppo dirigente coeso e fedele a Fratoianni, eletto in parlamento sulla scia e a traino di candidature azzeccatissime. SI e AVS hanno infatti ormai adottato una tattica perfetta per il tempo dei social network e della politica digitale e deterritorializzata: candidare gli “influencer” politici del momento, figure capaci di generare un’identificazione simbolica fortissima, figure mediatiche capaci, da sole, di attrarre valanghe di voti, convogliati verso un progetto il cui profilo è stato plasmato da Nicola, a partire dall’indiscutibile internità all’orizzonte del centrosinistra, dunque dall’alleanza ferrea con il PD, a tutti i livelli, “whatever it takes”. Al di là del posizionamento “sempre e comunque” a fianco del PD, che non condivido, il buon risultato di AVS è in ogni caso una buona notizia, per la posizione pacifista, ecologista, decisamente dalla parte di importanti battaglie per la giustizia sociale. AVS, in questa occasione, è stata tra l’altro votata da ampi pezzi di sinistra “radicale” e militante (compreso Potere al Popolo), per via della candidatura di Ilaria Salis.

**Il secondo dato rilevante è che, a livello amministrativo, questa tornata elettorale ha mostrato molti lati luminosi, anzi luminosissimi. Almeno in Toscana.**

Prima dei ballottaggi ho pubblicato un elenco parziale, perché la lista completa sarebbe troppo lunga: **Empoli:** la coalizione che ha candidato Leonardo Masi sindaco ha sfiorato il 20%, superando il centro-destra e andando al ballottaggio contro il candidato del PD; **Borgo San Lorenzo:** la coalizione che ha candidato a sindaco Leonardo Romagnoli ha preso il 40% dei voti, ha superato sia la candidata del PD,

sia la candidata del centrodestra, andando al ballottaggio contro la candidata del PD; **Rosignano**: la coalizione che candidava a sindaco Claudio Marabotti ha ottenuto il 31% andando al ballottaggio contro il candidato del PD; **Calenzano**: la coalizione che candidava a sindaco Giuseppe Carovani ha preso il 41,40% superando del 10% la candidata del PD, doppiando il candidato del centrodestra e andando al ballottaggio (va anche ricordato che lo scorso anno, a pochi passi da lì, ossia a Campi Bisenzio, Tagliaferri ha battuto al ballottaggio il candidato del PD); **Livorno**: la coalizione che candidava Valentina Barale a sindaca ha sfiorato il 20% e di pochissimo non ha superato il candidato di centrodestra (il sindaco uscente del PD, Salvetti, ha vinto di misura al primo turno); **Barberino del Mugello**: la lista plurale che candidava a sindaca Paola Nardi ha preso il 33% dei voti, superando di molte lunghezze la destra (in un comune di maggiori dimensioni sarebbe stato ballottaggio contro il candidato del PD); **Pelago**: la lista plurale che ha candidato Francesco Maione a sindaco ha preso il 17% dei voti; **Bagno a Ripoli**: la coalizione che ha candidato a sindaca Sonia Redini ha ottenuto oltre il 18% dei voti, superando la destra (e se si fosse trovato l'accordo con un altro pezzettino di sinistra, che ha corso da solo, si sarebbe andati oltre il 25%).

Se tre indizi fanno una prova, moltissimi indizi fanno una prova granitica. Tutti questi esempi mostrano che **la sinistra va al ballottaggio e si gioca il governo delle città, o comunque raggiunge percentuali impressionanti, se riesce ad aprirsi e a creare coalizioni larghe**, capaci di tenere insieme il mondo pacifista ed ecologista ma anche il M5S (sempre che Conte abbia la bontà di lasciar decidere la base locale del movimento) e pezzi in uscita dal Partito Democratico e dal centrosinistra, a volte persino ex sindaci PD. Questi esperimenti di “terzo polo” mostrano che l'insieme è molto più della somma delle parti: l'entusiasmo suscitato da un progetto unitario e largo d'alternativa porta alla coalizione molto più di quanto si immagini, anche in termini di voti.

**La prova del fuoco, e cioè i ballottaggi, hanno confermato la correttezza dell'analisi. La sinistra in Toscana ha vinto ben 3 ballot-**

**taggi su 4, battendo i candidati del PD a Calenzano, Borgo san Lorenzo e Rosignano.** A Empoli, Leonardo Masi purtroppo non ce l'ha fatta, ha però guadagnato molti voti e raddoppiato la percentuale del primo turno, facendo tremare il sistema di potere cittadino. A me pare che da tutto questo si possano trarre due insegnamenti essenziali: il primo è che **quando gli elettori sono liberi dal ricatto morale del voto utile (“vota me non perché ti convinco ma per non far vincere la destra”) in Toscana votano perlopiù candidate/i e programmi di sinistra.** Bella forza, si dirà, ma come si fa ad arrivare al ballottaggio? Ecco il secondo insegnamento, che conosciamo già e che ripeto: la sinistra arriva al ballottaggio, o raggiunge percentuali assai considerevoli, se (e solo se) riesce a costruire coalizioni larghe, lasciando da parte settarismi e (micro)calcoli di (micro)rendite di posizione. Non dico che sia facile farlo, perché non lo è, ma questa è la caratteristica di tutti i progetti “luminosi” di questa tornata di amministrative, comprese le tante città dove le alleanze di sinistra hanno superato la destra o le sono arrivate molto vicine. Convergenndo attorno ad un programma di svolta, è possibile vincere e cambiare le nostre città e i nostri territori.

Questo spiega almeno in parte lo **strano caso di Firenze, dove, pur mancando stavolta il martellante richiamo al “voto utile” da parte del PD, la sinistra che candidava a sindaco Palagi ha fatto il peggior risultato di sempre in città: 5,1% (circa 8.800 voti di lista).** Non si tratta d'incapacità o inadeguatezza delle candidate e dei candidati, tutt'altro, ma dell'operazione politica risultata incomprensibile all'elettorato: anche a Firenze ci si sarebbe aspettati qualcosa di simile ai progetti di Livorno, Empoli, della piana o del Mugello. Intendiamoci, avere una rappresentanza qualificata in consiglio comunale è importantissimo, ma quando si presenta l'opportunità di provare a vincere e governare la città, cambiando radicalmente rotta, appare irrazionale non provarci nemmeno. So bene che non si può fare la storia con i “se”, ma sono sicuro che se Sinistra Progetto Comune avesse accettato di sedersi al tavolo programmatico con 11 agosto e Firenze Democratica per provare a stringere un accordo a tre, a breve

si sarebbe seduto anche il M5S, che oggi con il suo 3,5% paga carissimo il tergiversare di Conte, impelagato fino all'ultimo in tatticismi di corto respiro. D'altro canto lo scorso anno a Campi il M5S si unì alla coalizione nell'istante finale, pochi giorni prima della consegna delle liste; poi, però, la coalizione "larga" ha vinto contro il candidato del PD e oggi governa la città. **Il deflagrare del progetto unitario a Firenze ha penalizzato tutti, costringendo 11 agosto a fare un passo indietro e facendo sì che ogni pezzo corresse in solitaria**, magari sperando di far incetta di voti, ma con i pessimi risultati che sono sotto gli occhi di tutti; la convergenza, al contrario, avrebbe avvantaggiato ogni singola componente e la coalizione nel suo insieme.

E così, a Firenze, **la candidata del PD Sara Funaro ha vinto a mani basse proprio perché sfidata da destra e non da sinistra**. Alcuni giorni prima del ballottaggio avevo scritto, dopo aver mostrato numeri alla mano come a Funaro sarebbero bastati i voti di chi l'aveva votata al primo turno per vincere contro Schmidt: «Votare Funaro al ballottaggio pure noi, rafforzandola, forse preparerà il disastro prossimo futuro: rassicurerà questo PD, così ancora profondamente "renziano", che serrerà baldanzosamente le fila, non cambierà di un grado la rotta e allora sì, alle regionali del 2025 in Regione Toscana vincerà per davvero la destra. Magari una forte astensione, mi dico, può spingerli a ripensare e modificare la rotta». La forte astensione puntualmente verificatasi – al ballottaggio ha votato meno della metà degli elettori: il 47,9% degli aventi diritto – sarà ora considerata e interpretata? Suonerà come un allarme?

Fino ad oggi, a Firenze, del cosiddetto "nuovo corso" schleiniano del PD non s'è vista traccia. L'ex classe dirigente renziana resta per così dire "renziana senza Renzi" (e cioè resta renziana non per fedeltà ma per formazione e cultura politica), compresa la nuova sindaca. Mi pare insomma che **Funaro & C possano difficilmente incarnare la svolta vagheggiata da molti**. Temo piuttosto che ci attenda nuovo cemento, nuove alienazioni di patrimonio pubblico (a partire dall'ex Ospedale San Giovanni di Dio, che non recupererà una funzione pubblica e sociale ma presumibilmente sarà venduto e trasformato in

appartamenti), la quotazione in borsa della Multiutility e via di questo passo. Temo cioè che l'era Funaro, pur benedetta da Elly Schlein, in termini di politiche concrete sarà la continuazione perfetta dell'era Nardella, che a sua volta era la continuazione dell'era Renzi.

Ma a poco serve rimpiangere l'occasione storica che è stata persa a Firenze per cambiare rotta, è più proficuo guardare ai **tanti lati luminosi di queste amministrative, che per i media mainstream e per la gran parte del mondo politico sono l'elefante nella stanza**. E l'elefante si è ben accomodato persino nella città metropolitana. Un terribile vizio del capoluogo di regione è il fiorentinocentrismo, ma se ce ne liberiamo e allarghiamo lo sguardo alla piana, vediamo appunto che a Campi Bisenzio e Calenzano adesso governano sindaci di sinistra (si potrebbe aggiungere anche Sesto Fiorentino, che però è un po' un caso a sé). E sempre per restare nell'area metropolitana, coalizioni larghe hanno avuto ottimi risultati anche a Bagno a Ripoli, Pontassieve, Pelago e altre città ancora. Dell'elefante sembrano essersi accorti il *Corriere* (titolo: "Dalla piana a Borgo, il rosso si allarga e cambia i rapporti di forza con il PD") e *Il Tirreno*. Ma, udite udite, se ne è accorto anche Eugenio Giani. Il presidente della Regione, intervistato da *Il Tirreno* (che domanda «un altro campanello d'allarme è il fatto che l'elettorato preferisca, talvolta, schierarsi a sinistra del PD. Come deve essere valutata questa tendenza?») risponde: «Quello della vittoria di candidati più a sinistra del PD è un fenomeno che comincia a essere ricorrente e con il quale ci dobbiamo senz'altro confrontare». Talmente ricorrente che l'elefante inizia a essere visibile anche a chi non vuol vedere.

## Evitare che la crisi dell'Unione Europea travolga la sinistra

ENRICO GRAZZINI (04-07-2024)

**L'Unione Europea si sta sgretolando e può andare in pezzi.** Le elezioni per il Parlamento europeo hanno mostrato che **forze politiche di destra e estrema destra antieuropeiste stanno crescendo in tutta Europa**, e soprattutto nei due paesi guida dell'Unione Europea, la Francia e la Germania. Le elezioni francesi convocate improvvisamente dal presidente francese Emmanuel Macron hanno mostrato che il Rassemblement National, un partito sciovinista di destra o di estrema destra, ha la maggioranza relativa, potrebbe vincere al secondo turno elettorale, andare al governo e avviare un programma economico e politico espansivo finanziato con debito pubblico: questo programma contrasterebbe però con quello restrittivo imposto dalla Banca Centrale Europea e dalla Commissione Europea. Anche se la sinistra del Nouveau Front Populaire unita ai partiti repubblicani riuscisse a vincere al secondo turno contro Marine Le Pen e avviasse un programma a favore dei lavoratori e del ceto medio, pure il suo piano economico non sarebbe compatibile con quello imposto dalla UE e dai mercati. Il presidente europeista Macron si troverà comunque isolato e in minoranza. A quel punto, i mercati finanziari potrebbero ritirare il loro consenso all'euro con sbocchi imprevedibili. Al capitale finanziario non conviene un crollo immediato dei mercati europei: ma certamente l'eurozona affronterà un nuovo periodo di turbolenza. La Francia è già sotto il tiro della speculazione di mercato. La situazione francese non è delle migliori: ha un debito pubblico pari al 110% del PIL e un deficit del 5,5%, è fuori dalle regole di Maastrich e ha già una procedura di infrazione da parte della UE. Ma se la Francia è in crisi allora tutta l'Unione traballa. La verità è che in tutti questi anni la UE con le sue politiche antipopolari, restrittive e di austerità non ha fatto altro che alimentare proteste e risentimento, proteste raccolte

dalla destra estrema e dal populismo sciovinista. **Ma la colpa dell'avanzata delle destre estreme in Europa è anche delle sinistre europee che finora hanno sempre ciecamente giustificato e perfino sostenuto le politiche antipopolari della UE in nome di un ideale utopico: gli Stati Uniti d'Europa.**

**Siamo di fronte all'inizio della fine della UE?** I mercati hanno creato questa UE e i mercati la stanno distruggendo. I titoli di Stato francesi stanno perdendo rapidamente il loro valore. Forse la Banca Centrale Europea di Christine Lagarde dovrà intervenire per comprare le obbligazioni francesi e impedire che la caduta dei loro prezzi provochi il panico e un'ondata di vendite che coinvolgerebbe prima gli altri titoli pubblici meno sicuri, come quelli italiani, e poi tutta l'area dell'euro. Di nuovo l'eurozona è sotto attacco e di nuovo tutta la UE è scossa dalla crisi. I mercati finanziari in tutti questi anni hanno tratto grandi profitti dai crescenti debiti pubblici e dalle politiche di deregolamentazione finanziaria, mentre al contrario le economie reali, il lavoro e i ceti medi si sono paurosamente impoveriti. Ora, spaventati dalle proteste e dal caos politico che loro stessi hanno provocato imponendo politiche di austerità e di restrizione monetaria, i mercati stanno disfacendo la UE e possono addirittura farla crollare. Come ha affermato poco tempo fa lo stesso Macron "L'Europa può morire". Tutta la rigida sovrastruttura europea prima o poi potrebbe crollare. **Diventa dunque indispensabile che la sinistra progressista, che finora ha appoggiato fideisticamente questa Unione dominata dai mercati e dalla finanza, ricominci a pensare criticamente la UE, si risvegli dai suoi sogni illusori e pensi a come affrontare la crisi con proposte alternative credibili.**

**Il problema è che questa UE funziona al contrario di quello che tutti speravano:** l'Europa che ci hanno venduto è l'Europa della modernità, l'Europa delle libertà, della democrazia e della giustizia sociale, della pace, del welfare, l'Europa dell'emancipazione femminile, dei diritti civili, politici e sociali, della lotta al cambiamento climatico, della solidarietà tra le nazioni e dei popoli e del superamento delle frontiere. Molti hanno sperato in una Europa giusta e portatrice di

pace. Ma le promesse sono state tradite e non è sempre vero che l'unione faccia la forza. L'Europa dell'euro dopo 30 anni dalla firma dell'infausto Trattato di Maastricht (1992) non ha portato benessere, anzi ha portato debito e crisi, non ha procurato più democrazia ma più pericoli autoritari, ha prodotto crescenti diseguaglianze e crepe tra le nazioni europee. Gli immigrati muoiono a migliaia alle frontiere della "libera" Europa senza che questa UE voglia affrontare il problema strutturale dell'emigrazione di milioni di persone, emigrazione causata tra l'altro dalle guerre che la UE ha sostenuto e promosso in Libia, in Siria e altrove. L'immigrazione di massa non regolamentata viene usata per abbassare i salari e come strumento di ricatto e di crumiraggio verso i lavoratori europei meno qualificati. Gli immigrati sono diventati il capro espiatorio del fallimento della UE dell'euro.

**Il problema basilare di questa Unione è politico: non c'è infatti nessuna democrazia nella UE.** Il principio fondamentale della democrazia liberale e dello Stato di diritto, quello della separazione dei poteri enunciato da Montesquieu non viene applicato nell'Unione Europea. Soprattutto **le istituzioni intergovernative della UE sono al riparo dai conflitti sociali che sono il sale della democrazia. In Europa comandano solo i vertici governativi.** Il Consiglio Europeo, l'organo di gran lunga decisivo nella UE, è composto dai capi di governo eletti nei loro paesi ma non dai cittadini europei. Il Parlamento Europeo è eletto ma solo su base nazionale e ha poteri molto limitati: può approvare e rifiutare le leggi solo su alcune materie. La Commissione è nominata dai governi e ha un ruolo esecutivo ma anche parzialmente legislativo e giudiziario. Il paradosso è che 27 Stati (bene o male) democratici e oltre 450 milioni di europei sono diretti da oltre 20 anni da istituzioni create e nominate dai governi, ovvero non elette e non soggette a controllo democratico da parte dei cittadini europei, irresponsabili di fronte ai popoli europei. Solo grazie alla non democrazia della UE è stato impossibile imporre delle dure e controproducenti politiche di austerità (blocco della spesa pubblica, aumento delle tasse, diminuzione del costo del lavoro e dei salari, svalutazione del capitale nazionale) agli Stati e ai popoli europei, come è

accaduto non solo in Grecia ma a tutta l'area dei paesi cosiddetti “periferici” o “maiali (Portogallo, Italia, Grecia, Spagna, PIGS). La UE non ha dunque un governo democratico ma una governance multilivello. Come noto la UE è diretta dalla diarchia Germania e Francia. Una diarchia per altro attualmente in grave crisi e in via di disfacimento. I mercati e gli investitori finanziari sono i veri dominatori di questa Unione europea. In realtà le istituzioni UE sono quanto di più assomiglia al “gabinetto d'affari della borghesia” con cui Karl Marx designava efficacemente i governi del suo tempo, quando ancora non esisteva il suffragio universale.

**Questa UE è riformabile?** No, almeno senza abbattere il trattato di Maastricht. Questo trattato ha fondato la UE sovranazionale che domina le democrazie nazionali e sancisce le quattro “libertà”: libertà di movimento delle merci, delle persone, dei capitali e dei servizi. **L'ideologia ultraliberista di Maastricht** – che discende esplicitamente da quella di Reagan e della Thatcher – **esalta la libertà di mercato e limita e proibisce (salvo eccezioni) l'intervento pubblico nell'economia, considerato distorsivo e inefficiente.** L'austerità fiscale ha depresso l'economia e il potere d'acquisto dei salariati. Il dominio dei mercati finanziari sugli Stati ha comportato l'impoverimento di milioni di cittadini, la divisione degli Stati tra creditori e debitori, l'incremento delle diseguaglianze sociali e territoriali, e costanti e gravi crisi finanziarie. L'Europa si sta deindustrializzando e è sempre meno competitiva. Le politiche monetarie vengono decise dai tecnocrati della BCE in un contesto di assoluta indipendenza, e quindi di irresponsabilità di fronte ai cittadini europei. Le politiche fiscali sono formalmente gestite in autonomia dai governi nazionali ma all'interno delle regole fortemente restrittive della UE: i bilanci degli Stati devono essere approvati dalla Commissione Europea prima ancora che dai Parlamenti nazionali. Questo è un soffocamento sistematico della democrazia. Inoltre in tutta Europa sono impossibili politiche fiscali comuni quando esistono paradisi fiscali europei come il Lussemburgo, l'Irlanda, l'Olanda, Malta, Cipro. Il risultato finale è che l'Europa è a livello globale l'area economica che cresce di meno e che

è costantemente soggetta a nuove gravi crisi. **A livello geopolitico, come ha dimostrato chiaramente la guerra in Ucraina, la UE è praticamente inesistente, sia sul piano diplomatico che militare. Non essendoci una politica estera comune tra i 20 paesi europei (e neppure tra Francia e Germania) la UE di fatto è diventata una fotocopia sbiadita della Nato a guida americana.** Le prospettive dei popoli europei sono dunque drammatiche.

**Quale è stato l'errore di fondo della costruzione europea?** Gli errori sono molteplici. Ma **l'errore maggiore è quello di avere costruito una sovrastruttura sovranazionale al riparo dai conflitti sociali scavalcando le democrazie nazionali.** L'ideologia che ha sostenuto e coperto la sovrastruttura europea la UE è stata quella di puntare a costruire gli Stati Uniti d'Europa sul modello della federazione americana. L'utopia federativa di Spinelli è però un sogno impossibile. L'Europa non è una prateria verde da conquistare e coltivare da zero. Gli Stati europei hanno storie, economie e istituzioni anche secolari che non si possono ignorare e cancellare; hanno memorie, lingue e culture diverse e interessi strategici differenti. Centralizzare tutto – politica e economia – nelle istituzioni pseudo federali di Bruxelles e Francoforte sovrapponendosi alle democrazie europee con l'obiettivo (o il pretesto) di arrivare agli Stati Uniti d'Europa è stata un'impresa velleitaria e antidemocratica. Gli Stati nazionali, sia quelli più grandi che quelli più piccoli, non si faranno mai dettare legge da un super-Stato federato. È ormai evidente che l'europeismo cieco e dogmatico della sinistra europea è stato e è tuttora la maggiore causa del declino della sinistra stessa e del suo distacco dalla base popolare. Al di là delle retoriche idealiste su Ventotene, in realtà l'europeismo dopo che è caduta l'Unione Sovietica è stata per le sinistre europee, liberali, socialiste e comuniste, la chiave per entrare nelle stanze del potere e omologarsi all'establishment, soprattutto finanziario. **Con la UE la sinistra tradizionale è diventata uno dei "poteri forti". Al contrario le destre nazionaliste sono rimaste a margine. Così paradossalmente il gioco delle parti si è rovesciato:** la destra combatte l'austerità mentre la sinistra la giustifica nel nome dell'unità europea;

la destra denuncia la grande finanza e la sinistra collude con le banche; la destra contrasta l'euro e la BCE mentre la sinistra al contrario difende i grandi banchieri e i tecnocrati come Mario Draghi e Enrico Letta; la destra punta a difendere demagogicamente (ma giustamente) lo Stato nazionale e l'intervento pubblico nell'economia mentre la sinistra combatte "il nazionalismo economico". La destra, spesso condizionata dal dittatore russo, vuole i negoziati e "una pace possibile" in Ucraina mentre la sinistra, d'accordo con Washington, vota al contrario le armi e l'escalation. **Non ci si può stupire che la destra abbia conquistato voti e consenso popolare, mentre la sinistra non sa più dove vuole veramente andare.**

La soluzione più realistica non può che essere politica e radicale. **Per uscire dalla crisi occorre ripudiare Maastricht e rivoluzionare dalle fondamenta il sistema europeo.** Bisognerebbe costruire una nuova Europa anti-fascista, **una Confederazione che unisca per quanto possibile gli Stati europei su obiettivi comuni ma che non sovrasti i paesi europei e che, anzi, sia fondata sul rispetto delle democrazie nazionali.** Una Confederazione che punti a cancellare i debiti, a creare una moneta comune ma non unica, e che soprattutto non punti a escalation e a guerre disastrose ma che punti invece alla pace e alle trattative.

## **È la pace la bussola della sinistra**

**VALENTINA PAZÉ (11-07-2024)**

8-9 giugno: **immaginiamo se alle elezioni europee di un mese fa si fosse presentata di fronte agli elettori italiani una lista unitaria per la pace, la giustizia sociale, la solidarietà, con schierati, fianco a fianco, oltre a Michele Santoro e Raniero la Valle, Mimmo Lucano, Ilaria Salis, Cecilia Strada, Marco Tarquinio, e qualche altro nome meno noto dalle chiare credenziali di sinistra e pacifiste...** Immaginiamo un risultato a due cifre (del tutto plausibile, anche solo sommando il 6,7 ottenuto da AVS e il 2,2% di Pace Terra e Dignità) e l'impatto che un simile messaggio proveniente dall'Italia avrebbe avuto su un continente impegnato in una folle corsa al riarmo, incapace anche solo di prendere in considerazione una soluzione politica alla guerra che insanguina da due anni e mezzo il suo territorio e alle tante altre che, direttamente o indirettamente, alimenta per ipocrisia, avidità, cinismo...

**Apriamo gli occhi: non è accaduto.** Al di là del flop del progetto capitanato da Santoro, l'indubbio successo di alcune candidature "pacifiste" presenti in altre liste lascia l'amaro in bocca per la prevedibile scarsa, o nulla, possibilità che i neo-eletti avranno di incidere sugli equilibri interni a gruppi parlamentari fortemente sbilanciati in senso bellicista. Non penso solo a Socialisti e Democratici, di cui farà parte l'eterogenea pattuglia dei deputati del PD (composta, tra gli altri, da Brando Benifei, Pina Picerno, Elisabetta Gualmini, Alessandra Moretti, Irene Tinaglia: tutti nel recente passato a favore dello storno di fondi UE dalla transizione ecologica alla produzione di armi), ma ai Verdi europei, in cui confluiranno tutti gli eletti di AVS, con l'eccezione di Salis e Lucano. Una forza politica che, immemore delle sue radici pacifiste e anti-militariste, si è negli ultimi anni distinta per l'oltranzismo guerrafondaio, che non riguarda solo la componente te-

desca – fortemente ridimensionata dal voto – ma l'intero gruppo, firmatario nel febbraio del 2024 di un Manifesto schierato a favore del “continuo supporto finanziario e militare” all'Ucraina e dell'ulteriore “rafforzamento” della NATO (<https://transform-italia.it/i-verdi-europei-dal-pacifismo-alla-guerra-permanente/>). Che cosa ne pensano i tanti amici e compagni che hanno votato AVS essenzialmente “per Ilaria Salis”, certi comunque di scegliere una formazione contraria all'invio delle armi a Kiev, e che ora, per il gioco perverso delle pluricandidature, si accorgono di avere contribuito a rafforzare un gruppo smanioso di sostenere la generale Von der Leyen? Più coerenti con il proclamato posizionamento pacifista sono stati, alla fine, i 5Stelle, approdati in questi giorni, con Salis e Lucano, nella Left.

**Era sbagliata l'idea di provare a costruire attorno al tema della pace un'aggregazione ampia, in grado di unire le varie anime della sinistra, consapevoli del nesso che lega tra loro “pace, terra e dignità”, come recitava il nome della sfortunata lista promossa da Santoro e La Valle?** Ma, soprattutto, sono venute meno le ragioni alla base di quel tentativo (la convinzione che la ricerca di soluzioni pacifiche alle controversie internazionali si intrecci indissolubilmente con la lotta per la giustizia sociale e climatica, a livello globale, alternativa alla prospettiva della difesa armata del privilegio occidentale)? **Io non credo che quelle ragioni siano venute meno, né che l'idea della lista pacifista fosse sbagliata.** Il tema della guerra – con il rischio, tornato di drammatica attualità, dell'ecatombe nucleare – rimane *il* problema dei problemi, quello che tutti li compendia, legato – com'è – alla questione della necessaria rifondazione del diritto internazionale, del superamento di un unipolarismo fuori tempo massimo, dell'imposizione di limiti e freni a un finanz-capitalismo rapace, generatore di disegualianze, inquinamento, violenza, migrazioni forzate... Il problema è che quell'idea è rimasta allo stadio di un'intuizione, mai tradottasi in un vero, serio, tentativo di andare oltre l'appello lanciato da una star televisiva, poco incline al dialogo e al confronto con le forze organizzate di cui chiedeva il sostegno. Sulle molteplici ragioni del fallimento di questa lista, certo non solo attribuibili al boicottaggio da parte

dei media e del governo (<https://volerelaluna.it/politica/2024/05/20/elezioni-europee-lo-strano-caso-della-lista-pace-terra-e-dignita/>), altri, più interni ai soggetti che l'hanno promossa, potranno esprimersi. A me sembra invece **interessante interrogarsi sulla possibilità di riprendere quel cammino, troppo presto interrotto, o mai davvero iniziato, rilanciando l'idea che stava alla sua base.**

**Il paradosso è che in questo momento, in Europa, a intestarsi la battaglia per la “pace” – con tutte le virgolette del caso – è l'estrema destra nazionalista, xenofoba, omofoba, razzista**, di Le Pen, Orbán e Salvini, abile a inserirsi nello spazio vuoto lasciato da Macron e Scholz, pronti a schierare truppe europee in Ucraina e a incitare Zelensky a colpire in profondità nel territorio russo, nell'assenza di uno straccio di strategia alternativa alla guerra “fino alla vittoria”. Una destra “filo-putiniana” più che “pacifista”, come testimonia il sodalizio di antica data con l'autocrate russo, per un verso, e il convinto supporto al governo genocida di Israele, per l'altro, per non parlare dell'attiva partecipazione alla “guerra invisibile” contro i migranti (Pagliassotti), che da anni miete vittime innocenti ai confini della fortezza-Europa.

**Se non vogliamo lasciare la bandiera della pace nelle mani di questa orrida – e inaffidabile – compagnia, bisogna darsi da fare.** E farsi venire qualche idea. Si stima che nel mondo esistano al momento 13.133 testate atomiche, 50 delle quali sarebbero sufficienti a distruggere l'intera umanità. Lo ricorda un appello dell'associazione Costituente Terra (<https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2024/06/25/rendere-impossibile-le-guerre-attraverso-un-disarmo-globale-e-totale/>). Il testo indica l'obiettivo, solo apparentemente utopico, di un mondo senza armi, sulla base della tesi, «tanto elementare quanto fondamentale», che «il solo modo di garantire la pace, a parole da tutti auspicata, è la messa al bando globale e totale di tutte le armi tramite un patto che, come stabilisce l'art. 53 del nostro progetto di Costituzione della Terra, preveda e punisca come crimini la loro produzione, il loro commercio e la loro detenzione». Come ricorda da anni, instancabilmente, Luigi Ferrajoli, che dell'Associazione Costituente Terra è Presidente (<https://www.costituenteterra.it/>), non è armando l'Europa, o l'ONU, che si

costruisce la pace (così come non è consentendo il libero acquisto delle armi ai cittadini che si assicura la sicurezza interna), ma disarmando gli Stati e lasciando il monopolio delle sole armi compatibili con operazioni di polizia a una Organizzazione delle Nazioni Unite radicalmente rifondata e democratizzata. Nell'immediato, Costituente Terra invita ad aderire alla *Campagna Internazionale per l'Eliminazione delle Armi Nucleari* (Ican), sostenuta tra gli altri, dalla Rete Italiana Pace e Disarmo, per spingere tutti gli Stati a firmare il Trattato sulla proibizione delle armi nucleari votato il 7 luglio 2017 da 122 membri dell'Onu, con l'esclusione – guarda caso – dei paesi in possesso di armi atomiche e dei loro principali alleati. Figura tra questi, non sorprendentemente, l'Italia, che ospita nel suo territorio 120 basi militari statunitensi dotate di un numero imprecisato di ordigni nucleari (<https://retepacedisarmo.org/disarmo-nucleare/appello-delle-citta-a-favore-del-trattato-tpnw/>).

Si potrebbe ripartire da questa campagna, volta a fare pressione sulle amministrazioni locali perché si facciano promotrici di un'azione verso il Governo, per **provare a riunire e a rianimare le disperse membra del mondo pacifista e nonviolento**? Si tratterebbe di costruire mobilitazioni su scala locale, su una questione circoscritta ma dal grande valore simbolico, e non solo, senza dimenticare il più ambizioso orizzonte di un disarmo onnilaterale che riguardi anche le armi convenzionali, la cui distruttività è dimostrata dalla macelleria in corso in Ucraina, a Gaza e in tante altre località che non sono oggi sotto i riflettori. E si potrebbe ragionare sulla proposta, da più parti avanzata, di uno **sciopero generale contro la guerra e l'economia di guerra, destinata nei prossimi anni a divorare risorse altrimenti destinabili alla salute, al lavoro, alla riconversione ecologica** (<https://www.il-fattoquotidiano.it/2024/05/31/serve-uno-sciopero-generale-contro-la-guerra-in-ucraina-e-per-fermare-la-follia/7569546/>). Scommettendo sul risveglio di un'opinione pubblica oggi largamente narcotizzata, o rassegnata, come l'altissimo livello raggiunto dall'astensionismo alle ultime europee ha certificato. Per non ripetere l'errore di attivarsi solo a ridosso delle elezioni, pretendendo di calare dall'alto parole d'ordine incapaci di entrare in risonanza con ciò che si muove nella società.

## Quando risuona “si salvi chi può!”, servono calma e sangue freddo

FRANCO GUASCHINO (16-07-2024)

Immaginiamo le scene terribili di una nave che sta per affondare o di un locale affollato in cui è scoppiato un incendio. In quei momenti drammatici l'umanità dà il meglio e il peggio di sé. Si mettono in azione gli eroi, ma anche i peggiori delinquenti: qualcuno è pronto a sacrificarsi per i più deboli, mentre altri cercano di salvarsi a scapito degli indifesi o ne approfittano per derubarli. Intanto, per la maggior parte delle persone, che non hanno alcuna abitudine al pericolo, scatta il panico che paralizza o fa muovere affannosamente nel modo più dannoso. Allora, **per limitare i danni, serve qualcuno che sappia mantenere la calma e prendere in mano la situazione con sangue freddo, unito a preparazione ed esperienza.**

Cosa c'entrano queste immagini drammatiche con le recenti elezioni e lo spostamento a destra di una parte consistente dell'Europa, in un quadro mondiale di crisi e violenze? C'entrano eccome se, come iniziano a fare numerosi studiosi, concordiamo sul fatto che **si sta diffondendo tra le popolazioni una sorta di panico, non ancora dichiarato, ma ben più che latente.** C'è ancora chi nega il disastro ambientale o tenta di usare un finto ambientalismo per incrementare i propri guadagni, ma ormai cambiamento climatico e desertificazione sono entrati nella percezione diffusa, senza che si prospettino soluzioni convincenti. La mappa delle guerre e dei conflitti sanguinosi copre gran parte della superficie mondiale, mentre l'utilizzo di tecnologie militari apparentemente “chirurgiche” sposta il numero delle vittime sempre di più verso le popolazioni civili, con una netta predilezione per donne, bambini, malati e relativi soccorritori. Il sistema economico è totalmente fuori controllo nella maggior parte dei Paesi, con una classe politica gravemente inadeguata e sottomessa

agli interessi delle lobby internazionali. I meccanismi finanziari, che sfuggono alla comprensione della maggior parte delle persone, ma sono accettati come inevitabili, spersonalizzano ogni responsabilità, rendendo difficile individuare i mandanti di questa criminalità organizzata mondiale.

**Ce n'è a sufficienza per non avere più una visione fiduciosa del futuro (o meglio, nessuna visione) e tentare affannosamente di raggiungere i canotti di salvataggio della nave** o la prima via d'uscita per scappare all'incendio. **I risultati delle ultime tornate elettorali, da quelle europee alle locali, sono un segnale di questo panico che paralizza nella sfiducia:** quindi è inutile votare o si vota per la conservazione, mentre i più si muovono affannosamente alla ricerca di vie di fuga individuali e per la propria famiglia (ovvero il proprio gruppo di interesse).

Purtroppo, **anche nella Sinistra, non solo italiana, il panico produce gravi effetti.** Lo spazio già ristretto viene conteso da soggetti improvvisati e/o disposti a utilizzare astuzie comunicative più o meno efficaci, a prescindere dalla reale capacità di proporre soluzioni. Una spennellata di populismo non manca mai, incrociata con la figura del salvatore, in paradossale analogia con le destre. Risulta davvero incomprensibile che a sinistra non si abbia fiducia nell'intelligenza di tanti cittadini e cittadine che richiedono competenza e concretezza. Tornando alla metafora iniziale, il panico sulla nave in pericolo può essere gestito da marinai esperti, mentre nel locale in fiamme servono i vigili del fuoco. A loro si chiede di far capire alle persone che non tutti i danni saranno evitati, ma che, se si mantiene la calma e si procede con buon senso, questi potranno essere ridotti al minimo e le vite saranno salvate. **Le prossime elezioni politiche in Italia sono in programma tra tre anni: è il tempo minimo necessario per far agire i ragionamenti,** per incrociare l'ascolto con le proposte, per diffondere un po' di consapevolezza del fatto che "ce la possiamo fare". **Ma già ora si manifestano due tendenze,** anche tra i nostri vicini europei.

**La prima, che risente dell'allarme per la crescita minacciosa delle destre, consiste nel creare improvvisate alleanze antifasciste, alla difesa dei principi costituzionali e democratici.** L'esempio più eclatante è quello del *Nouveau Front Populaire*, che in poco tempo è riuscito a mettere insieme, intorno a un programma ambizioso, organizzazioni e personaggi politici decisamente disparati. Però i compromessi richiesti da questa strada sono tali da sconcertare ulteriormente ogni elettore almeno un poco consapevole: non solo si mettono insieme posizioni teoriche molto distanti, ma si stende un velo compiacente sull'inaccettabile distanza tra ciò che alcune formazioni alleate hanno promesso e ciò che hanno realmente fatto dalle stanze del potere. Dunque, le parole d'ordine utilizzate, come pace, uguaglianza, difesa dell'ambiente, risultano fortemente carenti di attendibilità. Le prospettive in Francia, nonostante i proclami di Mélenchon, sono tutt'altro che chiare. Restando in Italia, non si può dimenticare che partiti impropriamente detti "di sinistra" hanno avuto una decente continuità di posizioni soltanto nell'ambito dei diritti civili. Su temi fondamentali, come i diritti dei lavoratori, i servizi essenziali, il contrasto allo sfruttamento e all'emarginazione, il loro intervento non è stato molto dissimile da quello delle destre. E persino al livello dei criteri costituzionali, come le leggi elettorali e i conflitti di interesse nel campo dell'informazione e delle proprietà editoriali, non si è visto alcun intervento significativo. **La costruzione della grande alleanza antifascista non è dunque che una modesta reazione di gente nel panico, che può apparire benintenzionata, ma in realtà è priva di una visione del che fare per salvarsi davvero.** A creare ulteriore confusione, intervengono alcune posizioni delle destre che, in una valutazione superficiale, appaiono giuste e non tanto dissimili da quelle della sinistra vera: per esempio quelle per il non intervento europeo nella guerra tra Russia e Ucraina e a favore delle trattative di pace.

Veniamo alla **seconda modalità di reazione: quella che affronta i problemi alla radice, dando vera speranza alle persone e che si basa sulla conoscenza del pericolo** da parte dei marinai e dei vigili

del fuoco. Per essere davvero efficaci occorrono gli strumenti: prima di tutto la capacità di comprendere le cause del possibile disastro e, in secondo luogo, una chiara visione dei mezzi per il salvataggio e del loro corretto utilizzo. Questo è il mestiere della Sinistra vera, che può essere riconosciuta e diventare risolutiva a condizione che si agisca in modo collaborativo e con un buon livello di coordinamento complessivo. **Partiamo dalla capacità di analisi che, per noi e per la nostra storia, trova solide basi nell'anticapitalismo.** Alle storture del sistema capitalista sono state dedicate migliaia e migliaia di pagine anche di lettura impegnativa, ma il criterio generale di analisi è relativamente semplice: chi ci guadagna e chi ci perde? Chi vuole la ricchezza non solo per godere di maggiore benessere, ma per impadronirsi delle leve del potere? Chi utilizza le teorie del libero mercato per piegarle ai propri interessi, anche in piena contraddizione col modello enunciato? Chi trasforma i mezzi in fini, a partire dal denaro e dalla finanza, che non hanno più un reale legame con la produzione e distribuzione di beni? Ormai, la responsabilità del capitalismo nel portare gran parte dell'umanità verso il disastro è riconosciuta dalla maggior parte dei movimenti per l'equità sociale ed economica, per l'ambiente, per la pace: in sintesi, da tutti quelli che si battono per un futuro auspicabile. E allora, **perché il contrasto al capitalismo non diventa una battaglia comune ed è sostituito dall'accettazione passiva di un sistema apparentemente senza alternative?** A mio parere, le ragioni principali e le reazioni necessarie sono le seguenti:

**A) la capacità di penetrazione e attrazione del consumismo di stampo capitalistico occidentale è straordinaria.** Le vetrine luccicanti, i McDonald's, la moda, le auto e ora gli smartphone sono stati e sono i grimaldelli per entrare nelle aspirazioni delle famiglie di tutto il mondo, comprese quelle dei Paesi ex comunisti e ormai persino nelle tribù appena uscite dall'isolamento. Così è cresciuto il capitalismo degli oligarchi e quello di stato, in Cina; così sta accadendo nel folto dell'Amazzonia. **Non si può contrastare un modello di consumi insostenibile soltanto chiedendo rinunce. La Sinistra deve essere**

**in grado di prospettare una qualità della vita migliore e più attraente, ma compatibile con la sobrietà e l'assenza di sprechi.** La natura, per chi la capisce, è lì pronta a offrire *bien vivre* quasi gratis. La gestione del tempo libero nella vita di comunità è un altro fattore di potenziale cambiamento, disponibile a piene mani.

**B)** Nonostante le ripetute prese di distanza, **ha ancora credito, grazie ai media e alle forze conservatrici, l'idea che la Sinistra sia quella che vuole imporre un'economia totalmente pianificata**, il dominio delle burocrazie statali e la limitazione delle libertà, a partire da quella d'iniziativa. È come se non avessero lasciato alcun segno le critiche al regime sovietico e ad altri regimi di stampo dittatoriale, insieme all'ondata libertaria dei movimenti dal '68 in poi. Oppure, nel migliore dei casi, ci si considera degli illusi, che fanno promesse insostenibili, senza tener conto della dura realtà dei conti pubblici. **Occorre un impegno collettivo per configurare con chiarezza qual è il modello sociale ed economico del nuovo socialismo.** Mantenendo ben fermi i principi fondanti, a partire da quello secondo cui la prima libertà da garantire è quella dal bisogno, dobbiamo mostrare concretezza, dichiarando, conti alla mano, da dove intendiamo prendere le risorse per diffondere giustizia sociale e benessere. Individuare gli avversari e affrontare le origini delle ingiustizie è uno dei modi più diretti per definire la propria identità.

**C)** **Senza successi parziali e progressivi è molto difficile conquistare la fiducia delle persone**, contrastando l'influenza dei grandi canali di comunicazione. Insieme alla visione generale, occorre dimostrare che si è capaci di far funzionare le cose. Ai grandi problemi del nostro tempo, che generano preoccupazione o effettivo disagio, bisogna dare risposte chiare e, se possibile, operative. **La presenza attiva sui territori, con iniziative di tipo mutualistico ma caratterizzate in senso politico, è un impegno necessario.** L'enorme sovrabbondanza di leggi vecchie e confuse, oltreché sbagliate, lascia uno spazio importante alle proposte di iniziativa popolare. Intorno a queste è possibile attivare una partecipazione e una consapevolezza che va ben oltre quella militante, coinvolgendo anche persone, a partire dai gio-

vani, sfiduciate verso la politica. Immaginare soluzioni e dettagliarle è un lavoro impegnativo, ma trasmette sicurezza, che aiuta a superare il panico. Naturalmente un'attività politica complessa, fatta di visioni, ma anche di strategia e tattiche, non si può sintetizzare in pochi punti. Occorre però avviare un percorso, che non sarà breve, ma deve procedere con decisione: il dialogo, senza idee chiare da confrontare, non produce nulla.

## Ripartire dai “sacchi di patate” di Karl Marx

RICCARDO BARBERO (23-07-2024)

«La grande massa della popolazione è formata dall'addizione di tante grandezze dello stesso nome, quasi come un sacco di patate è formato dalle patate messe in un sacco. **In quanto migliaia di persone e di famiglie vivono in condizioni economiche d'esistenza che hanno un modo di vivere loro proprio e hanno interessi, cultura generale e materiale diversi da quelli delle altre classi a loro contrapposte, esse formano una classe.** In quanto non esiste, invece, tra i cittadini che un vincolo locale, per l'identità degli interessi, non si sviluppa tra loro nessuna solidarietà, nessuna associazione territoriale o generale, nessuna organizzazione politica: essi non formano una classe. Sono perciò incapaci di far valere a nome proprio i loro interessi di classe con una qualunque istituzione. Non possono rappresentarsi; devono essere rappresentati. I loro rappresentanti stanno al di sopra di loro, come un padrone, come un'autorità, come una potenza governativa illimitata. Così l'ultima espressione dell'influenza politica dei cittadini atomizzati è la totale soggezione della società al potere esecutivo».

Questo brano, appena riadattato in alcuni termini, è stato scritto nel 1851 da Karl Marx: eppure esso suona tremendamente attuale. Marx si riferiva ai contadini di quasi duecento anni fa, ma le sue considerazioni possono valere anche oggi per la gran parte dei lavoratori del nostro paese, come di altri. La globalizzazione, il superamento del fordismo nei paesi cosiddetti occidentali, la politica neoliberista per il mercato del lavoro attraverso la sua parcellizzazione, la crescente precarietà e la compressione dei salari, lo smantellamento dello Stato sociale, conquistato con le lotte degli anni '60 e '70 del secolo scorso, la concezione individualistica della vita che prevale e che viene alimentata dall'ideologia dominante attraverso il controllo dei media, hanno determinato **la condizione di “sacco di patate” nella quale**

**si trovano milioni di lavoratori nel nostro paese e in Europa.** Il fenomeno dell'astensionismo di massa alle elezioni, l'andamento itinerante del voto alimentato dalla propaganda dei partiti di destra, che cercano di sfruttare le contraddizioni interne ai settori popolari, la perdita di identità politica dei territori marginali rispetto alle città medie e grandi, tutto questo non è comprensibile se non si tiene conto dell'analisi delle condizioni sociali e culturali delle classi lavoratrici.

L'interessante dibattito che si è aperto all'interno di Volere la luna sui risultati elettorali locali, nazionali riferiti alle elezioni europee e poi negli altri paesi del nostro continente, sia a livello nazionale, sia in riferimento al rinnovo del Parlamento europeo, ha messo in luce molti aspetti significativi. Sono stati, infatti, sottolineati la crisi drammatica della democrazia rappresentativa, la difficoltà a riconoscersi nell'Unione Europea, per come essa è stata costruita a partire dal trattato di Maastricht, la mancanza di un progetto sociale e politico "diverso"; si è ribadita la spoliticizzazione delle "masse" in contrapposizione al "protagonismo narcisistico" delle autoproclamate "avanguardie"; si è riaffermata l'importanza dell'antifascismo e della riproposizione della pace, ma si sono anche evidenziati i limiti e le insufficienze di una posizione principalmente fondata solo su queste due priorità. Nelle analisi approfondite del voto si è messo in evidenza come **l'onda elettorale della destra non sia stata complessivamente così alta, come i media avevano fatto credere, sia in Italia, sia in Europa; i risultati delle elezioni britanniche e francesi, infatti, sembrano confermare questa valutazione**, anche se la vittoria laburista (o meglio la sconfitta dei conservatori) è densa di ambiguità e di limiti di programma e se la "convergenza repubblicana" francese toglie poco all'affermazione popolare della destra estrema e non garantisce una svolta progressista.

Ma, come si sa, **alle elezioni bisogna decidere se votare e, in caso affermativo, per chi e come votare**: questo aspetto ha finito per prevalere, forse, nel nostro dibattito. Così nella povertà dei programmi e nella loro indeterminatezza, qualcuno di noi è andato alla ricerca di candidati in grado di essere protagonisti nella "battaglia delle idee", nella "trasparenza democratica", nella "creazione collettiva", all'inter-

no delle diverse liste della "sinistra radicale" oppure tra gli indipendenti nelle liste dei partiti del "campo largo"; altri, invece, si sono schierati con la maggioranza reale e si sono astenuti. E c'è chi, in assenza di qualche "grande leader" che faccia la differenza, si è rassegnato a votare per i soliti partiti. Poi, espletato oppure no il diritto/dovere civico del voto, si è riproposta la solita domanda: che fare? **Qualcuno ha proposto di lavorare all'interno dei partiti del "campo largo" collocati più a sinistra** perché valuta che oggi, in Italia, le forze politiche non possono "nascere dal basso" a causa della "pochezza delle lotte sociali"; **all'opposto qualcuno ha invitato a tornare sulle strade, sul territorio, forse proprio per stimolare la nascita di nuove lotte sociali.** Ma se quello che ci troviamo davanti è un "sacco di patate", come diceva Marx, **forse bisogna ragionare su tempi lunghi, che non sono quelli che intercorrono tra una scadenza elettorale e l'altra, e su modalità diverse di lavoro politico nel sociale.**

Anche se la storia non solo non è finita, ma è addirittura in larga misura imprevedibile e riserva spesso eventi inattesi e conseguenze impreviste, bisogna avere la capacità di leggere e interpretare i fatti anche piccoli che accadono attorno a noi. **Prendiamo, ad esempio, la lotta dei lavoratori della ex GKN:** è sicuramente un episodio singolare, ma significativo ed esemplare, non solo per la capacità di durare nel tempo (tempi lunghi, appunto!), ma anche e, a maggior ragione, per l'abilità messa in atto di far convergere gruppi e settori diversi, non solo operai, per costruire pratiche e culture autonome, per aver elaborato in termini pratici e concreti una riconversione industriale in un'ottica pubblica e rispettosa dell'ambiente. È una lotta nata "dal basso", come tutte le lotte sociali, ma è riuscita a legarsi con una visione "dall'alto" dei problemi strutturali della nostra economia disastrosa, preda di finanziarie multinazionali e di capitalisti locali, irresponsabili e straccioni, abituati a drenare risorse pubbliche e a evitare doveri fiscali e sociali. Oggi questa lotta è arrivata al punto cruciale, non solo perché non si può pensare di trascinarla ancora tanto oltre i tre anni per i quali è fin qui durata, ma soprattutto perché essa è arrivata a misurarsi con le istituzioni che devono, a questo punto, decidere da che parte stare e quali provvedi-

menti prendere per risolvere la vertenza. E l'istituzione, il Consiglio regionale – dove siedono proprio i rappresentanti di alcuni di quei partiti dei quali si è discusso a proposito del voto – deve misurarsi con la capacità di rispondere alle richieste dei lavoratori della GKN, che hanno addirittura elaborato con i loro solidali una proposta di legge apposita. Dunque, **la lotta obbliga oggi quei “rappresentanti” a schierarsi, a prendere posizione, ad assumersi la responsabilità che è stata loro attribuita dal voto: il loro comportamento concreto ci dirà se hanno senso, oppure no, eventuali tentativi di cercare di incidere nel “campo largo” della sinistra istituzionale locale**, se nei momenti elettorali è stato efficace, oppure no, cercare di sostenere, all'interno delle diverse liste, candidati ritenuti sensibili alle battaglie sociali.

Questa lotta piccola, ma esemplare, ci fa capire, quindi, che **la rappresentanza ha senso solo se c'è un protagonismo sociale che la giustifichi**, la motivi, la responsabilizzi. Naturalmente si potrebbero fare altri esempi, forse meno esemplari e clamorosi, ma pur sempre significativi in campo sociale, come le varie vertenze sull'abitare che incominciano a crescere a livello nazionale, soprattutto nelle città più grandi: gli sviluppi futuri di queste e di altre esperienze indicheranno se bisognerà pensare di costruire un cantiere che, partendo dalle pratiche di lavoro nel sociale, sperimenti nuove forme di aggregazione politica non finalizzate, almeno nell'immediato, alla rappresentanza nelle istituzioni. Anche la stessa stagione referendaria promossa principalmente dalla CGIL, con tutte le sue potenzialità, ma anche con gli evidenti rischi ben noti, sembra indicare che la strada politica passi oggi prioritariamente per la mobilitazione sociale.

**Basterà andare strada per strada e sul territorio?** Probabilmente occorrerà anche sperimentare nuove modalità di mutuo aiuto e di cooperazione sociale che sono, ad esempio, presenti nella lotta GKN; alle lotte e alle vertenze bisognerà, quindi, collegare anche iniziative culturali e ricreative che valorizzino quelle esperienze, soprattutto agli occhi delle nuove generazioni, ma non solo. Come scriveva Marx, **per sentirsi classe bisogna condividere non solo una condizione materiale comune, ma anche culture materiali e intellettuali e uno**

**stile di vita collettivo** che si contrapponga alla cultura dominante e alla sua concezione della vita totalmente subordinata al lavoro per sopravvivere e per arricchire i ceti al potere.

È evidente che questa ipotesi di lavoro richiede, però, anche che **la parte sociale progressista presente nel mondo dell'intellettualità e delle professioni sociali, nelle università e nelle scuole, nella sanità, nei campi dell'informazione e dell'arte prenda posizione, apra un confronto interno alle categorie del ceto medio e si schieri dalla parte dei lavoratori, per un nuovo modello ambientale, economico e sociale.** Per questo aspetto non basta ragionare su tempi lunghi; occorre soprattutto avere uno sguardo sugli spazi larghi, oltre il proprio territorio, oltre i confini nazionali: oggi tutta la situazione mondiale è in movimento. Il vecchio ordine occidentale conosce una crisi di legittimità inedita e si sente minacciato dalla crescita delle nuove economie all'est e al sud del mondo. La vicenda, a un tempo ridicola e drammatica, dei candidati all'elezione del presidente degli Stati Uniti ne è una rappresentazione plastica. I "cattivi maestri" del *Corriere della sera* e di *Repubblica*, quelli fortemente insediati e arroccati nei diversi canali televisivi o disseminati nelle piattaforme social, ci vorrebbero tutti tristemente omologati a uno stile di vita che distrugge l'ambiente e insieme le relazioni sociali, ci vorrebbero tutti fanaticamente arruolati nella guerra contro tutti gli altri per salvaguardare il dominio delle classi dirigenti occidentali. È chiaro che se non si riesce a contrastare efficacemente questa narrazione tossica, che sta aprendo ampi spazi al fascismo moderno, al razzismo e al sovranismo, difficilmente si potrà costruire un blocco sociale che sappia delineare un'alternativa credibile agli occhi di quei lavoratori e di quei cittadini che si rifugiano nell'astensionismo o nel voto alla destra. **Saranno, dunque, le lotte sociali e il conflitto culturale a preparare il terreno sul quale, con tempi lunghi e con uno sguardo ampio, potremo costruire un efficace rapporto con la politica a livello istituzionale.**

## Sinistra, è ora. Prima mossa: visione e valori

FABRIZIO BARCA e ANDREA MORNIROLI (29-07-2024)

Di fronte all'incontro fra neoliberismo e dinamica autoritaria e al precipitare delle cose, l'imperativo è riprendere il cammino della giustizia sociale, interrotto da tempo, e coniugarlo con la giustizia ambientale o ecologica. Per farlo servono tre mosse contemporanee: **individuare, comunicare e convergere sulla *visione e sui valori*** di un modo migliore e più giusto di vivere; **condividere e praticare ovunque possibile *proposte radicali***, che, con un rinnovato metodo democratico, consentano di cambiare rotta e muovere verso questa visione; **rovesciare gradualmente ma progressivamente il *senso comune prevalente*** che il neoliberismo e, ora, la dinamica autoritaria hanno sedimentato nella maggioranza delle persone, cambiando il significato delle parole (merito, libertà, uguaglianza, pubblico, lealtà), sdoganando ora il linguaggio bellico e bloccando alla radice ogni tentativo di cambiamento. **Non si tratta, allora, solo di "opporsi"** – cosa peraltro indispensabile – a governi e pratiche che, qui in Italia e altrove, uniscono neoliberismo e autoritarismo, **ma di far toccare con mano l'*alternativa che da anni anche gran parte di chi si definiva "di centro-sinistra" ha negato. E di costruire attorno a essa un blocco sociale.*** Possiamo farlo e possiamo compiere quelle tre mosse se siamo capaci di capire angosce e incertezze di tutte e tutti noi di fronte al turbinio delle trasformazioni climatiche, tecnologiche e geopolitiche e la rabbia di chi sta male e neppure intravede un futuro differente e migliore. Se scacciamo via il cinismo individualista in cui il neoliberismo ci ha avvinto, privatizzando persino la speranza. Se valorizziamo le intersezioni di pensieri pur diversi e di mille pratiche territoriali, anziché restare autoreferenziali in una logica di nobile testimonianza. **Questo è il compito per la "sinistra".** Avendo il coraggio di tornare a usare questa parola. Ma dando più importanza a ciò che con essa

intendiamo – i valori e la visione mobilitanti, appunto – che alla sua enunciazione. Orgogliosi, come lo è la destra, ma anche consapevoli che la parola in sé non è un “apriti Sesamo”, e che, anzi, in prima istanza allontana spesso i/le più giovani quando suona come un tratto identitario fine a sé stesso e collocato soprattutto nella memoria. Qui di seguito, utilizzando il patrimonio di analisi e di pragmatismo che il Forum Disuguaglianze Diversità (<https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/>) ha accumulato, sintetizziamo la diagnosi di “come siamo finiti dove siamo” – neoliberismo e dinamica autoritaria – per enunciare poi valori, proposte e nuovo senso comune che potrebbero aggregare le forze per rovesciare la rotta. Ma prima deve essere chiaro il punto di vista da cui proviamo a guardare le cose.

**Occorre uno sguardo diverso: partire dai margini.** Dobbiamo assumere il punto di vista del margine, del sempre più grande margine che si è prodotto nelle nostre società. I numeri della distribuzione di ricchezza inchiodano la realtà. La metà “meno ricca” della popolazione adulta dell’Italia (25 milioni di persone) ha visto polverizzare la propria già scarsa ricchezza, che in trenta anni è scesa da oltre il 10 a circa il 2,5% di quella del paese, mentre i 50mila adulti più ricchi l’hanno vista più che raddoppiare (dal 2 al 5%). I più vulnerabili, il 20% “meno ricco”, è passato in media da una “ricchezza zero” al debito, cioè a una ricchezza negativa (-2% del totale); il ceto medio-basso (fra il 20% e il 40% in graduatoria) si avvicina oggi in media a “ricchezza zero”. Ma questa è solo la parte “di mercato” delle ingiustizie sociali. Il resto delle ingiustizie è raccontato dal grave restringersi del servizio sanitario nazionale e dalla corrosione di tutti i servizi fondamentali del welfare universale. È raccontato da uno Stato che sembra declinare la responsabilità di garante dell’esigibilità dei diritti, piegandosi, al contrario, ad aziendalizzare la cura e la messa in produzione della sofferenza; al punto tale che oggi, la stessa proprietà pubblica di una prestazione non è di per sé sufficiente a garantire l’utilità pubblica di quella stessa prestazione. È raccontato da quelle popolazioni ampie, di aree urbane periferiche, ex-industriali, interne, che vedono ogni giorno sordità ai propri bisogni e aspirazioni. Sono **le persone più fragili** che **difficil-**

**mente vengono intercettate da istituzioni e soggetti pubblici ben più attenti ai “centri” che ai “margin”;** persone che in questi anni si sono sentite abbandonate. È raccontato dalla loro disuguaglianza di riconoscimento, che impatta su situazioni già gravemente compromesse, provocando rabbia, atteggiamenti di rifiuto verso ogni pubblica istituzione e la fascinazione che monta per l’opzione autoritaria. È raccontato dall’astensionismo alto e in crescita in tutte le tornate elettorali, con un crollo di partecipazione che in Italia, nelle votazioni politiche nazionali, arriva a 20 punti percentuali rispetto a inizio secolo.

**Ecco, la costruzione dell’alternativa credibile deve partire da qui.** Deve riconnettere questi margini ai punti di forza del paese, alla sua ancora mirabile forza imprenditoriale diffusa, alla ricerca di elevata qualità, ai movimenti culturali e artistici, alle testarde buone pratiche pubbliche, alle tante e inventive forme di auto-organizzazione, di movimento, di lavoro di cura che “con” quei margini lavorano, rammendando strappi, costruendo protagonismo, intrecciando lavoro sociale con la rigenerazione delle relazioni e dei luoghi e con la produzione di economie di prossimità. **Deve partire dai margini, non solo perché questo è il “compito della Repubblica” scandito dall’articolo 3 della Costituzione, ma perché da questi luoghi viene una sfida di creatività:** usare le nuove tecnologie, l’innovazione sociale per rispondere a “quella” domanda, a “quelle” diversità, grazie anche a “quei” saperi. Che sia questa la vera sfida intellettuale e politica lo capiamo proprio passando alla diagnosi della frana in atto.

**Attrazione fatale: neoliberismo, dinamica autoritaria e governo della complessità.** La diagnosi è presto riassunta. **I principi del neoliberismo** – determinismo tecnologico e negazione di un’alternativa; illimitata libera iniziativa d’impresa, fino al monopolio, anziché concorrenza; svalorizzazione e precarizzazione del lavoro come risposta all’entrata nel mercato di centinaia di milioni di lavoratrici e lavoratori, soprattutto in Asia, che uscivano dalla povertà; libertà di andarsene ma non di alzare la voce; “partecipazione” svilita e ridicolizzata; uno Stato senza missioni strategiche che asseconda le mosse delle imprese che contano o delle corporazioni più forti; ideologia della “proprietà

intellettuale”; “merito” come accumulazione di patrimonio; “povertà” come colpa – **hanno prodotto politiche nocive, l’inversione fosca dell’ultimo trentennio, le disuguaglianze, l’immiserimento e le poli-crisi, e non possono più promettere felicità.** Ma gli effetti di quei principi sono ancora potenti. *Primo*, essendo penetrati nel senso comune, essi continuano a scoraggiarci da ogni cambiamento: abbiamo paura di coltivare sogni collettivi, per non essere ancora una volta delusi. *Secondo*, se la svalorizzazione e precarizzazione del lavoro ti hanno costretto a “svenderti” – diciamo, almeno un quarto delle forze di lavoro del paese – come puoi credere nelle istituzioni democratiche e impegnarti dentro di esse? *Terzo*, quei principi, per sorreggere lo squilibrio sociale prodotto hanno bisogno di strumenti coercitivi, autoritari e di disgregazione sociale in una moltitudine di corporazioni. **Ecco, allora, profilarsi per diverse strade l’incontro fra neoliberalismo e autoritarismo corporativo, di cui l’attuale governo dell’Italia è limpida espressione.** Ma c’è di più. **La dinamica autoritaria in atto in tutto il mondo ha un altro fondamento che va compreso. Essa rappresenta, infatti, anche una risposta possibile all’aumento della complessità,** che corrode l’efficacia di standard, norme e regole nel decidere cosa fare quando l’incertezza si dipana in circostanze impreviste e imprevedibili. L’accelerazione e incertezza del cambiamento tecnologico; l’aumento iperbolico della quantità di dati di cui “si potrebbe e dovrebbe tener conto” nel decidere; la sacrosanta sensibilità di molte e molti all’impatto di ogni decisione in termini di genere, origini etniche, ambiente; l’aumento del numero di persone che hanno istruzione e consapevolezza per voler contare sulle scelte pubbliche; l’alterazione geopolitica indotta dal rapido ritorno della Cina sullo scenario mondiale: tutto ciò corrode la capacità di stabilire in anticipo, con standard, norme e regole, cosa fare quando date circostanze si presentano. Quelle circostanze non sono spesso neppure immaginabili. E allora divengono centrali gli altri due “strumenti per decidere” in condizioni di incertezza sistemica. Da una parte **la concentrazione di un potere residuale di controllo e decisione nelle imprese,** specie in grandi corporations,

**e negli Stati. Dall'altra, l'affidamento delle decisioni a processi di *sperimentalismo democratico*, dove a forti missioni strategiche nazionali e sovra-nazionali corrispondono spazi pubblici di confronto acceso, aperto, informato e ragionevole per attuare quelle missioni a misura delle persone nei luoghi. Se questa seconda opzione è respinta, come è respinta e boicottata da anni dalle classi dirigenti conservatrici di “centro-qualcosa”, l'opzione autoritaria resta la sola strada per affrontare la complessità.**

Come prendersela allora con quella parte crescente della popolazione che decide di essere indifferente a istituzioni che “mettono pezze” come se il mondo non fosse cambiato? O con chi, di fronte a ciò, chiede espressamente autoritarismo corporativo? Non lo fa certo per inseguire un sogno. Ma per sapere che “almeno qualcuno/a è in comando” e poi sapere anche chi disprezzare quando andrà tutto a gambe all'aria. E intanto, magari, ricevere: prebende; la giustificazione morale per sfruttare il lavoro di altre e altri e non pagare le tasse; la “protezione” dalla diversità; o magari anche l'avvilente soddisfazione di vedere qualcuno trattato peggio, nella scala del degrado, migranti in testa. **Per fare cambiare idea a tutte queste persone bisogna offrire loro valori, visione e proposte ma anche spazi dove esse possano sentire di contare nel prendere decisioni**, si tratti di scuola, consultori, trasporto pubblico o trasformazione energetica. Secondo l'indagine Eurobarometro dell'autunno 2023, il 55% degli Italiani è convinto che la propria voce non conti nel proprio paese. È una percentuale enorme rispetto al già elevato 36% della media dei paesi UE: come sorprendersi del tracollo nella nostra partecipazione al voto?

**Fermento sociale e produttivo e visione/valori di sinistra.** Attenzione. Il paese è vivo e creativo. Non c'è solo rabbia. **In moltissimi e moltissime non si sono arresi.** “Non arrendersi” a volte significa chiudersi nella sfera personale, familiare o micro-comunitaria, ma senza cedere alle sirene del neoliberalismo o dell'autoritarismo corporativo. Sono persone che un tempo avremmo detto “oneste”, che nel pubblico, nel privato e nel sociale perseguono percorsi di vita coerenti con valori di solidarietà, impegno produttivo e sociale, reciprocità con

le altre persone e rispetto dell'ecosistema, e così facendo concorrono a tenere vivo il paese. Ma altre e altri vanno oltre. Nel fermento sociale e produttivo del paese, nel mutualismo di tante reti, nella resistenza di tante cooperative sociali, nell'abnegazione di tanti impiegati pubblici, nell'impegno di tante sindacaliste e sindacalisti, di tanti imprenditori e imprenditrici che sperimentano soluzioni socialmente e ambientalmente giuste, nelle forme dell'auto organizzazione sociale, si manifesta anche un intenzionale impegno "politico": la sperimentazione di soluzioni innovative, l'aspirazione a modificare il proprio contesto sociale e magari di portare a livello di sistema quanto appreso. **Ma il sistema, le istituzioni, i partiti, gran parte dei corpi intermedi non li ascoltano.** Ecco, **questi sono i mondi con cui molte alleanze, e fra queste il ForumDD, lavorano ogni giorno costruendo ponti fra i saperi della ricerca e del fare, perseguendo con loro un impatto di sistema.** Sono i mondi che hanno tenuti vivi i valori scritti nella Costituzione e poi messi a terra nel travagliato ma straordinario progresso sociale, civile ed economico, dell'Italia fino, e soprattutto negli, anni '70. E che hanno progressivamente adattato questi valori alla contemporaneità, al maturare delle nostre consapevolezze, al cambiamento tecnologico, all'accresciuta complessità. **Sono i valori che definiscono ciò che oggi possiamo chiamare "sinistra".** Scorporiamo, allora, questi valori che per noi significano "sinistra", sintetizzandoli sotto cinque titoli. Con tutti i sacrosanti dubbi che si possono (e devono) sollevare e la possibilità di elaborare certo una sintesi migliore, pensiamo che questi valori siano comuni ai molti e diversi rivoli, movimenti e organizzazioni che percorrono il nostro e altri paesi.

**1. Costruire dispositivi che valorizzino la "reciprocità".** Centralità della persona, un punto di partenza per la sinistra, significa prima di tutto lavorare affinché la componente che è in noi di reciprocità fra persone e di relazione armonica con la natura sia riconosciuta, indagata e promossa, allontanandoci sia dal riduzionismo neoliberista, che narra la nostra specie come mossa solo dall'egoismo, sia dalla deriva iper-illuminista, che ci immagina capaci di prevedere e costruire il futuro in modo quasi deterministico. In realtà, siamo intrisi anche di

un istinto ad avvertire come nostri dolori e gioie di altre a altri. Il tema è dotarci di dispositivi che ci rendano possibile e ci spingano a valorizzare questa parte di noi, senza nascondere nel cinismo la nostra paura di non riuscirci o di non essere corrisposte/i. E, poi, nel fare questo, dobbiamo ricordarci che siamo in grado di prevedere solo in modo assai impreciso l'effetto delle nostre azioni e che i processi di cambiamento non sono lineari e dunque che sempre dobbiamo attrezzarci a intercettare in tempo l'imprevisto e adattarci a esso, e che per farlo serve "fare comunità", di nuovo attivare reciprocità. Su questo piano, essere di sinistra vuol dire, allora, esplorare sempre nuove modalità di esprimere e tutelare questa reciprocità, e significa anche impegnarsi in un comunitarismo aperto (o cosmopolitismo parziale), ricercare rapporti con altre simili aspirazioni ed esperienze per costruire attorno a ciò i mattoni di una nuova sorellanza/fratellanza, ossia di un nuovo internazionalismo, requisito di pace.

***2. Mirare all'uguaglianza intesa come la libertà sostanziale di ogni diversa persona di vivere la vita a cui aspira. Ciò che chiamiamo anche giustizia sociale e ambientale.*** L'opportunità da rendere uguale per ognuna e ognuno di noi non è solo quella di accedere al mercato. È piuttosto l'opportunità di essere libero/a di raggiungere nella vita i risultati che si ha ragione di apprezzare. "Libertà sostanziale sostenibile", la chiama Amartya Sen, con Martha Nussbaum ispiratore di questa impostazione, avendo attenzione a rimarcare che tale libertà deve includere la possibilità di accrescere (certo, di non ridurre) la stessa libertà delle future generazioni. È una libertà che riguarda tutte le dimensioni di vita, nella diversa importanza che esse hanno per ciascuna e ciascuno di noi; che non è sottomessa a una logica competitiva; che abbraccia sia il risultato effettivamente raggiunto, sia la libertà che abbiamo di mirare a quel risultato se lo desideriamo. E poi quell'opportunità responsabilizza ognuno e ognuna di noi, ossia è anche un dovere. Lo rende chiaro la nostra Costituzione all'articolo 3, quando dopo avere definito l'obiettivo come «il pieno sviluppo della persona umana e la partecipazione dei lavoratori», ne fa anche un do-

vere per ognuna e ognuno di noi, essendo «compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli» a quelle opportunità.

**3. *Perseguire in ogni contesto un riequilibrio di poteri che tenga conto delle intersezioni fra molteplici subalternità, e contrastare sistematicamente la concentrazione del controllo e della conoscenza.*** Strumento primario di giustizia sociale e ambientale è il riequilibrio di potere, il solo modo per affrontare e sanare in modo intersezionale le molteplici subalternità che si intersecano e compongono nella società: la subalternità di classe, di chi controlla solo il proprio lavoro (e non anche il capitale, materiale e immateriale, di cui il lavoro ha bisogno per essere produttivo); di genere, ossia delle donne e della comunità LGBTQIA+ in un contesto che resta patriarcale; dei gruppi etnici minoritari o di recente migrazione, discriminati in nome di supposte omogeneità identitarie; ambientale, ossia dell'intero ecosistema che è soggetto all'estrazione insostenibile di valore da parte della specie che l'evoluzione culturale ha reso temporaneamente più potente. Riequilibrare potere implica contrastare la concentrazione del controllo su due fronti: attraverso la promozione della concorrenza dei mercati e la sistematica rimozione di barriere monopolistiche; e dando priorità al principio della conoscenza come bene primario comune dell'umanità e alla costruzione di dispositivi che garantiscano a tutti e tutte i benefici derivanti dalla ricerca e che ci consentano di combinare saperi e di condividere dati per fini di utilità sociale. Sono, queste, condizioni indispensabili sia di maggiore uguaglianza, sia di una sostenibile coesistenza pacifica. E, proprio al fine di quest'ultimo obiettivo, è decisivo promuovere la cooperazione fra Stati nazionali attorno alla garanzia universale di diritti fondamentali e alla fissazione di regole del gioco economico e politico.

**4. *Adottare e praticare il metodo del confronto acceso, aperto, informato e ragionevole per prendere decisioni in presenza di differenze di interessi e di giudizi morali.*** Condividere i valori fin qui richiamati non vuol certo dire imporli, semmai vuol dire dare spazio a valori diversi. E poi, anche dentro ai valori di sinistra possono ben emergere giudizi morali diversi, caso per caso. E, ancora, diversi sono

comunque gli interessi. E tutto questo si accentua nella complessità accresciuta che abbiamo prima descritto. Ecco, allora, che in questo coacervo di punti di vista, **diventa decisivo avere un metodo per prendere decisioni. Essere di sinistra vuol dire credere che questo metodo sia il pubblico confronto, principio fondante della democrazia.** Come ci insegnano i successi e le sconfitte e seguendo ancora Sen, questo confronto deve essere acceso, aperto, informato e ragionevole. *Acceso*, nel senso che ogni persona, ogni diversità, deve avere l'opportunità e lo sprone a dire la sua, nei modi che ritiene appropriati; *aperto*, nel senso che ogni valore o sapere locale deve poter essere messo a repentaglio da valori alternativi e da saperi esterni o globali; *informato*, nel senso che ogni opinione deve fare riferimento a informazioni e dati verificabili; ragionevole, per rimarcare che le argomentazioni di ciascuna persona non devono solo essere internamente coerenti, ma devono essere formulate in un modo consapevole dei valori e interessi diversi delle altre persone. **È un metodo che recupera a un tempo il conflitto, come mezzo fondamentale della democrazia, e il compromesso, come ricerca di un'intersezione possibile fra interessi e giudizi diversi.** E che può sfruttare in modo positivo le opportunità di relazione e comunicazione aperte dalla transizione digitale.

*5. Vivere con intelligenza nel capitalismo, sfruttando la sua malleabilità per adattarlo all'utilità sociale (art. 41 Costituzione) e per sviluppare e sperimentare accanto ad esso i rapporti non-capitalistici di produzione di cui il mondo, l'Italia, sono ricchi.* Con riguardo al capitalismo, **essere di sinistra vuol dire avere ben presente che si tratta, come per il patriarcato, di un modo storicamente determinato, non uno stato di natura**, e che la sua caratteristica e forza è di essere malleabile: sa adattarsi a tassi di profitto anche assai limitati, "soddisfacenti", secondo ciò che è socialmente condiviso in ogni dato momento storico; e a sistemi di governo dell'impresa assai diversi – "i capitalismi", al plurale – prevedendo specifici dispositivi per il ruolo dei molteplici soggetti che partecipano o sono toccati dal processo produttivo. Si tratta, allora, di sfruttare questi tratti del capitalismo. Possiamo farlo promuovendo in ogni modo il principio

di “utilità sociale” come vincolo e dunque indirizzo della libera iniziativa privata (come da art. 41 della Costituzione Italiana, la cui modifica ha ora reso esplicito che sociale include ambientale). E possiamo **sviluppare all’interno del capitalismo rapporti non-capitalistici di produzione**, così come, di nuovo, la nostra Costituzione prefigura, dove la ricchezza non è più metro di valore, il controllo del capitale cessa di essere la leva dell’innovazione e l’impatto sull’ecosistema e sulla società non è un vincolo ma parte dell’obiettivo.

È guardando a questi valori e alle esperienze concrete che li esprimono che *vediamo* le tessere di un’alternativa, di una visione che si affaccia qui sulla terra. **Anziani e anziane mescolate con giovani in nuovi agglomerati abitativi** segnati dalla comunanza e dal reciproco aiuto. **Comunità energetiche orgogliose del loro impatto zero sull’ambiente** e dove ogni persona contribuisce per quanto può. **Operatori e operatrici** che con i loro enti o servizi pubblici interpretano il loro lavoro non solo come mera gestione dell’esistente ma come luogo per immaginare e costruire insieme alle persone con cui lavorano un’alternativa al modello neoliberista, per fare spazio nel mondo a chi ne è stato privato. **Reti di pazienti che condividono dati sulla salute** piegando il digitale al benessere proprio e di altri. **Lavoratrici e lavoratori di filiere produttive territoriali**, coesi, al di là dei propri diversi rapporti contrattuali, nel partecipare alle scelte strategiche delle imprese e del territorio. **Cooperative che in modo ostinato usano il loro essere impresa per garantire qualità del lavoro** e per reinvestire utili nel benessere collettivo delle comunità in cui operano. E così proseguendo, in ogni dimensione di vita.

## **Sinistra, è ora. Seconda e terza mossa: proposte e interventi sul senso comune**

**FABRIZIO BARCA e ANDREA MORNIROLI (05-08-2024)**

### **1. Seconda mossa: proposte. Dalle pratiche territoriali al livello di sistema**

La somma di cento, mille esperienze non basta a determinare un cambiamento di sistema. È a scale elevate, nazionali e sovranazionali, che vengono prese decisioni da cui dipende la fioritura o l'appassimento di quelle esperienze. Per attuare l'alternativa, per dare corpo universale a quei valori, per ricostruire la speranza e l'impegno collettivo necessari per cambiare rotta, servono allora anche gli **strumenti per un cambiamento di sistema lungo chiare missioni strategiche. Una sinistra che miri a governare deve saperli offrire e convincere che possano funzionare.** Abbiamo già detto del metodo che deve animare ogni proposta, e della capacità di unire a chiari obiettivi e criteri a livello nazionale ed europeo e alla determinazione e mezzi per perseguirli, un'attuazione sensibile alle persone nei luoghi. È il metodo che caratterizza tutte le proposte del Forum Disuguaglianze e Diversità (per una carrellata sui nuovi progetti cfr. <https://www.forumdisuglianzediversita.org/wp-content/uploads/2023/10/Punto-2-Quattrotematiche-e-venti-azioni-del-ForumDD.x59692.pdf>). Ora, proprio di quelle proposte diamo alcuni esempi.

**Partiamo dal *fisco ingiusto*.** Non è tema centrale del ForumDD, anche perché molte nostre proposte riguardano la regolazione o un nuovo disegno dell'azione pubblica e dunque un diverso uso di risorse finanziarie già esistenti. Ma niente equivoci. Con una spesa per istruzione, cura, salute che in termini di qualunque standard è in Italia assai più bassa di quella degli altri grandi paesi europei – la spesa pubblica pro-capite per la salute è oltre il 20% sotto la media UE e meno di metà di quella tedesca – **il ripristino di un sistema di**

**welfare universale può avvenire solo aumentando la spesa pubblica corrente – almeno di un punto di PIL quella sanitaria, circa 20 miliardi di euro.** Per finanziarla serve il *ripristino di giustizia e progressività delle imposte*. E serve, a livello europeo, il superamento della concorrenza fiscale fra gli Stati membri, con l'introduzione urgente di quella **imposta omogenea sui redditi di impresa** che è da tempo stata disegnata e poi bloccata, e con misure per tassare in modo efficace le grandi ricchezze, come propone un ampio fronte di forze in tutta Europa. Oggi, e sempre di più con l'attuale Governo, il fisco è decisamente "di classe". A sorreggerlo sono lavoro dipendente e pensionate/i, mentre si susseguono regimi speciali, alterazione dei regimi forfettari e addirittura misure come il "condono preventivo" – *rectio*, "concordato preventivo" – rivolti a imprenditori individuali e a professionisti che aprono ammanchi fiscali e intrappolano questo pezzo di società nel restare "Italietta", anziché comprendere con loro gli ostacoli e promuoverne l'innovazione. Tutto questo va rovesciato. Come **vanno riviste le tassazioni sulla ricchezza a cominciare da una riforma della tassazione di successioni e donazioni**, che riduca a zero ogni onere per chiunque riceva fino a 500mila euro – quasi il 95% della popolazione – e introduca civile e liberale progressività al di sopra, come altrove in Europa.

Se vogliamo davvero **ridare giustizia e libertà a chi è giovane**, ridurre le differenze che derivano dalla "lotteria della nascita", possiamo usare proprio i (circa) otto miliardi provenienti da questa riforma. A tale scopo, il ForumDD propone da tempo **un'eredità universale di 15mila euro al raggiungimento dei 18 anni**. Anche se la scuola riesce a ridurre il gap social/familiare di competenze e capacità, questo gap tende subito dopo la scuola a riaprirsi, per l'impossibilità di chi non nasce in una famiglia "con mezzi" di continuare nell'università lontana da casa, di partecipare con altre e altri a un progetto imprenditoriale, di fare il gran viaggio che ti cambia la vita. L'eredità universale affronta questo gap. Deve essere: un'eredità *incondizionata* nell'uso (perché ogni giovane possa abbattere l'ostacolo che avverte), *universale* (per accrescere la libertà di chiunque, senza ghetti mortifi-

canti), *preparata*, infine, attraverso confronti nelle scuole e nel territorio dall'età di 14 anni.

E poi c'è il tema centrale della **cura delle persone**, da intendere come *bene comune*, imperniata sull'inclusione e abilitazione delle persone fragili, agita dentro le comunità. Solo il rispetto a la valorizzazione della progressività fiscale può consentirlo. Ma non basta. Serve un **radicale cambio di paradigma che riconosca il valore della cura all'interno delle relazioni sociali ed economiche e attraverso prospettive di genere e generazionale**. Si tratta di considerare la "riproduzione sociale" quale dovere pubblico per garantire i bisogni prioritari della sostenibilità della vita: salute e benessere, cura centrata sull'attenzione alle persone e ai diritti, sulla tutela dell'ambiente, sul lavoro come volano di capacitazione e dignità, sul contrasto di ruoli e stereotipi connessi alla strutturazione dell'identità di genere. Un cambio di prospettiva quindi che non si focalizza su profitto e interessi di mercato ma al contrario sulla vita delle persone. E che sorregga proposte concrete. Ne è esempio concreto, il rilancio della legge 328 per promuovere *co-progettazione e co-programmazione dei servizi sociali e socio-sanitari*, mettendo al centro, soprattutto per la salute mentale e le dipendenze da sostanze, parole chiave come territorio, prevenzione e prossimità. O la  *riforma degli interventi a favore delle persone non auto-sufficienti*  proposta dal "Patto per un nuovo welfare sulla Non Autosufficienza" e centrata sulla riforma dei servizi domiciliari anche in termini di qualità e rispetto delle persone; riforma ora tradita dal decreto del governo, che chiama "universale" (nella comunicazione dimenticandosi la parola sperimentale) un contributo a 30mila anziani su 1,4 milioni di anziani in più gravi condizioni di non autosufficienza – e che mai a tutti loro potrà essere estesa – ed elimina proprio la riforma pur prevista in legge delega.

**Sulla priorità della salute, si tratta prima di tutto di bloccare via referendum il disegno divisivo e anti-egualitario dell'autonomia differenziata.** E poi esiste un fronte decisivo in Europa. L'Italia deve **battersi per creare un'infrastruttura pubblica europea della salute** che in alcuni campi, a cominciare da vaccini antivirali e contrasto

delle malattie rare, sia responsabile dell'intero ciclo della ricerca e dello sviluppo dei farmaci, costruendo negli anni un portafoglio di prodotti nell'interesse pubblico. Particolari accordi in termini di "proprietà intellettuale" garantirebbero la condivisione globale di ogni prodotto. Sarebbe governata dalla comunità scientifica con gli Stati Membri e l'Unione, come già avviene per il CERN. È il solo modo per assicurare che mai più avvenga l'estrazione dai contribuenti di extra-profitti senza precedenti come con la pandemia, quando società, che in media avevano già ricevuto da UE e USA contributi pari al doppio delle risorse da loro investite a rischio, hanno venduto il vaccino a 10 volte e poi forse anche 50 volte il loro costo. È il solo modo di proteggere i servizi sanitari nazionali dal collasso. La proposta, avanzata dal ForumDD già nel marzo 2019, ha camminato, grazie all'impegno di euro-deputate italiane, nel Parlamento Europeo, che l'ha approvata il 22 luglio 2022 in una Raccomandazione. Alla prova dei fatti, la proposta di includere quell'infrastruttura nella base negoziale con cui il Parlamento Europeo affronterà il confronto con Consiglio Europeo e Commissione non è passata, ma ha raccolto attorno a sé una forte minoranza (156 favorevoli e 98 astensioni). Se ne faccia una bandiera in questo nuovo Parlamento Europeo.

**La povertà educativa** è un macigno che produce disuguaglianza e rabbia. In Italia un ragazzo su quattro abbandona precocemente il ciclo di studi oppure lo termina senza raggiungere un livello di competenze adeguato. Tutto questo mentre in modo ipocrita viene inserita la parola "merito" nel nome del Ministero dell'Istruzione, quando tutte le ricerche e le evidenze ci dicono che se sei "donna, meridionale e povera" non hai le stesse opportunità di un tuo coetaneo "maschio, del Centro Nord e benestante". E non ci sono segni di miglioramento, al contrario. Né si invertiranno le cose buttando soldi, come ha fatto spesso il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Anche qui la strada ce la indicano esperienze esistenti: luoghi e alleanze che in questi anni hanno fatto un lavoro straordinario soprattutto nelle periferie più dure del Paese, dando vita a veri e propri **patti educativi di comunità**. In questi patti, attraverso processi anche difficili, le scuole hanno ricono-

sciuto che aggredire la povertà educativa richiede il contributo della società organizzata (associazioni, imprese, spazi di aggregazione), e questa ha riconosciuto il ruolo insostituibile del corpo insegnante. E così le scuole coinvolte non solo sono divenute più accoglienti con chi fa più fatica, ma hanno attivato un processo di ridefinizione della didattica, dei tempi e dei luoghi che hanno migliorato il fare scuola per l'intera platea scolastica. E, ancora, hanno costruito attorno a sé vere e proprie comunità educanti in cui la cura dei percorsi scolastici/educativi di ragazzi e ragazze è diventata responsabilità collettiva, bene comune della comunità. La rete "educAzioni", da noi promossa, ha estratto da queste esperienze un vademecum di indirizzi e orientamenti che, finora inascoltata, ha indicato come basi di una nuova politica nazionale.

Potemmo andare oltre, descrivendo altre proposte. Come i ***Consigli del lavoro e della cittadinanza, per realizzare una partecipazione strategica del lavoro in organi paritetici dove siedano anche rappresentanti del territorio portatori di interessi ambientali***, uno strumento che avrebbe indirizzato diversamente – valga l'esempio – la disastrosa privatizzazione delle acciaierie di Taranto realizzata nel 1995. Come ***la ricostruzione di una politica industriale del paese*** che, con una forte missione delle imprese pubbliche e un dialogo continuo con le parti più innovative del mondo imprenditoriale privato impegnate nella trasformazione ecologica, abbandoni la logica dei sussidi di sopravvivenza a tutti e concentri ogni euro nel favorire i comparti verdi dove – ci dicono i numeri del Centro Ricerche Enrico Fermi – abbiamo elevata competitività, e nel colmare i "buchi" che non ci possiamo permettere, come nella filiera della mobilità elettrica. O, ancora, come il ***metodo innovativo*** – ma praticato già in punte avanzate del sistema – ***con cui reclutare nelle Pubbliche Amministrazioni il mezzo milione di giovani dei prossimi anni***, facendone: per un'intera generazione, il modo di portare la propria voce dentro i palazzi; per il paese, il solo modo di attuare il metodo nuovo di amministrare che ci serve.

Ma crediamo sia chiaro il messaggio che volevamo dare: le proposte di sistema per dare gambe a valori e visione ci sono. Serve una mobilitazione politica perché le gambe camminino.

## **2. La terza mossa necessaria: una forte contesa sul senso comune prevalente**

Lo abbiamo scritto all'inizio. **Il senso comune prevalente si erge come un potente ostacolo a ognuna delle proposte concrete che abbiamo appena sintetizzato.** Si tratta dei modelli, delle predisposizioni mentali, degli schemi e occhiali con cui la maggioranza delle persone interpreta la realtà, gli eventi, ogni fatto di vita e ogni proposta; gli schemi che fanno vedere a ogni persona certi problemi e fenomeni e non vederne altri, che orientano istintivamente nel formare valori e convinzioni morali, ossia ciò che tendiamo a ritenere "giusto". Questi schemi sono stati segnati, prima dal neoliberismo, ora dall'autoritarismo. E toccano tutte le parole dell'azione politica, da pubblico a merito a identità. E allora, come scrive il ForumDD: «Come sarà mai possibile convincere a salvaguardare e potenziare il servizio sanitario universale pubblico, se la maggioranza pensa che "pubblico" sia sinonimo di inefficienza e distorsione dei fondi? Come sarà mai possibile coalizzarci in massa per una giusta progressività delle imposte sulle eredità, se si pensa che l'accumulazione di ricchezza sia il segno ultimo del merito di una persona, indipendentemente dal contesto sociale e dal lavoro di una moltitudine di altre persone? Come sarà mai possibile costruire con persone prossime e meno prossime, un futuro più giusto, se "identità" regredisce al bisogno di sentirsi una cosa sola con chi possiede i propri tratti etnici, religiosi, di genere o nazionali?».

È dunque **necessario un impegno culturale diffuso per modificare il senso comune proprio nella direzione del sistema di valori che abbiamo prima riassunto.** Non è facile farlo. Ma è possibile. E proprio come ForumDD ci lavoriamo dalla nostra nascita. Attraverso l'analisi dei movimenti storici e un serrato insieme di incontri, abbiamo considerato punti di forza e di debolezza dei diversi dispositivi che possono aiutarci in questo compito, ben sapendo che per cambiare

il senso comune **il richiamo ai dati, ai fatti, alle informazioni è importante ma decisamente insufficiente. Comunicazione e pubblico confronto sono apparsi come strumenti importanti** e, poi, soprattutto, è emersa la centralità della mobilitazione collettiva organizzata, capace di attivare aspettative a catena di reciproca conformità rispetto a un “obiettivo mobilitante”, un’“effervescenza collettiva” che può diffondere e radicare nuovi schemi mentali. Ma non basta. Anche guardando alla storia dell’emancipazione sociale, emerge il ruolo complementare importante delle arti, per la frattura che esse possono provocare nel nostro modo ordinario di guardare le cose, attraverso meccanismi oggi esplorati dalle neuroscienze. **Le arti possono spiazzare emotivamente rispetto al modo lineare di vita e di pensiero, possono aprire a punti di vista diversi**, premonire, dare il senso del potere o, viceversa, dell’impotenza umana, possono liberare o frustrare aspirazioni nascoste. Insomma possono concorrere a mettere in discussione, come a consolidare, il senso comune prevalente. Ma è altrettanto chiaro che la frattura aperta dalle arti, pur potente, è momentanea e non strutturata, ossia può richiudersi rapidamente, e non mette a fuoco dettagli. E allora – ci suggerisce ancora la storia del rapporto fra arti e politica – per radicarsi e modificare davvero il senso comune prevalente, la frattura indotta dalle arti ha **bisogno di associarsi a movimenti sociali e politici organizzati che la diffondano e le diano struttura, sulla base di informazioni, pubblico confronto e comunicazione**. L’analisi e la ricognizione condotte dal ForumDD mostrano che anche le arti contemporanee, pur concentrate sulla denuncia di rischi e distopie più che di scenari utopici, possono svolgere una funzione assai importante, se le sapremo impiegare in strategie politiche di cambiamento (cfr. il documento del ForumDD *L’arte nella contesa per il senso comune*).

Abbiamo così chiuso il cerchio. **È ora che la sinistra si dia una sveglia e miri a obiettivi di sistema**. Come in altri momenti della storia. Per farlo deve avere il coraggio di convergere su alcuni valori essenziali a misura della modernità e contemporaneità, valori che la ricerca e la pratica ci consegnano. E poi deve tradurli in proposte concrete. E

deve accompagnarle con una contesa progressiva per il senso comune prevalente. Ci possiamo riuscire se, con Alessandro Bergonzoni, avremo la modestia quotidiana di guardare al mondo con “occhi mai indossati prima”. Se sapremo essere radicali perché sono radicali le sfide che abbiamo davanti.

## La cura del futuro

MARCO BERSANI (12-08-2024)

«È più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo». Così scriveva il filosofo Mark Fisher, rendendo palese una contraddizione fondamentale che attraversa il tempo presente. **L'economia capitalistica è senza dubbio il "sistema" che domina il nostro pianeta** e la nostra società umana e contemporaneamente, mentre produce una massa imponente di beni effimeri destinati a diventare rifiuti e una concentrazione di ricchezza finanziaria per élite, sta consumando rapidamente il futuro di tutte e tutti. Che in gioco ci sia il futuro, nel senso più profondo del termine, è sotto gli occhi di tutti.

La guerra sembra ormai divenuta lo strumento privilegiato della riorganizzazione dei rapporti di forza geopolitici a livello planetario, e quanto sta succedendo sia in Ucraina, sia in Medio Oriente rischia di rendere reale la possibilità di un terzo conflitto mondiale. La crisi ecologica ha ormai raggiunto livelli ben oltre la soglia di guardia, e mentre investe quotidianamente l'esistenza di tutte le persone, rischia a breve di rendere inabitabile il pianeta per sempre più estese fasce di popolazione. La disuguaglianza sociale sta toccando dimensioni sinora mai conosciute e, smascherando la narrazione del capitalismo come "migliore dei mondi possibili", sta di fatto polarizzando le esistenze delle persone nella divisione in vite degne e vite da scarto. La democrazia, resa orpello formale dei grandi interessi finanziari, non solo viene espropriata, ma rischia addirittura di smettere di essere desiderabile per le fasce più svantaggiate della popolazione.

Nonostante queste evidenze, **l'idea che il modello capitalistico sia una costruzione storica e non una dimensione metafisica dell'esistenza umana fatica a trovare spazio** e, dentro le culture dominanti, in maniera trasversale agli schieramenti politici, resta preponderante la convinzione che l'insieme di queste crisi non abbia alcuna pregnan-

za “sistemica”, ma che, al contrario, saranno ancora una volta il mercato e le innovazioni tecnologiche (questa volta “green” e “digital”) a rimettere il mondo sui giusti binari.

«**Non è possibile risolvere i problemi utilizzando lo stesso modello di pensiero che li ha creati**» diceva Albert Einstein, chiarendo come il problema non sia solo rimettere il mondo sui giusti binari, ma porre radicalmente in discussione la direzione verso la quale quei binari portano. Ciò che **oggi sembra mancare** non sono tanto le lotte, le vertenze, le pratiche che suggeriscano nuove modalità di organizzare le relazioni sociali, bensì **la fiducia in un orizzonte di cambiamento generale, fuori e oltre la dimensione capitalistica**. È come se il modello fosse una moderna versione dell’Idra dalle molte teste e che ogni lotta e conflitto ne affronti una, quella che più direttamente l’attacca, pensando tuttavia come impossibile colpirne il corpo, impedendone così la riproduzione.

È proprio su questo terreno che **vanno invece avviate due rivoluzioni culturali**. **La prima serve a rovesciare la “cosmogonia” della narrazione liberista**, che considera l’*economia* come l’universo dentro il quale tutto accade, la *società* come un luogo unicamente deputato all’estrazione di valore, la *natura* come serbatoio esterno da cui estrarre beni all’infinito. L’inversione di rotta deve al contrario affermare come la *natura* sia l’universo dentro il quale tutto accade, la *società* sia il luogo dove le persone decidono come organizzare la vita comune e l’*economia* torni a essere semplicemente il luogo dentro il quale la società determina come produrre e scambiarsi beni e servizi. **La seconda rivoluzione culturale serve a rovesciare l’ideologia liberista dell’autonomia dell’individuo**. Una narrazione che esalta l’indipendenza e che favoleggia dell’uomo artefice del proprio destino e dell’uomo ‘che non deve chiedere mai’. Uomo non a caso, verrebbe da dire. Perché **la vita reale non è fatta di indipendenza, bensì di relazione**. «Un infante senza una madre non sopravvive» scriveva lo psicanalista inglese Donald Winnicott, segnalando come, sin dalla nascita, la nostra sopravvivenza sia possibile solo ed esclusivamente dentro una relazione di cura. Allargando questo orizzonte, potremmo

dire che neppure la diade infante-madre potrebbe sopravvivere senza una natura che fornisca loro acqua e nutrimento.

**È dunque il paradigma della cura – di sé, dell'altra, dell'altro, del vivente, del pianeta – quello su cui può essere riorganizzata una società capace di futuro e radicalmente alternativa a quella attuale**, basata sul paradigma del profitto. Si tratta di ripensare un altro modello ecologico, sociale e relazionale a partire dal *prendersi cura di* come riconoscimento della vulnerabilità dell'esistenza e dell'interdipendenza fra le persone e fra queste e la natura dentro la quale sono immerse. E si tratta del *prendersi cura con* come nuovo fondamento della relazione sociale e base di una nuova democrazia.

Forse è proprio il paradigma della cura così inteso a poter diventare l'elemento di convergenza di tutte le culture ed esperienze altre: sia perché rappresenta ciò di cui c'è assoluto bisogno in un momento storico in cui è a rischio l'esistenza della vita umana sulla Terra, sia perché intorno a quel paradigma è possibile costruire una nuova società, che sia ecosocialista e femminista invece che capitalista e patriarcale; equa, inclusiva e solidale invece che predatoria, escludente e diseguale.

## Margini, sacchi di patate, bussole e convergenze

DAVIDE LOVISOLO (19-08-2024)

Il dibattito sulle prospettive della sinistra dopo le varie tornate elettorali italiane e straniere aperto in queste pagine ha visto contributi molto eterogenei, come è giusto che sia in una discussione aperta su un tema che brucia. In questa eterogeneità, alcuni interventi mi sono sembrati più utili come *strumenti di lavoro politico*, e vorrei qui aggiungere qualche commento. Mi riferisco nello specifico a *Ripartire dai "sacchi di patate" di Karl Marx*, di Riccardo Barbero (<https://volerelaluna.it/che-fare/2024/07/23/ripartire-dai-sacchi-di-patate-di-karl-marx/>), e ai due articoli *Sinistra è ora*, di Fabrizio Barca e Andrea Mornioli (<https://volerelaluna.it/che-fare/2024/07/29/sinistra-e-ora-prima-mossa-visione-e-valori/> e <https://volerelaluna.it/che-fare/2024/08/05/sinistra-e-ora-seconda-e-terza-mossa-proposte-e-interventi-sul-senso-comune/>). Interventi molto diversi, frutto di riflessioni di un singolo impegnato nella politica di base e di due esponenti di una rete nazionale. Ma l'aspetto importante è che fanno un'analisi e avanzano proposte molto *convergenti*, come si usa dire da un po' con un termine molto efficace ed evocativo, e che in essi ci siano le basi per andare avanti.

Vedo di riassumere parzialmente alcuni dei punti che mi hanno più colpito di questi interventi.

1. Barbero, usando la citazione di Marx, riferita ai contadini francesi, singole patate in un sacco, senza una identità collettiva, la riporta alla situazione di molti lavoratori del paese e del mondo in cui viviamo: oggi, «**Non possono rappresentarsi; devono essere rappresentati.** I loro rappresentanti stanno al di sopra di loro, come un padrone, come un'autorità, come una potenza governativa illimitata». Aggiungerei, per richiamare i *margini* degli interventi successivi, che **per molti non c'è neanche questo lusso: a nessuno interessa rappresentarli, non hanno neanche un "padrone" che costruisca le sue**

**fortune sulla loro esistenza** (e qui penso ai *Non Rappresentati* di Valentina Pazé: <https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2024/05/13/il-divorzio-tra-rappresentanza-e-democrazia/>). Partire dall'analisi delle «condizioni sociali e culturali delle classi lavoratrici» è l'unica via per interpretare fenomeni come l'astensionismo di massa, la sfiducia nelle forme di lotta, la chiusura nell'individuale; e richiede di individuare «modalità diverse di lavoro politico nel sociale». L'esempio è quello della lotta della ex-GKN, che, nata dal basso, ha saputo portare lo scontro sui problemi strutturali della nostra economia e costringere i rappresentanti a «a schierarsi, a prendere posizione, ad assumersi la responsabilità che è stata loro attribuita dal voto: il loro comportamento concreto ci dirà se hanno senso, oppure no, eventuali tentativi di cercare di incidere nel “campo largo” della sinistra istituzionale locale, se nei momenti elettorali è stato efficace, oppure no, cercare di sostenere, all'interno delle diverse liste, candidati ritenuti sensibili alle battaglie sociali». È quindi a partire da questa e altre vicende, che «la rappresentanza ha senso solo se c'è un protagonismo sociale che la giustifichi, la motivi, la responsabilizzi». La proposta è allora quella di sperimentare «nuove forme di aggregazione politica non finalizzate, almeno nell'immediato, alla rappresentanza nelle istituzioni», e di lavorare per «costruire un blocco sociale che sappia delineare un'alternativa credibile agli occhi di quei lavoratori e di quei cittadini che si rifugiano nell'astensionismo o nel voto alla destra», coinvolgendo i ceti medi e aprendo una battaglia sul piano culturale. «Saranno, dunque, le lotte sociali e il conflitto culturale a preparare il terreno sul quale, con tempi lunghi e con uno sguardo ampio, potremo costruire un efficace rapporto con la politica a livello istituzionale».

2. Gli articoli dei due esponenti del Forum Diseguaglianze Diversità hanno un taglio per molti aspetti differente, ma arrivano a toccare questioni molto vicine a quelle di cui abbiamo parlato ora. Mi concentrerò principalmente sul primo (il secondo avanza proposte specifiche su temi politici economici e sociali importanti, che però a mio parere competono ad una fase successiva a quella della costruzione del blocco sociale). Si parte in un certo senso da dove finisce Barbero:

«**rovesciare gradualmente ma progressivamente il senso comune prevalente**». Obiettivo impegnativo: «Non si tratta [...] solo di “opporci” – cosa peraltro indispensabile – a governi e pratiche che, qui in Italia e altrove, uniscono neoliberalismo e autoritarismo, ma di far toccare con mano l’alternativa che da anni anche gran parte di chi si definiva “di centro-sinistra” ha negato. E di costruire attorno a essa un blocco sociale». Per farlo, dicono gli autori, bisogna **partire dai margini (che, direi io, oggi non sono assolutamente marginali e rischiano di estendersi fino ad occupare una parte maggioritaria del territorio), dove le diseguaglianze e ingiustizie economiche e sociali sono il prodotto di «istituzioni e soggetti pubblici ben più attenti ai “centri” che ai “margini”**». La svalorizzazione del lavoro, l’essere obbligati a svendersi, genera rabbia e sfiducia nelle istituzioni e disimpegno. Inoltre mettono in luce come per mantenere e difendere questo stato, il sistema si debba dotare di strumenti coercitivi: da qui «l’incontro fra neoliberalismo e autoritarismo corporativo». Perciò bisogna «individuare, comunicare e convergere sulla visione e sui valori di un modo migliore e più giusto di vivere; condividere e praticare ovunque possibile proposte radicali». E partire dalle «tante e inventive forme di auto-organizzazione, di movimento, di lavoro di cura che “con” quei margini lavorano, rammendando strappi, costruendo protagonismo, intrecciando lavoro sociale con la rigenerazione delle relazioni e dei luoghi e con la produzione di economie di prossimità». Arriviamo così alla proposta centrale: il capitalismo è «un modo storicamente determinato, non uno stato di natura»; e allora è possibile **sviluppare all’interno del capitalismo rapporti non-capitalistici di produzione**: cooperative sociali, comunità energetiche, operatori dei servizi pubblici...

Personalmente, sono orgoglioso di essere socio volontario di una cooperativa sociale, che con ostinazione e fatica, come dicono i nostri autori, ma anche con entusiasmo e creatività, prova proprio a fare questo, e di una società di mutuo soccorso fondata da giovani che provano a confrontarsi con la sfida di fare il salto dal mutualismo sociale al mutualismo politico. E credo che l’approccio proposto sia

ragionevole e sensato. Ma se vogliamo partire da qui, credo valga la pena approfondire il discorso. Quando, tardivamente, ho scoperto E. O. Wright, è stato come respirare aria fresca: *eroding*, **erodere, il capitalismo, creando pezzi di rapporti economici e sociali non capitalistici, e con questi, su tempi lunghi, dimostrare che l'alternativa funziona e costruire strutture e rapporti che possano portare a una società di transizione.** C'è un però: il rischio che queste esperienze restino chiuse, marginalizzate – e tollerate –, non inneschino processi antagonistici; non erodano davvero, non portino al crollo del baraccone, minato dall'interno. Il rischio è che ci si fermi all'“*escaping capitalism*”, a restare chiusi in nicchie compatibili con il sistema esistente. Qui ci vuole un altro pezzo dell'insegnamento di Wright: **una “bussola” che ci dica, passo dopo passo, se quello che stiamo costruendo va nella direzione di una società diversa, antagonista a quella in cui viviamo.** E vorrei chiudere citando Pietro Ingrao che praticamente unico e isolato nel Pci, si preoccupava di analizzare il problema del rapporto fra realtà sociale e istituzioni: **«Noi non concepiamo questa separazione fra l'oggi e il domani. Nelle libertà che conquistiamo oggi, nelle strutture democratiche che tendiamo a fondare fin da ora, nella crescita del movimento di classe e rivoluzionario per cui lavoriamo sono i germi della società futura** e del modo con cui i lavoratori la svilupperanno e la gestiranno» (“Una diagnosi sulla crisi delle istituzioni”, intervento a un convegno all'Istituto Gramsci, 16-18 gennaio 1968, in P. Ingrao, *Le masse e il potere*, Editori Riuniti, 1977, p. 284). Il linguaggio oggi può far sorridere, ma era il gennaio del '68...

## A chi parliamo? La costruzione dell'alternativa come progetto politico

FILIPPO BARBERA (26-08-2024)

Il dibattito sulla costruzione di un'alternativa politico-elettorale trova negli interventi di Livio Pepino, Marco Revelli e Fabrizio Barca/Andrea Morniroli risposte potenzialmente complementari. Gli interventi convergono sulla diagnosi della situazione, con differenze di enfasi ma non di sostanza. La diagnosi è presto detta: la destra vince non perché è forte in sé, ma perché la sua proposta fa leva su una ferita non rimarginabile nel breve tempo (Revelli). La malattia ha un nome e cause precise e rimanda alla crisi del rapporto di rappresentanza, alla sfiducia verso il ruolo della politica intermediata, al disprezzo verso le élite e alla ricerca di una “democrazia decidente”, incarnata da autorità forti, in un contesto segnato dall'incertezza generalizzata e dal progressivo svuotamento delle istituzioni rappresentative (Barca e Morniroli). Pur non essendo un “partito” – non lo è da nessun punto di vista – l'astensione ha quindi “vinto” (Pepino). Non si tratta certo di una vittoria elettorale, quanto di un segnale che indica un cambiamento strutturale di cui tenere conto. L'astensione è una tendenza consolidata e non una oscillazione contingente, un fenomeno destinato a durare se non ad aggravarsi, che cambia la natura profonda del nostro sistema politico-elettorale: un “governo dei meno” anziché un “governo dei più” (Pepino).

La tesi del cambiamento di fase del sistema politico, il salto qualitativo che lo caratterizza, trae anche forza da una ulteriore considerazione, sottolineata da Revelli. A dispetto di molte illusioni, **il bacino degli astenuti non è solo il più consistente, ma è anche il meno contendibile “per la difficile reversibilità della scelta dei suoi componenti”**. Gli astenuti sono difficilmente ri-mobilitabili, specie a sinistra. Non ci sono “praterie” a sinistra e, in particolare, non ci

sono per la cosiddetta “sinistra radicale”, cioè per tutte quelle proposte che si pongono fuori dallo schema di alleanze con il centro-sinistra più o meno allargato. Le percentuali ricordate da Pepino non possono lasciare dubbi a proposito: alle Europee “Pace, terra, dignità” si è fermata a 513.281 voti, il 2,21% dei votanti. Anche in questo caso si tratta di una conferma più che decennale, non di una sorpresa, ricorda sempre l’articolo di Pepino: 2008, politiche (Camera), Sinistra Arcobaleno: 1.124.418 voti, 3,8%; 2009, europee, Rifondazione Comunista-Comunisti italiani: 1.037.862, 3,39%; 2013, politiche, Rivoluzione Civile: 765.189, 2,25%; 2014, europee, L’Altra Europa per Tsipras: 1.108.457, 4,04%; 2018, politiche, Potere al Popolo: 372.179, 1,13%; 2019, europee, La Sinistra: 469.943, 1,75%; 2022, politiche, Unione Popolare: 403.149, 1,43%. Alle ultime europee, si aggiunge la crisi del M5S e quella dell’asse Calenda-Renzi. **In questo quadro di disaffezione generalizzata, di crescita dell’astensionismo, di marginalità della sinistra radicale e di difficoltà del centro-sinistra, la destra vince senza crescere.** Questi sono i fatti, le cui conseguenze politiche possono ovviamente essere diverse.

Il portato storico-culturale di questo quadro è esplicitato nel primo intervento di Barca e Morniroli, i quali scrivono come sia necessario riconoscere che **la saldatura nel senso comune prevalente tra neoliberalismo e dinamica autoritaria abbia cambiato il significato delle parole (merito, libertà, uguaglianza, pubblico, lealtà) bloccando alla radice ogni tentativo di cambiamento.** Quindi: «Non si tratta, [...], solo di “opporsi” [...], ma di far toccare con mano l’alternativa che da anni anche gran parte di chi si definiva “di centro-sinistra” ha negato. E di costruire attorno a essa un blocco sociale». Sul punto più strettamente partitico-elettorale Barca e Morniroli non si esprimono in modo esplicito, mentre lo fanno Pepino e Revelli, per i quali, giuste le cose dette poc’anzi, la costruzione dell’alternativa – un blocco sociale, un nuovo senso comune e politiche pubbliche orientate a una maggiore giustizia sociale e ambientale (fiscali, industriali, sociali, territoriali) – non può che dipanarsi in relazione al costituendo “campo largo”. Un campo elettorale che ha «comunque

una donna forte, Elly, sull'asse PD-AVS» (Revelli); è trainato dai partiti che hanno incrementato i voti, sia in cifra assoluta che in percentuale, il Partito democratico e l'Alleanza Verdi e Sinistra (Pepino). Incremento che viene riportato, in questi ultimi due casi, alla capacità elettorale di mobilitare il voto *nonostante* la menzionata sfiducia verso l'intermediazione politica organizzata, quindi "scommettendo" su *single figure* o su *temi specifici*, incarnati per esempio da Cecilia Strada e Marco Tarquinio, da una parte, e da Ilaria Salis e Domenico Lucano, dall'altra. Nel fare questa constatazione, Pepino chiosa *en passant*, emerge una «possibile spinta nel senso della trasformazione di tali partiti in contenitori eterogenei sul modello americano».

**Per Barca e Morniroli, invece, non è dai partiti che bisogna ripartire, quanto dai "margini"** (soggetti, pratiche, luoghi) per «riconnettere questi margini ai punti di forza del paese, alla sua ancora mirabile forza imprenditoriale diffusa, alla ricerca di elevata qualità, ai movimenti culturali e artistici, alle testarde buone pratiche pubbliche, alle tante e inventive forme di auto-organizzazione, di movimento, di lavoro di cura che "con" quei margini lavorano, rammendando strappi, costruendo protagonismo, intrecciando lavoro sociale con la rigenerazione delle relazioni e dei luoghi e con la produzione di economie di prossimità». Lo scopo è costruire con i margini il consenso necessario, offrendo «valori, visione e proposte ma anche spazi dove esse possano sentire di contare nel prendere decisioni, si tratti di scuola, consultori, trasporto pubblico o trasformazione energetica». Tale tesi viene ribadita nel secondo intervento di Barca e Morniroli, dove si sottolinea la necessità di un lavoro "molecolare" e paziente per spronare i partiti, per poi aggiungere che «la somma di cento, mille esperienze non basta a determinare un cambiamento di sistema. È a scale elevate, nazionali e sovranazionali, che vengono prese decisioni da cui dipende la fioritura o l'appassimento di quelle esperienze». Un cambiamento di sistema lungo chiare missioni strategiche, che ovviamente non può che spettare a chi sta dentro le istituzioni e ha il consenso elettorale per attuarle. Una sinistra che miri a governare deve saperli offrire e convincere che possano funzionare, viene aggiunto.

Questo, mi pare, il quadro complessivo che risulta dagli interventi, se letti appunto trasversalmente. La possibile alternativa che si delinea è, però, molto fragile. Per dirla tutta, la radicalità delle proposte individuate da Barca e Morniroli, insieme alla necessità di ripartire dai margini e attuare *missioni strategiche istituzionali* e “di sistema”, non sono compatibili con lo spazio elettorale messo in luce da Pepino e Revelli. Non “si tengono” reciprocamente e in modo sinergico; non spingono nella stessa direzione. Anzitutto, come si può apprezzare dalla cronaca politica, **la costruzione del “campo largo” è, per composizione ed equilibri interni, molto lontana dalla radicalità progettuale e dalle “missioni” individuate.** Il progetto del campo largo è una *somma di debolezze*: la debolezza del PD a sinistra, che delega ad AVS la costruzione di una sinistra per procura; la debolezza di AVS, che non si intesta la costruzione di una sinistra di alternativa, per rimanere nell’orbita del centro-sinistra a traino PD; la debolezza del M5S, che perde voti e consensi; la debolezza del centro-riformista, che rischia di sparire del tutto dal quadro elettorale. **Quali sono i temi e i contenuti del “campo largo”? L’impressione è che meno se ne parla, meglio è.** Pensiamo davvero che un ridisegno della fiscalità volta a tassare le grandissime ricchezze sia ricevibile dal costituendo “campo largo”? (si veda per esempio la proposta “Tax the Rich” <https://www.santannapisa.it/it/news/tassare-lestrema-ricchezza-e-giusto-e-fattibile-134-economisti-di-50-universita-hanno-firmato>). O che l’altrettanto urgente “ricostruzione di una politica industriale del paese” possa trovare facile ascolto? O che le proposte del Forum Diseguaglianze e diversità sintetizzate nel secondo intervento di Barca e Morniroli facciano breccia nell’agenda del “campo largo”? Io credo che la risposta più onesta sia “più che no che sì” (si veda il mio *Le piazze vuote*, Laterza 2024). Inoltre, in un contesto dominato dall’astensione, dalla debolezza dei partiti, dalla sfiducia verso la classe politica e dall’“americanizzazione” del sistema politico-elettorale, la realizzazione concreta – e quindi non velleitaria – della proposta di Barca e Morniroli, mi pare non realizzabile. Un po’ come nuotare a rana in una piscina piena di melassa.

In sintesi, la lettura congiunta degli interventi Pepino-Revelli-Barca-Morniroli riconsegna **uno iato tra la radicalità delle proposte e lo spazio politico-istituzionale per attuarle**. Iato che, se non viene in qualche modo riempito, non potrà che condurre all'ennesimo appello al "voto utile" per fermare le destre, senza però proporre davvero un'alternativa e, in ultima istanza, di nuovo al fallimento politico. La cui conseguenza non potrà che essere la riproduzione, se non l'aggravamento, del quadro politico-istituzionale delineato da Pepino e Revelli.

La buona notizia è che nel secondo intervento di Barca e Morniroli si abbozzano alcune possibili soluzioni, le cui conseguenze rimangono, per così dire, non pienamente sviluppate, specie alla luce delle considerazioni sin qui fatte.

*La prima: l'affidamento delle decisioni a processi di sperimentalismo democratico o, meglio, di governance sperimentalista.* Come scrive Charles Sabel (*Il parafulmine e il sismografo*, in F. Barbera e P. Luongo (a cura di), *L'economia, la politica, i luoghi. Scritti per Fabrizio Barca*, Donzelli, 2024) oggi la presenza pervasiva dell'incertezza rende impraticabili tanto processi decisionali verticali "dall'alto verso il basso", che l'ingenuo ricorso a soluzioni solo "dal basso". Al contrario, è lo scambio di idee tra attori diversi per interessi e livello d'azione che, oltre a essere necessario per concordare i mezzi e i fini del corso d'azione da perseguire, genera impegni generali e condivisi sulla necessità e direzione del cambiamento da intraprendere. **La governance sperimentalista non è una mera soluzione tecnocratica**, in quanto gli impegni decisi hanno implicazioni politiche immediate, per esempio chiedono di scegliere con chi allearsi e con chi *non* allearsi, anche se non sono espressi come veri e propri programmi di partito o dichiarazioni a tutto tondo di fedeltà politica. È, per questo, anche **una possibile leva per riattivare il conflitto sociale**, per identificare gli interessi oggettivi in gioco, chi ha da perdere e chi da guadagnare dalle soluzioni proposte, senza indugiare in scelte fintamente negoziali che servono solo a difendere rendite di posizione. Potremmo dire: in assenza di partiti all'altezza delle proposte auspicate e dei meccanismi in precedenza delineati, servono nuove piattaforme mobilitanti che

funzionino alla stregua di “assemblaggi politici” per risorse-agenti-problemi-soluzioni. Non esistono mondi necessari, ma solo mondi possibili *non ancora* esplorati. Se perseguita, questa strada aprirebbe uno spazio di *governance* sperimentalista dove chi sta dentro i partiti ma è bloccato da veti e dalla estenuante ricerca di equilibri negoziali può tessere reti e progetti con “i margini”, trovando così nuove alleanze con imprese, istituzioni, organizzazioni di rappresentanza degli interessi, fondazioni, associazioni di cittadinanza, movimenti, Università, pubblica amministrazione, e così via. Un aspetto cruciale da sottolineare è che “i margini” non sono solo gli attori “senza potere”. Anzi, il vero tema è **creare alleanze tra “marginari” con più e meno potere**, agendo da veri e propri “broker”. Qui sarebbe anche necessario un po’ più di coraggio da parte di quel che rimane dei corpi intermedi più dotati di spazi e risorse, dal sindacato al mondo della cooperazione. Perché non aprire le sedi territoriali e farne spazi fisici per l’elaborazione di progetti di *governance* sperimentalista? Farlo, però, mettendosi a repentaglio e rischiando i propri scopi istituzionali, in vista di nuovi obiettivi collettivi. È, questa, l’unica via possibile per generare fiducia in condizioni di incertezza. Il medesimo discorso vale per le Università e le autonomie funzionali, spesso eccessivamente chiuse in missioni organizzative “a silos” prive di slancio e apertura. Un Paese dove tutti giocano in difesa, anche chi avrebbe le risorse per dare un segnale diverso e farsi carico dei rischi per innescare l’azione collettiva.

*La seconda soluzione* delineata da Barca e Morniroli riguarda **gli “agenti del cambiamento”, non tanto quindi attori collettivi di vario tipo, ma individui che a volte sono membri di organizzazioni, ma non necessariamente devono esserlo**. Occorre qui tornare al tema della militanza organizzata, ancorché in forma nuova. Occorrono nuovi *organizer* che si facciano diffusori attivi di quel “nuovo senso comune”, con l’obiettivo di risignificare un vocabolario corrosivo dall’abbraccio mortale da neo-liberalismo e autoritarismo. Le iniziative – da Volere la luna, al Forum Diseguaglianze e Diversità, al mondo che ruota intorno alla GKN, all’Associazione Riabitare

l'Italia, al Collettivo per l'economia fondamentale, a Sbilanciamoci, ad Attac Italia e ad altre centinaia di esperienze – contano militanti attivi che seguono spesso piste separate e che difettano di occasioni di coordinamento e di confronto. **Un “forum per l'alternativa”, convocato due volte l'anno, darebbe un segnale importante e sarebbe un'iniezione di fiducia.**

C'è, infine, *una terza questione* che nessuno degli interventi ha affrontato. Ma che è cruciale: **l'ingaggio con la comunicazione pubblica, con i mass media e con le nuove tecnologie.** Il senso comune passa anche per il controllo politico degli immaginari, per l'occupazione dei ruoli che manovrano il capitale simbolico e per la promozione di una iconografia della classe dirigente in diretta connessione con i modelli identitari che si vogliono promuovere. Come ho scritto su *il manifesto*, la sinistra ha pensato di saper fare la televisione perché (un gruppo di intellettuali militanti) sapeva fare “Blob”, che era effettivamente un progetto politico dirompente (<https://ilmanifesto.it/semplimentegorgia>), che però lasciava al senso comune di destra la tv di massa. Un gravissimo errore, da parte della sinistra che avrebbe dovuto affiancare Blob e tv generalista. **Il controllo degli immaginari** – Berlusconi insegna – **è co-essenziale alla costruzione del senso comune.** Nel mondo dei vecchi e dei nuovi media ci sono persone, molto spesso in seconda e terza fila, che elaborano contenuti utili alla costruzione di un nuovo senso comune, ma che sono bloccati da logiche politiche e medialità avverse. Potrebbero essere alleate preziose, se solo fossero interpellate e coinvolte in un progetto politico.

## Una cultura di sinistra, per agire a sinistra

FRANCO GUASCHINO (02-09-2024)

In questa sezione stanno affluendo numerosi articoli sollecitati dalla redazione, anche nella prospettiva di un'iniziativa di carattere nazionale. È l'ipotesi che ha incominciato a prendere corpo in seguito all'incontro che si è svolto in marzo dal titolo "Quale Sinistra per uscire dalla crisi?" e che si è consolidata dopo i preoccupanti risultati delle elezioni europee, con la conseguente pubblicazione di analisi, anche assai diverse tra loro. Sappiamo bene quanto è difficile dar vita a un confronto davvero efficace: la produzione intellettuale, compresa quella più interessante e profonda, tende a seguire strade parallele, piuttosto che affrontare i rischi e le complicazioni degli incroci.

Da un'iniziativa allargata di livello nazionale, in presenza e online, ci si deve invece aspettare un vero confronto, che non porterà sicuramente a conclusioni univoche, ma che almeno dovrebbe orientare i ragionamenti verso la costruzione di una cultura comune, adatta a far progredire la Sinistra nel suo insieme. Ritengo che, a questo proposito, sia necessario proporre in anticipo un paio di criteri chiarificatori. Il primo riguarda l'opportunità di un **vocabolario comune**, adatto a concordare l'utilizzo dei termini più ricorrenti nell'analisi politica di sinistra. Il secondo criterio richiede di calarsi dal livello teorico a quello pratico dell'**attività politica**, che è il complemento indispensabile del primo. Sulla relazione tra teoria e prassi sono stati scritti fiumi di parole, che però oggi, con l'irruzione dei social media, insieme alla maggiore vaghezza dei principi guida, delle visioni del futuro e alla crisi della rappresentanza, richiedono indispensabili aggiornamenti.

### **Un vocabolario.**

Per essere effettivamente utile, il vocabolario comune deve essere concordato e accettato, almeno dalla maggior parte degli interlocutori.

Un singolo non può dunque far altro che mettere la propria interpretazione a disposizione del gruppo, augurandosi di sollecitare pareri: è quello che tenterò di fare qui di seguito, con pochi esempi.

Il primo termine da chiarire, secondo me, è proprio **Sinistra**. All'uso improprio che ne fanno i media, si sovrappone quello provocatorio da parte delle destre, che chiamano "di sinistra" o piuttosto "comunista" chiunque faccia parte dell'opposizione, parlamentare o di alternativa. Sui giornali e in Tv si continuano a chiamare di sinistra anche il PD, un partito che ha deciso di eliminare il termine dal proprio nome, e il Movimento Cinque Stelle che, ispirato da un semplicistico ambientalismo della prima ora, ha avviato il proprio percorso sostenendo che tra destre e sinistre non c'è differenza. Se a questo dannoso quanto diffuso disorientamento, **si aggiunge una scarsa chiarezza anche tra di noi, che ci consideriamo di sinistra, qualunque confronto risulta improduttivo**. Dunque, la necessità interna si somma a quella democratica, verso l'esterno, che richiede di fornire alla cittadinanza gli strumenti di conoscenza e di linguaggio adatti a comprendere fatti e opinioni, per decidere con la propria testa chi e cosa sostenere, senza cadere nella sempre più diffusa disaffezione verso la politica.

Potremmo, con buona probabilità, metterci d'accordo sul fatto che il tratto distintivo della Sinistra è l'**anticapitalismo**, anche se, di conseguenza, occorre un chiarimento su cosa sono il capitalismo e il liberismo. **Ma non è sufficiente individuare il nostro principale avversario; servirebbe anche avere le idee un po' più chiare su ciò che proponiamo in alternativa**. Su questo fondamentale aspetto la confusione è massima, e lascia grande spazio a chi, per sminuirci, gioca sugli equivoci o su vecchi luoghi comuni. Le visioni, che dalla "vera Sinistra" si propongono come alternative al disastro attuale, spaziano dalla riproposizione di criteri totalmente centralizzati della gestione economica, di sovietica memoria, fino ai meccanismi di aggiustamento del capitalismo, nel ricordo dei "Trent'anni gloriosi" del dopoguerra e delle teorie keynesiane. Altri, ben consci dei rischi a cui andiamo incontro con la distruzione ambientale e l'iper-sfruttamento delle risorse, parlano del "paradigma della cura", da contrapporre a

quello del profitto. Sarebbe del tutto velleitario unificare la Sinistra intorno a un'unica visione, ma un poco di chiarezza sarebbe certamente utile. Per incominciare, dovremmo distinguere tra ciò che sono il capitalismo e il liberismo, quest'ultimo a volte confuso persino con il liberalismo.

Mentre il liberismo economico non è altro che un modello teorico, con tutti i suoi limiti, ma anche con elementi di interesse, **il capitalismo è un sistema dominante, solito asservire le teorie economiche all'arricchimento di un ristretto numero di persone, che fanno del denaro un potente strumento di potere**: quando le regole del libero mercato risultano un fastidioso impedimento, i capitalisti se ne sbarazzano allegramente. Citando Luciano Gallino (*Finanzcapitalismo, la civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, 2011), possiamo chiarire che «avanza la nozione di capitale come forma di potere in sé, un potere organizzato su larghissima scala [...], i capitalisti sono mossi non dall'intento di produrre cose bensì da quello di controllare persone, e la loro mega-macchina capitalistica esercita questo potere con efficienza, flessibilità e forza». Quanto sia importante questo chiarimento è dimostrato dal fatto che qualcuno sostiene che il capitalismo, con il predominio della finanza speculativa, sia giunto a una fase di tali contraddizioni da mettersi in difficoltà. Ma non è affatto così! **I grandi capitalisti brindano ogni sera al proprio successo**, accumulando immensi patrimoni conquistati per mezzo di meccanismi il cui senso e funzionamento sfugge alla maggior parte delle persone. È piuttosto il **liberismo** che si scontra con il proprio fallimento, soprattutto nelle sue varianti del neoliberismo e iper-liberismo. Mentre a piccole dosi la concorrenza tra numerosi soggetti economici di simile livello e con regole comuni può anche produrre vantaggiosi automatismi, **la concorrenza e il mercato, quando sono lasciati liberi di dispiegarsi senza limiti e controlli, tendono a suicidarsi**, lasciando ampio spazio ai monopoli e alle speculazioni, col dominio della finanza sull'economia reale. Riportare poi il termine **liberalismo** a un significato univoco è ancora più complicato, a causa dell'uso che ne è stato fatto da importanti autori, parlando di liberalismo economico, ordo liberalismo, e

simili. Ritengo più chiaro e utile riferirsi al liberalismo come pensiero politico e morale che, pur essendo di stampo borghese ed eredità della Rivoluzione Francese, individua numerosi principi a tutt'oggi condivisi, come l'esistenza di diritti fondamentali e inviolabili facenti capo all'individuo e l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge. Con ciò non si può trascurare il fatto che il liberalismo, anche nella sua accezione anglosassone "liberal", è particolarmente favorevole al vittorioso incedere del capitalismo, al quale garantisce una comoda e redditizia patente di democraticità.

Il vocabolario comune da sviluppare è molto ampio e ha bisogno di svariati contributi oltre a un lungo lavoro: mi limito qui ad accennare a un altro gruppo di termini di uso frequente, che richiedono chiarimenti.

**Crescita, sviluppo e progresso** sono usati alternativamente con accezione positiva o negativa. Il concetto di **crescita è sostanzialmente di tipo quantitativo e prescinde dalla qualità di ciò che cresce; è ben comprensibile che chi è attento alle problematiche ambientali e di esaurimento delle risorse veda nella crescita purchessia una grave minaccia**. All'opposto, la necessità della crescita è presentata come un dogma indiscutibile non solo dalla cultura economica prevalente, ma anche da quelle forze sindacali che considerano indispensabile l'aumento delle produzioni per la salvaguardia dei posti di lavoro. Lo dimostra anche il quasi quotidiano riferimento al PIL (prodotto interno lordo) come misura del livello di salute dell'economia di un Paese. L'idea di **sviluppo** è altrettanto dibattuta: **chi parla di sviluppo sostenibile cerca di mettere insieme quantità e qualità, intendendo la compatibilità tra la soddisfazione dei bisogni attuali e quelli delle future generazioni**. Purtroppo, questo è anche un invito a nozze per l'area sempre più ampia del *greenwashing*, che sulla sostenibilità basa gran parte delle proprie ipocrisie, fatte di espedienti o di assoluta fiducia nell'innovazione tecnologica. Persino il concetto di **progresso** viene messo in discussione, mentre il suo significato tradizionale riguarda **l'avanzamento complessivo sui piani della cultura, della scienza, dell'organizzazione sociale, accompagnati dalle**

**libertà politiche e dal benessere economico diffuso**, per procurare all'umanità un grado maggiore di liberazione dai disagi e dalle ingiustizie: sembra quasi un'idea di sinistra!

Mi auguro che questi pochi stimoli possano contribuire a innescare un percorso comune, necessario non soltanto sul piano culturale, ma ancor di più su quello della pratica politica quotidiana, nella quale il rischio di equivoci rovinosi è sempre presente, nonostante la buona volontà delle militanti e dei militanti.

### **La faticosa attività politica.**

**Le polemiche e le divisioni interne, tanto dolorose quanto distruttive, hanno accompagnato la storia ormai secolare della Sinistra.**

Anche i tentativi relativamente recenti di unificazione nell'ambito della sinistra radicale non hanno portato a nulla di buono, in un quadro ulteriormente aggravato dalla dissoluzione o dal radicale mutamento della maggior parte delle esperienze di socialismo reale che, nel bene e nel male, costituivano riferimenti concreti. Questa tendenza alla divisione in mille rivoli, sulla base di polemiche o equivoci sterili, si è talmente infiltrata nella pratica politica quotidiana da risultare un grave ostacolo allo sviluppo di qualunque progetto o programma. I social media danno un sostanzioso contributo alla confusione generale, ma vengono anche a mancare le basi di metodo per il confronto produttivo e per la partecipazione, in qualche modo presenti nei vecchi partiti, nei quali si faceva scuola di politica. Si tratta di un tema non affrontabile in poche righe: sarà quindi oggetto della seconda parte di questo articolo.

## Un partito organizzato per l'alternativa

FRANCO GUASCHINO (09-09-2024)

L'area di collegamento tra la produzione culturale e l'attività politica sul campo è tanto ampia, quanto di fondamentale importanza. Anche se possiamo attribuire alla politica strettamente intesa il compito di proporre e decidere "che fare", è indubbio che **le basi dell'azione concreta dovrebbero poggiare su una continua attività di studio e analisi**, dalla quale trarre le linee guida del fare, in un contesto in rapida evoluzione (o meglio, involuzione?).

Il contatto più efficace tra cultura e politica richiede **l'assunzione della notevole responsabilità della semplificazione, per una più ampia accessibilità**. Per semplificazione non intendo la gentile accondiscendenza degli intellettuali, che permetta una pioggia benefica della loro sapienza sulla grande massa degli impreparati. Intendo invece l'opportunità di sviluppare ricerche e ragionamenti in modo tale da giungere ad affermazioni relativamente sintetiche e con linguaggio non specialistico, capaci di indicare o almeno suggerire la strada da percorrere, **evitando in ogni caso la banalizzazione**. La riduzione drastica dal complesso al banale è tipica della battaglia politica parlamentare odierna, che si muove per negazione totale di ciò che afferma l'avversario di turno: un tipo di contrapposizione amplificata volentieri dai media tradizionali e ancor più da quelli digitali di maggiore diffusione. Per stare alla metafora stradale, possiamo dire che la banalizzazione porta a una strada senza uscita: prendere o lasciare. La semplificazione è invece una bussola che indica con chiarezza la direzione, lasciando a noi la scelta della strada da seguire.

Se riteniamo che la buona comunicazione sia un pilastro indispensabile della politica democratica, ecco che abbiamo bisogno di trarre da migliaia di pagine di profondissime riflessioni un succo apprezzabile, adatto per la divulgazione e per la promozione della cultura diffusa.

È su questa che si possono basare le scelte consapevoli da parte della cittadinanza, evitando di soccombere a posizioni fideistiche o influenzate da una propaganda ormai degenerata in slogan pubblicitari.

Un settore nel quale è particolarmente evidente la necessità di rendere accessibili gli strumenti culturali di base è quello dell'**economia, spina dorsale per l'analisi di sinistra e cruciale per la maggior parte delle scelte politiche**. La sottomissione generalizzata ai dogmi del capitalismo e alle regole di mercato non sarebbe possibile se l'economia non fosse gelosamente mantenuta in un ambito, detto impropriamente scientifico, riservato agli specialisti. Nessuna delle fondamentali scelte collettive da affrontare nel prossimo futuro può essere gestita senza una base di conoscenze realmente scientifiche, anziché spacciate falsamente come tali.

**Come e dove si fa politica attiva di sinistra?** In modo un po' schematico, possiamo individuare tre ambiti, lasciando alla cultura il ruolo di fornire le premesse generali. **Nelle lotte di piazza**, accanto a sfruttati ed esclusi; con le manifestazioni di protesta, sostenendo il diritto al dissenso; con il lancio di campagne collettive contro le iniziative più scellerate dei governi, anche attraverso proposte di referendum abrogativi o leggi di iniziativa popolare; con la difesa dei diritti fondamentali, a partire da quello di un futuro rassicurante per le giovani generazioni... **Col mutualismo sui territori**, che si traduce in iniziative circoscritte ma concrete, dirette ad alleviare le storture più evidenti nel campo dei bisogni essenziali: cibo, salute, casa, istruzione, lavoro ... Sono attività che permettono di stare vicino alle persone, da parte di una sinistra che non può limitarsi alle belle teorie e deve invece "sporcarsi le mani" nella quotidianità delle ingiustizie e nei modi, anche parziali, per attenuarle. **Con l'attività organizzata di partito**, per portare le rivendicazioni e le proposte al livello più alto, all'interno del gioco democratico e dei suoi meccanismi di rappresentanza, che al momento sono quelli più concretamente praticabili.

Se usiamo il termine partito comprendendo tutta la politica attiva in forma organizzata, da quella più movimentista fino a quella mag-

giormente strutturata, è innegabile che il tentativo di raccogliere una quantità consistente di voti, presentandosi alle elezioni in modo autonomo o creando alleanze, è per ora il modo più diretto per passare **da una presenza sostanzialmente difensiva** (quella nelle lotte e nel mutualismo) alla possibilità di **sostenere visioni alternative di portata complessiva**: cioè di avere e guidare un vero progetto di cambiamento radicale. Detto in altro modo, **se la produzione culturale, la partecipazione alle lotte e le iniziative mutualistiche non si collegheranno finalmente in un'azione concreta e di massa, capace di mettere in discussione e contrastare il sistema di potere, non si potranno mai modificare i meccanismi dominanti del capitalismo mondiale**. Questo però è possibile soltanto se all'immagine decadente e all'inadeguatezza dei partiti attuali riusciremo a sostituire un modo nuovo, ma in parte antico, di partecipare alle decisioni e di essere presenti nei territori.

Senza esagerati rimpianti e riconoscendone i nodi irrisolti, possiamo ricordare cosa comportasse la presenza di forti partiti di sinistra, PCI e PSI (quello di Nenni), nel panorama politico e sul territorio del nostro Paese. Non solo le molte sedi locali erano un luogo di incontro, discussione e partecipazione attiva, ma anche per i maggiori sindacati e per altre organizzazioni dei lavoratori (CGIL, Lega delle Cooperative, CNA ...) la presenza di quei partiti costituiva un sicuro riferimento per una collocazione e rivendicazioni non totalmente sottomesse alle logiche del sistema, come invece accade oggi. Anche il vivace contributo dei gruppi extraparlamentari negli anni Settanta contribuì, pur tra tante incomprensioni e rivalità, a diffondere la consapevolezza dei diritti e ad alzare il livello della partecipazione, cercando di portare (come si diceva allora) "l'immaginazione al potere".

**Le difficoltà da superare per costruire oggi un partito dell'alternativa anticapitalista, in grado di avere una sufficiente influenza, non sono poche**, ma prenderne atto è già un buon inizio. Il personalismo esagerato, che porta a identificare i partiti con il grande o la grande leader, addirittura adottandone il nome, va decisamente superato. Ma anche nelle sopravvissute formazioni di sinistra permane una

tendenza al verticismo, che autorizza i dirigenti a prendere decisioni che coinvolgono i e le militanti senza nemmeno consultarli. All'opposto l'illusione della gestione totalmente assembleare e quella del cosiddetto "metodo del consenso" vanno prudentemente ridimensionate: troppe volte le assemblee, incapaci di arrivare a conclusioni operative, sono state utilizzate per far passare ipocritamente le decisioni prese da un gruppo ristretto, guidato dal leader di turno. Far convergere un ampio numero di persone verso la posizione più opportuna non è affatto facile: dunque occorre allenare la capacità, per nulla scontata, di confrontarsi in modo costruttivo. Interventi troppo lunghi e fuori tema, o piuttosto che si dilungano su questioni ovvie, sono pericolosamente frequenti e danneggiano la possibilità di produrre effettivi avanzamenti. Se riportiamo le dinamiche del confronto in presenza alle sempre più utilizzate riunioni online, i problemi si amplificano, per poi gonfiarsi ulteriormente sui social media e sulle chat frequentate quotidianamente. Occorre quindi far tesoro di dibattiti già affrontati in passato e di soluzioni imperfette, ma che rimangono le migliori per lavorare in vasti gruppi di aderenti volontari: **i dirigenti, a cui va riconosciuta una funzione necessaria, devono considerarsi sempre al servizio della comunità politica a cui appartengono; le decisioni, quando si stenta a trovare un'ampia convergenza, devono essere prese a maggioranza. Va accettato un concetto di disciplina intelligente**, ben diversa dalla sottomissione predeterminata ai capi, ma al tempo stesso sufficiente a impedire il blocco delle attività per divergenze interne.

L'impegno individuale dei e delle militanti e i loro atteggiamenti conseguenti devono convergere su una finalità urgente: superare la totale ininfluenza attuale della sinistra sulle decisioni dei governi e nella formazione delle leggi, insieme alla sua incapacità nel formulare e diffondere una visione credibile per un futuro più giusto. Un passo necessario consiste nel superare gli sbarramenti per l'accesso al Parlamento: se non si soddisfano i quorum elettorali richiesti, si rimane privi di risorse economiche e l'accesso ai media è quasi impossibile. Ma le ambizioni non si possono fermare a una semplice presenza: una

reale capacità di influire su scelte e orientamenti richiede percentuali di voti ben più consistenti. Così si torna al punto di partenza: **per raccogliere consensi, dobbiamo farci capire da cittadine e cittadini con un linguaggio e visioni chiare; dobbiamo diffondere quegli elementi di conoscenza e capacità di analisi che permettono prese di posizione consapevoli; dobbiamo far capire che è ancora possibile costruire un futuro di giustizia e benessere diffuso.** Questioni fondamentali come la distruzione ambientale e l'esaurimento delle risorse, accanto alla crisi del lavoro e alle innovazioni tecnologiche fuori controllo, si presentano in modo del tutto nuovo rispetto alle visioni consolidate nella sinistra tradizionale. Tutto questo riguarda la cultura politica, da aggiornare con un impegno costante.

## Le due destre: rifiutarle entrambe

PIER GIORGIO ARDENI e GINEVRA BOMPIANI (13-09-2024)

Molti dicono che, ormai, non c'è più differenza fra sinistra e destra, perché alcune idee sono diventate di uso comune e vengono comunque disattese dagli uni come dagli altri. Altri che c'è ancora la destra, con tutti i suoi attributi, ma non la sinistra che li ha smarriti. Altri, infine, dicono che la sinistra è soltanto uno spirito diffuso, generoso e irrealizzabile, che nella realtà permane qua e là in piccoli gruppi e movimenti in costante dissidio fra loro. A noi sembra, invece, che **ci sono in Occidente due forze potenti ed entrambe crescenti, molto diverse fra loro e fra loro nemiche, sebbene a loro modo complici: e che queste due estensioni del pensiero politico dominante siano entrambe, sebbene diversamente, destre.** È come se il mondo da qualche tempo camminasse, o zoppicasse, con due piedi destri. Per questo il suo passo è così maldestro, e per questo, sebbene ogni piede dichiari una direzione diversa, vanno dalla stessa parte. Cerchiamo di descriverle.

**La prima, relegata da qualche decennio in un angolo dello spazio politico, sta ora tornando a espandersi.** È caratterizzata da retorica e violenza; prepotenza e boria; ha lo sguardo rivolto all'indietro per restaurare un passato di sua invenzione; diffida dei diritti, acquisiti o auspicati; occupa ogni posto libero e quelli che ancora non lo sono, come un affamato che intasca furtivo le vivande di una festa a cui si è imbuicato. Non si prende cura dei poveri, dei malati, dei carcerati, dei disabili, dei bambini, degli stranieri, delle donne; ha un commovente amore per i ricchi e vorrebbe essere dei loro; adora gli uomini forti e potenti; denuncia la guerra, perlomeno quella in corso, che contraddice le sue alleanze – e se potesse la farebbe finire subito (vedi Trump, Farage, Le Pen, Salvini...); sulle carneficine, invece, è più cauta; sebbene un tempo abbia aperto le porte dei lager per spingervi dentro gli Ebrei, ora gli stessi Ebrei sono da lei guardati come fratelli maggiori

che non possono sbagliare; si è fatta il loro campione e li difende da ogni critica; del resto non ama le critiche di nessun genere. Disprezza l'ecologia e la manutenzione. Ha orrore dei migranti, teme un giorno di specchiarsi nei loro occhi bruni.

**L'altra, che raccoglie partiti diversi in un arco sempre più omogeneo (sebbene alcuni ancora portino sul viso una mascherina per non farsi riconoscere), è caratterizzata da mistificazione e spietatezza.** Di nessuno di questi caratteri sembra consapevole. Parla e si muove come la padrona del mondo, sebbene non decida la lunghezza dell'unghia del suo mignolo. Si comporta come la preferita della maestra di matematica. Qualcuno per lei, dietro le quinte, decide e comanda. Ai signori del grande capitale sovranazionale, ai business leader che si ritrovano a Davos a parlare di «globalizzazione buona», ai think-tank che pensano occultamente il futuro per noi, obbedisce come sotto ipnosi; crede nell'osmosi fra capitalismo e democrazia; vuole caparbiamente la guerra, quella che fa terra bruciata e quella che produce macerie infinite: è la nuova coltura, per la quale compra, vende e semina le armi e gli eserciti; ed è il raccolto del nostro presente e del suo futuro. Vuole perpetuare la guerra in atto, perché prepari la grande, immensa, definitiva. Disprezza l'umanità, sia come esseri viventi che come sentimento, e odia il pianeta che li ospita. Sogna altri pianeti lontani, dove regnerebbe da sola, come un grande termitaio di Robinson Crusoe; non ama i ricchi perché ne fa parte; sa che i suoi capi segreti sono immensamente potenti, ma non li conosce. È una super-loggia massonica; sulla sua testa c'è l'Olimpo degli immortali (immortali come i pesci rossi che ogni anno si sostituiscono senza che nessuno se ne accorga); sotto i suoi piedi le macerie. Cammina fra l'uno e le altre con un tailleur da pranzetto; è sempre in festa, fra incontri e baci; non ha altro da fare che costruire il nemico permanente; si concede volentieri i diritti che rendono più comoda la vita; per passare il tempo, interviene nella vita degli Stati, minuziosa come un portinaio, micidiale come un drone. Disapprova Israele ma gli fornisce soldi e armi per continuare lo sterminio, che sorridendo lo prega di cessare; distribuisce sanzioni e colpi di stato; tiene in gran conto

l'ecologia ma non la pratica; non parla mai di manutenzione; vorrebbe che i migranti arrivassero già morti.

**La prima è la destra nazionalista, tradizionale, quella del braccio teso a mezz'asta; la seconda è la destra imperialista che brama il dominio sul mondo e vuole assicurarne la continuità.** La prima è mossa da avidità, la seconda da paura. E viceversa.

**Com'è finita la cosiddetta sinistra in questo calderone infernale?**

Fin dal 1989, gran parte della sinistra ha pensato di aver fallito il suo progetto e ha rinunciato al suo sogno, cercando di sognarne uno più mediocre che riscuotesse più successo e facesse meno paura. Per fare questo ha accettato di staccare le parole dal loro significato, abbracciando la nuova grande mistificazione che chiama ogni cosa col suo nome rovesciato (guerra/pace, mercato/libertà, privilegio/giustizia, omicidio/accoglienza, consumo/felicità, miseria/uguaglianza...), ispirandosi al principio, nuovo fiammante, di 'post-verità', che toglie alla verità il suo statuto e la sua capacità di decidere. Ora le decisioni sono indipendenti dal loro contenuto di verità, anche se conosciuto. **Entrando a far parte di questo sistema di impostura pubblicitaria e guerrafondaia, la sinistra riesce ancora a farsi tollerare.** Al prezzo di diventare un prodotto di mercato. Per chi? Per chi crede nel voto, e crede in parole mistificatorie come ecologia, uguaglianza, diritto umano, democrazia, libera stampa, giustizia, accoglienza, inclusione, pace del mondo... Venduto da chi? Da tutti coloro che da questa immensa mistificazione ricavano denaro e potere.

Noi pensiamo che questa sia la condizione linguistica, politica, umana, in cui ci troviamo come pesci in un vaso, e che **solo la consapevolezza della nuova condizione umana occidentale ci può dare qualche speranza di sopravvivenza.** Per raggiungerla dobbiamo **liberare il linguaggio dalla mistificazione, dal mercato e dalla guerra.** Questo è, secondo noi, **il nuovo, unico, possibile programma politico di una sinistra degna del suo sogno.** Perché in un mondo fatto da due destre, sappiamo quale scegliere: nessuna.

## **La sinistra necessaria: nuovi soggetti e nuove forme organizzative**

**FAUSTO BERTINOTTI e ALFONSO GIANNI (19-09-2024)**

Non ci vuole solo coraggio, ma anche una buona dose di temerarietà nel cercare di rispondere alla domanda che *Volere la Luna* ci pone: “Che fare?”. D’altro canto si tratta di una questione che è stata avanzata più volte nella storia del movimento operaio internazionale, fino a costituire il titolo di una delle opere più famose di Lenin. L’invito a rispondere non può quindi essere eluso, per quanto l’interrogativo ci appaia oggi angoscioso, date le pessime condizioni nelle quali si trova la sinistra, in diversi luoghi vittima di continue frantumazioni, quando non del tutto assente. Eppure **la vera novità dell’anno in corso, almeno entro il perimetro Ue, è stata certamente la inaspettata e sorprendente vittoria della *gauche* in Francia, sulla base di un programma effettivamente di sinistra**, almeno per quanto riguarda gli aspetti sociali, con una caduta in negativo sul tema della guerra russo-ucraina. Tutt’altra cosa, comunque, della vittoria dei labouristi in Inghilterra. Un esito felice, quello francese, che parla a tutta l’Europa e oltre, come ha dimostrato in modo emblematico l’entusiastica manifestazione che ha riempito, la sera 7 luglio, *Place de la République*, ove varie voci, diversi idiomi e accenti si rincorrevano in una sorta di polifonia internazionalista. E si poteva udire anche il nostro “Siamo tutti antifascisti” nella lingua originale “del bel paese dove ‘l si suona”.

Le cose hanno poi preso una piega diversa che dimostra che non bisogna mai cedere a facili entusiasmi. Ma proprio quella sorta di *golpe* bianco messo in atto da Macron, mostra quanto le élites dirigenti francesi abbiano preso sul serio la vittoria elettorale della sinistra. **L’affermazione del Nuovo fronte popolare non può essere ascritta solamente a una insorgenza dello spirito repubblicano**, solitamente

te così vivo oltralpe, ma da tempo non suscitato. Tanto meno a un assemblaggio anti Le Pen dell'ultima ora, come hanno detto e dicono i detrattori del Nfp scommettendo sulla sua presunta fragilità. Né si tratta solo del frutto della giusta tattica elettorale basata sulla desistenza al secondo turno, che pure un ruolo lo ha avuto. Neppure può essere spiegato in base a un fatto in sé positivo e in controtendenza rispetto ad altri paesi europei: la grande partecipazione al voto nei due turni delle elezioni della nuova assemblea nazionale. Tutti questi sono piuttosto gli esiti di processi assai più profondi e di più lungo periodo che hanno animato la società civile d'oltralpe.

Diciamo le cose come stanno. **Li sì che si può dire “non li hanno (abbiamo) visti arrivare”**. E la ragione è abbastanza semplice: **perché si guardava dalla parte sbagliata**. Non si voleva prestare attenzione a ciò che si muoveva nel tessuto sociale della Francia, non solo di quella parigina o marsigliese, cioè delle grandi città cosmopolite, ma della Francia profonda, quella delle campagne o delle rotonde extraurbane, assurte, queste ultime, a importanza strategica per le forme di lotta dei *gilets jaunes*.

Il 25 giugno Etienne Balibar ha pubblicato sul quotidiano francese online *AOC* un importante saggio [*in italiano, nella traduzione di Roberto Ciccarelli: [ilmanifesto.it/il-popolo-a-venire-2-2-per-un-contro-populismo](http://ilmanifesto.it/il-popolo-a-venire-2-2-per-un-contro-populismo)*] sul quale conviene riflettere: non per costruire nuovi modelli fallaci, ma per mettere a tema questioni che dovrebbero interessare la sinistra di alternativa in ogni angolo del globo. Come contrastare il populismo della destra? «Dal “populista” al “popolare” c'è sia una incompatibilità radicale, sia una prossimità, un'analogia inquietante»: questo è il punto cruciale per il filosofo francese, che sviluppa una critica ai modi “classici” con i quali la sinistra, «marxista o no», ha pensato e continua a pensare alla «formazione di un popolo nel senso politico del termine». Secondo Balibar la sinistra ha sempre ragionato in termini di gruppi sociali i cui interessi vanno conciliati o, ma le due cose non sono affatto in alternativa, in termini di «*partiti* nel senso originario della parola», cioè di scelte di individui o comunità che si realizzano in stili di vita e professioni di fede. **Bisogna prendere**

**come base non tanto le condizioni sociali o le idee, ma «i movimenti reali», pur nella loro possibile ambivalenza e instabilità.** E in Francia negli ultimi tempi questi movimenti sono stati diversi e imponenti, cosa non avvenuta altrove, tanto da descrivere un tessuto sociale in continua ebollizione, con temi e obiettivi anche eterogenei, quindi non facilmente unificabili, ma comunque capaci di esprimere ognuno nel proprio campo un elevato tasso di radicalità tale da «trasformare la *difensiva* in *offensività*, la rabbia nell'affermazione di un diritto», di essere portatori di «un'utopia concreta». Il nocciolo strategico non sta quindi nell'assemblaggio di queste tematiche in un unico programma, quanto nella valorizzazione della loro intersezionalità. Ma, aggiunge Balibar in un altro passaggio cruciale del suo ragionamento, gli obiettivi che questi movimenti esprimono, proprio per la loro radicalità, sono “universalizzabili” [vedi sul punto E. Balibar *Gli universali. Equivoci, derive e strategie dell'universalismo*, Bollati e Boringhieri, 2018] e dunque possono pensarsi come costruttori di una maggioranza fin qui “virtuale”, trovando nell'assemblea il loro mezzo di espressione, comunicazione e incontro. Il che non significa affatto travolgere e negare validità alle più vecchie forme e strutturazioni del movimento operaio e popolare. Anzi. Proprio in questo modo, e l'esperienza francese lo dimostra, lo stesso sindacalismo riacquista nuova linfa vitale. **Proprio così le organizzazioni politiche, se ben guidate, possono rinnovarsi o addirittura rinascere.**

**Ciò che la Francia ci dice è che la rivificazione della politica è possibile**, a condizione che essa si metta in sintonia non solo con i bisogni sociali individuati sulla base di analisi anche molto raffinate, ma con i movimenti reali, dando per scontata l'eterogeneità delle loro geneesi e la parzialità dei loro fini, che la politica quindi non deve proporsi di creare dal nulla, quanto in primo luogo saperne riconoscere la potenzialità. Su un simile rapporto biunivoco tra movimenti e forze politiche si sono costruite le migliori esperienze di ricostruzione della sinistra – si pensi al rapporto nel caso spagnolo fra Indignatos e Podemos –, ma proprio la dinamicità e la complessità intrinseche nel rapporto fa sì che esso possa essere portato avanti solo grazie all'intel-

ligenza politica dei fenomeni sociali, istituzionali e di senso connessa con la **capacità di dare vita a forme di aggregazione e di organizzazione innovative**. Il successo del fronte repubblicano contro la destra lepeninista si spiega con il fatto che ha saputo incontrare un senso diffuso tra la popolazione (quel “Siamo tutti antifascisti” gridato in italiano in *Place de la Republique*), che è stato capace di **stoppare il tentativo delle destre di intestarsi le rivendicazioni sociali degli strati meno abbienti**.

Ma i movimenti non si creano. Per essere veramente tali e quindi incidere nelle coscienze in modo duraturo bisogna che essi si sviluppino indipendentemente dagli *input* che possono provenire dal mondo politico della sinistra, quando questa c'è. Né si può pensare che la radicalità con cui i movimenti nascono provochi di per sé uno spostamento a sinistra misurabile anche in termini elettorali. Ce lo ha descritto Marco Revelli all'inizio di questo dibattito, mettendo impietosamente a confronto le lotte della Val di Susa con i pessimi risultati elettorali in quei comuni. **La connessione e il reciproco influenzamento tra movimenti e sinistra esiste solo in potenza, non in un nesso deterministico. Trasformare la potenza in atto è esattamente il compito di un pensiero e di un'azione politici**. Ma perché ciò accada bisogna che avanzi l'analisi delle trasformazioni e innovazioni che il capitalismo continuamente ci propone per salvare se stesso e il suo sistema. La critica dell'economia politica e delle articolazioni concrete del potere, su scala mondiale, è il fulcro di una ricerca teorica da troppo tempo abbandonata o coltivata solo in cerchie ristrette, spesso non comunicanti. **Ricerca e inchiesta sociale, attenzione e partecipazione ai movimenti reali**, si potrebbe riassumere.

La lotta contro le destre per la ricostruzione di un'ampia sensibilità democratica capace non solo di difendere ma di ampliare la democrazia, costruendo forme di vero e proprio contropotere sul territorio e nel tessuto economico e produttivo; la lotta per la pace contro il progressivo scivolamento verso un nuovo terribile conflitto mondiale nucleare e quella contro la desertificazione del pianeta dovute a attività climalteranti sono il terreno migliore, oltre che obbligato, per

un impegno di questo tipo. Un simile indirizzo non comporta affatto l'estraniarsi dalle vicende della lotta politica e degli appuntamenti elettorali. Ma **la partecipazione alle elezioni politiche o amministrative – terreni peraltro tra loro diversi, ma non abbiamo modo qui di approfondire – non è un obbligo per una sinistra in via di costruzione.** Un esito negativo al vaglio elettorale potrebbe decretarne la fine prima ancora della nascita.

**Un campo nel quale la sinistra può ricostruirsi e allo stesso tempo allargare il fronte democratico è rappresentato dai referendum.** Strumento delicato, proprio perché di democrazia diretta, che quindi non va impiegato in ogni occasione ma a ragion veduta. Tale è quello sulla autonomia differenziata e quelli sul lavoro promossi dalla Cgil, su cui andremo a votare nella prossima primavera, a meno di colpi di mano della Corte Costituzionale sull'ammissibilità del quesito interamente abrogativo della legge Calderoli. Già l'enorme successo della raccolta di firme per richiedere il referendum e soprattutto la discussione che l'ha accompagnata, dimostrano non solo che grandi parti della società civile del nostro paese – si pensi al mondo cattolico – si sentono protagonisti di questa campagna, ma che si è riusciti ad aprire un cuneo nella presunta compattezza della maggioranza, che potrebbe anche implodere di fronte a una vittoria dei sì all'abrogazione della legge Calderoli e delle norme sulla precarietà del lavoro.

**La questione elettorale porta inevitabilmente con sé il tema delle alleanze.** La stessa esperienza francese lo sottolinea. **Ma non si possono anteporre alleanze elettorali alla costruzione di una nuova sinistra.** In questo modo non si fa altro che aggregarsi a un carro che resta guidato da altri. Tanto più che il problema è abbattere l'astensionismo, uscito vincente anche nelle ultime elezioni europee per quanto riguarda il nostro paese. Non c'è dubbio che il risultato di Avs è stato più che confortante e, in quella dimensione, francamente inaspettato. È chiaro che una parte non piccola di merito va iscritta alla composizione delle liste, in particolare per la presenza di alcune figure chiave portatrici di un messaggio qualificante per una sinistra di alternativa e contemporaneamente per una opposizione chiara al

governo delle destre, quali l'antifascismo e una politica di accoglienza verso i migranti. Proprio per questo sulle spalle del gruppo dirigente, in particolare di Sinistra italiana, pesano oggi maggiori responsabilità, che bisognerebbe non andassero deluse. Come invece è andata delusa la richiesta – di puro buon senso – di presentare un'unica lista alla sinistra del Pd, invece di contribuire alla dispersione dei voti

Tutte e tutti **abbiamo di fronte un doppio problema: la costruzione di una solida opposizione al governo delle destre non prigioniera di ansie governiste e la costruzione di una sinistra dotata di un chiaro profilo ideale**, di una visione di società, di un programma politico, di una massa critica che non la ponga a repentaglio a ogni prova elettorale o ad ogni appuntamento di lotta. **I due problemi sono tra loro distinti, richiedono materiali e modalità di risoluzione non identici. Ma vanno affrontati contemporaneamente** e con urgenza, se si vuole rispondere alla domanda che emerge da una sinistra diffusa che nel paese, anche grazie a un protagonismo giovanile e femminile recentemente accresciuto, non ha mai smesso di esistere malgrado la crisi – per non dire peggio – della sinistra politica.

Del primo tema abbiamo già fatto cenno, sottolineando come la campagna referendaria offra un terreno assai favorevole allo scopo, senza al contempo sottovalutare l'apertura di una discussione programmatica fra le forze di opposizione che potrebbe permettere a quest'ultima di agire non solo in risposta alle mosse del Governo, ma cercando di imporre nel paese e nelle istituzioni una propria agenda.

Vorremmo infine consegnare l'ultima parte di queste riflessioni al secondo problema. Troppo è stato fatto per smantellare quello che una volta era il più grande e più forte Partito comunista dell'Occidente. Per risalire la china **vi è bisogno di un enorme lavoro di analisi** delle trasformazioni messe in atto dal moderno capitalismo, delle conseguenze che esse hanno prodotto nel tessuto sociale, nel lavoro, nel vissuto e nell'immaginario collettivo delle popolazioni, **di una innovativa capacità di rapportarsi ai movimenti reali, dell'invenzione di nuove forme di organizzazione e di comunicazione**. Di tutto

ciò si hanno vari segnali, esperienze positive, tentativi generosi. Ma restano slegati tra loro, se non isolati, non riescono a diventare pilastri di un nuovo pensiero alternativo. Per questo è necessario e possibile dare vita a un processo costituente aperto e inclusivo, rivolto alle forze già organizzate, come alle esperienze sul territorio, capace di stabilire un percorso di ricerca e di lotta nel quale ognuno sia disposto a mettere in discussione e a disposizione se stesso, rinunciando a inutili nostalgie identitarie. Facile a dirsi, si dirà, difficilissimo a farsi perché ogni volta che se ne è presentata l'occasione è stata sepolta dalle tante obiezioni e difficoltà, alcune certamente reali e non solo dettate dall'egotismo dei minigruppi dirigenti, ma che appunto bisognerebbe scavallare con un atto di umiltà intellettuale e di coraggio individuale e collettivo.

## Un errore di fondo (ignorato) della sinistra

GUIDO ORTONA (27-09-2024)

**1. Le grandi scelte.** Le grandi scelte che non possono più essere eluse sono **l'alternativa fra guerra e pace, quella fra accettare le politiche europee o no, e quella fra tassare i ricchi o no.** Ciò che distingue questi problemi da altri è che non è possibile adottare serie politiche di sinistra se essi non vengono risolti; e quindi che **non è possibile fare serie proposte di sinistra senza indicare soluzioni per quelli.** Guerra: il proseguimento della guerra in Europa corrisponde a una graduale distruzione dell'economia europea, e quindi della nostra (non approfondisco per motivi di spazio, ma anche perché per chiunque voglia informarsi dovrebbe essere ovvio che la guerra in Ucraina è anche la guerra degli USA contro l'Europa; e per chi non voglia informarsi ogni discorso è inutile). Politica europea: è la politica voluta dai capitalisti finanziari, e ci obbliga a sottrarre ogni anno da 80 a 100 miliardi alla nostra spesa pubblica, lasciando a possibili politiche di sinistra solo qualche briciola. Politiche di sinistra: non dovrebbero essere finanziate a debito, ma con opportune politiche redistributive (è appena il caso di ricordare che la ricchezza finanziaria – quindi escludendo le case – degli italiani è di circa 5000 miliardi, un'imposta dell'1% renderebbe 50 miliardi).

Su tutte e tre queste questioni la tendenza in atto è verso conseguenze sempre più gravi. Ma queste non sono né casuali né inevitabili: **sono la manifestazione del conflitto sociale.** Il che implica che se la sinistra vuole affrontare quei problemi, deve necessariamente **lottare contro qualcuno e a favore di qualcun altro.** Ma la sinistra non lo fa: “auspica” invece di “lottare”. **Cosa vuole dire “lottare” come contrapposto ad “auspicare”?** Faccio un paio di esempi. A quanto scritto sui giornali a partire dalla metà di giugno, la Lega intende presentare in Parlamento una mozione per annullare l'invio di armi

in Ucraina. Forse è solo una *boutade* alla Salvini. Però perché non è la sinistra a presentarla? Naturalmente non passerebbe; ma sarebbe un'importante occasione per aprire il dibattito. E perché la sinistra non raccoglie firme per una legge di iniziativa popolare per un'imposta sui grandi patrimoni qui e ora, senza aspettare l'Oxfam? È giusto scendere in piazza per rivendicare un maggior impegno per la sanità pubblica. Ma sarebbe molto meglio, e più efficace, scendere in piazza per chiedere di *tassare i ricchi per finanziare la sanità pubblica*. Ed è giusto scendere in piazza per la pace; ma sarebbe più giusto scendere in piazza *per la pace e contro chi vuole la guerra*.

**2. Perché non si fa di più.** La palese **inadeguatezza della sinistra italiana nell'affrontare i “grandi problemi”** non è qualcosa di originale né nel tempo né nello spazio. Ma perché si continua a fare quel tipo di errori? A mio avviso, la causa principale è che **non esiste uno strato di dirigenti politici che siano incaricati di mettere al centro dell'analisi e della mobilitazione politica i grandi problemi, e che ne sentano il dovere e la responsabilità**. E questo, si badi, non per loro cattiveria o limitatezza (che naturalmente, ove presenti, e lo sono molto spesso, aggravano il problema), ma per una caratteristica fondamentale (e preziosa) di una democrazia, e cioè il fatto che **la politica, per essere fatta bene, deve essere fatta da professionisti** – tranne che a livello di base. Per usare la terminologia della mia passata professione, non esistono abbastanza *imprenditori politici* interessati a proporre la soluzione dei “grandi problemi”, perché conviene fare proposte di livello più basso (o più alto, come vedremo).

Cerco di chiarire (riprendendo in parte e con modifiche precedenti considerazioni: <https://volerelaluna.it/che-fare/2023/09/07/che-fare-e-dove-prendere-i-soldi-per-farlo/>). Ci sono tre tipi di militanti di sinistra (sto semplificando molto, forse troppo, ma ricordo che questa tripartizione è sostanzialmente quella proposta da Gramsci: p. 757 dell'*Antologia* curata da P. Spriano per gli Editori Riuniti).

Il primo tipo di militante sono i **militanti di base**, quelli che riempiono (giustamente) le piazze. È evidente che non è a questo livello

di militanza che si può chiedere che si formino proposte sui “grandi problemi”. Si può – e si deve – scendere in piazza per rivendicare l’estensione della sanità pubblica; ma, come notavo, sarebbe meglio scendere in piazza per rivendicare non solo questa estensione, ma anche dove si trovano i soldi, e questo richiede un’elaborazione che non nasce da sola.

Il secondo tipo di militanti sono i **compagni impegnati nelle istituzioni** di governo locale, o in altri enti della società civile, come i sindacati ufficiali. Costoro devono tipicamente svolgere un lavoro quotidiano che richiede compromessi, come sempre in politica. Proseguo con un esempio fittizio. Immaginiamo un consigliere o un assessore comunale o regionale che stia combattendo per ottenere che vengano stanziati più fondi per le case di riposo e meno per dei contributi per la ristrutturazione delle ville patrizie. Dovrà impegnare tutto il suo tempo e le sue capacità politiche per ottenere il consenso di forze politiche più moderate. In queste condizioni esporsi su un tema di livello nazionale di rottura e poco praticabile come una tassa sui patrimoni dei ricchi è non solo inutile ma dannoso, in quanto ostacola il raggiungimento dei compromessi che è giusto ricercare. **Due sviluppi di ciò sono molto probabili, forse inevitabili.** Il nostro consigliere comunale aspira a incarichi ulteriori, al tempo stesso più prestigiosi e in cui potrà meglio perseguire gli obiettivi politici che si propone, compito per il quale sa (o crede) di essere la persona adatta. Perché dovrebbe mettere a repentaglio tutto ciò polemizzando su questioni irrilevanti per la prassi politica? Di qui a ritenere che “le grandi questioni” sono poco importanti, roba da giovani o ingenui, e quindi a non pensarci, il passo è brevissimo. (Si noti che questo disinteresse per le grandi scelte non contrasta con l’impegnarsi sulle grandissime scelte, quelle su cui tutti sono d’accordo, come “la salvezza del pianeta”, e nemmeno con quelle di principio, come i diritti delle minoranze sessuali; anzi, lo richiede a dimostrazione di essere di sinistra). Quindi non è nemmeno a questo livello che si può chiedere che nascano i programmi sui “grandi problemi”, né che su di essi si organizzi la mobilitazione.

Infine ci sono i **dirigenti nazionali**. Costoro provengono (o dovrebbero provenire) dalla militanza, come è giusto perché un dirigente deve essere riconosciuto dai militanti di base come uno dei loro. Non avranno né il tempo né una storia politica che possa indurli a dedicare tempo ed energie alla elaborazione di un programma, cosa che richiede studio e applicazione (come di nuovo non si stancava di ripetere Gramsci). E qui si crea un circolo vizioso: saranno indotti a promuovere quelle attività (come la protesta di piazza) che servono alla coesione e all'estensione del movimento e quei temi abbastanza generici e indiscutibili da consentire di evitare la necessità di elaborazioni specifiche (“l’Europa dei popoli” ma non “lotta per cambiare lo statuto della BCE”); e/o a privilegiare i temi dei diritti individuali, per i quali si lotta sul terreno del conflitto ideologico, rispetto a quelli che richiedono di scendere sul terreno del conflitto sociale (la battaglia – più che giusta – per i diritti delle minoranze sessuali **invece anziché in aggiunta** a quella per la redistribuzione); e infine a promuovere lotte difensive, di cui c’è molto bisogno in questi decenni di attacco ai diritti e che quindi favoriscono la mobilitazione, e danno per conseguenza l’illusione di essere sufficienti (“lottiamo *contro* la distruzione della sanità pubblica”: giustissimo, ma quanto sarebbe meglio se si avesse lo stesso livello di mobilitazione *a favore* di una proposta di riforma seria e praticabile del sistema sanitario). **Nemmeno a questo livello è quindi da aspettarsi una elaborazione sufficiente**. Per fare un esempio, è stato di recente in discussione un problema fondamentale per il futuro dell’Italia (e non solo), e soprattutto degli italiani che dovrebbero costituire il popolo di sinistra, e cioè i lavoratori dipendenti e i disoccupati. Si tratta della **riforma del Meccanismo Europeo di Stabilità**, e la sinistra avrebbe dovuto mobilitare tutte le sue forze per opporsi alla sua ratifica, come suggerito dalla totalità (o quasi) degli economisti di sinistra. Ma ciò voleva dire appoggiare Meloni su un tema sul quale i militanti di base sanno pochissimo e i dirigenti poco; e anche rendere difficile a tutti i livelli la collaborazione con il PD *mainstream*. La tentazione di ignorare il problema, a dispetto delle sue enormi implicazioni, è stata inevitabilmente molto forte. Lo

stesso vale per la pace: ci chiedevamo perché non è Sinistra Italiana (o l'ala pacifista del PD) a presentare in Parlamento una mozione per terminare l'invio di armi all'Ucraina, come (forse) intendeva invece fare la Lega. Il motivo temo che sia che **non si vogliono danneggiare i delicati equilibri con il PD stesso, soprattutto a livello locale**. Il risultato è il disorientamento della base (quel poco che rimane) e peggio ancora la diffusione dell'idea che “non c'è niente da fare”.

Rispetto al livello precedente c'è però qui una differenza. **Abbiamo visto che è comprensibile che i dirigenti nazionali trascurino i “grandi problemi”. Non è però giustificabile. La responsabilità è loro**. Non avere votato contro la riforma del MES (Sinistra Italiana) o avere votato a favore (la sinistra del PD) avrà serie conseguenze sulla credibilità della sinistra, quando l'inevitabile conflitto con l'Europa sarà guidato dalla destra. E l'ignoranza non potrà essere una scusante. È quasi un luogo comune che i dirigenti della sinistra siano ignoranti; la loro colpa (e questa è davvero **una colpa**, non solo una responsabilità) non è di essere ignoranti, ma di **volere restare tali onde evitare conflitti con altre forze**. La necessità di non guastare i rapporti con i partiti centristi (*in primis* il PD *mainstream*) obbliga a compromessi; e “auspicare” anziché lottare sui grandi problemi semplifica la vita. Non essere ignoranti creerebbe seri problemi (probabilmente anche interiori) sul piano delle alleanze; è meglio quindi non sapere. Per esempio, entrare in contrasto **non solo a parole** con il PD sull'atteggiamento da tenere nei confronti dell'Europa sarebbe scomodo. È meglio credere che non ci sia nulla da fare. Questa scelta di ignoranza contribuisce molto all'evidente rozzezza delle proposte della sinistra.

**3. Che fare?** Riassumendo: **se si vuole praticare una lotta politica efficace non è più possibile ignorare i grandi problemi; tuttavia essi vengono di fatto ignorati, e questo a causa di disfunzioni che andrebbero corrette, e la cui correzione è compito delle dirigenze nazionali della sinistra**.

Un risultato di questa carenza è la perdita di consenso a sinistra. Mi pare molto difficile cantare vittoria, come ha fatto per esempio Si-

nistra Italiana in occasione delle recenti votazioni per il Parlamento Europeo, quando si ottiene il voto di circa il 3% dell'elettorato (supponendo che metà del PD sia a sinistra, questa percentuale si aggira sul 10%), e ciò in una situazione di estremo disagio per gli strati sociali che dovrebbero guardare a sinistra. Se la gente non vota, il motivo è ovviamente perché **non vede proposte credibili all'altezza dei problemi che la riguardano direttamente**. E se vota, vota in maggioranza a destra: "se devo pagare per la sanità, lasciatemi almeno evadere le tasse. Se non posso avere un lavoro decente, lasciatemi almeno lavorare in nero". Se si vuole invertire questa situazione, non ci sono alternative: bisogna arrivare a far sì che siano in molti a credere che votando a sinistra ci sia una accettabile probabilità che le cose cambino in meglio *per lei/lui*, in primo luogo sul piano economico; e che valga la pena lottare per questo. E **saranno in molti a crederlo solo se ciò sarà vero**.

E allora, che fare? Mi pare che il primo passo sia che chi ha delle responsabilità a sinistra riconosca la necessità di un programma per la sinistra; e riconosca che questo programma non nasce da solo. Questo programma dovrebbe avere al suo centro i tre punti citati, **la pace, l'Europa e la redistribuzione**. È appena il caso di ricordare che dietro quei punti esiste già, e può essere ulteriormente sviluppata, una notevole elaborazione di approfondimento, che però – a conferma di quanto sopra – si evolve parallelamente all'attività politica della sinistra, **senza quasi incontrarla**, mentre questo incontro sarebbe *molto* utile. A mio avviso, il programma dovrebbe anzi **contenere solo quei tre punti** (e i relativi approfondimenti): perché i programmi di decine di pagine che ogni tanto compaiono diventano di fatto troppo generici per significare qualcosa; e soprattutto perché la loro ampiezza consente a chiunque di metterci quello che vuole, e contribuisce così a far sì che ciascuno possa ritenersi esentato dal considerare i "grandi problemi", che da obiettivi di lotta diventano slogan. Quell'ipotetico programma dovrebbe poi definire specifiche **modalità di lotta**. L'esigenza di elaborare questo programma e di promuovere le lotte relative dovrebbe essere sentita da chiunque a sinistra abbia ruoli elevati di

responsabilità, che si collochi in SI, nella sinistra del PD o in quella del M5S, o altrove. **Non farlo ha conseguenze tragiche** non solo per le battaglie della sinistra ma anche per la cultura politica italiana: si diffonde l'idea che “tanto non si può far nulla” e che “sono questioni astratte e quindi irrilevanti”. Ci sarà a sinistra chi avrà la lungimiranza di imboccare quella strada? Non lo so. Non so se quanto qui indicato sia possibile. So che è necessario. **Aggiungo solo che gli intellettuali di sinistra potrebbero e quindi dovrebbero criticare maggiormente i politici, ma in modo più costruttivo.** Ma questo è un discorso molto lungo, da fare in altra sede.

P.S. Ho militato a sinistra per circa 60 anni; e sono stato ricercatore e poi professore di Politica Economica per circa 50. Le cose che avete letto potranno apparire banali, spero anzi che sia così; ma può essere utile sapere che queste banalità sono il risultato di decenni di pratica e di studio.

## Il solito “che fare?”

PAOLO BARTOLINI (04-10-2024)

Mi capita che persone (fra l'altro più attive di me) mi domandino **cosa possiamo fare per rispondere alla marea sormontante di bruttezza e cattiveria che questa fase storica ci riserva**. Nel tempo delle rivoluzioni tradite, e dell'affermarsi di un caos sistemico che non si risolverà a breve, ritengo che sia giusto essere onesti e chiari. **Si possono fare alcune cose per non cedere allo sconforto, al nichilismo, alla disperazione**. Le elenco per l'ennesima volta, con una premessa che a me pare decisiva: dobbiamo uscire dalla dissociazione psicosociale del momento, integrare luci e ombre, dismettere la rimozione e le altre difese psichiche che impediscono di contattare la realtà. Da quest'ultima bisogna ripartire. Siamo sconfitti, l'Occidente tramonta male, il tecno-capitalismo distrugge molto più di quanto produca in termini di ricchezza e benessere, la questione ecoclimatica è grave e non aggirabile, il consumismo e l'età della prestazione hanno danneggiato gli umani in maniera profonda, gli equilibri geopolitici dicono che noi europei e gli americani diventeremo in pochi anni il “resto del mondo” per un nuovo centro di potere plurale (i BRICS probabilmente).

Dunque, cosa fare visto che **sogni di gloria e di ecosocialismo dovranno ancora aspettare per un po'?**

- Non sostenere mai più, sul versante elettorale, le forze che stanno mandando a picco l'Europa e l'Italia a favore degli Stati Uniti, dell'industria delle armi e dei grandi fondi di investimento.
- Partecipare a iniziative di solidarietà e mutuo aiuto sui territori.
- Fare circolare informazioni provenienti da fonti serie e aiutare più persone possibili a disintossicarsi rispetto alla narrazione mainstream della guerra, della crisi pandemica, dei rapporti economici e internazionali.

- Contribuire alla nascita di un nuovo soggetto politico o alla riforma radicale dei partiti esistenti, esterni al finto bipolarismo PD/centro-destra.
- Stimolare in ogni modo i sindacati a riaprire una stagione di conflitti per difendere dall'economia di guerra la classe lavoratrice, i precari e i ceti subalterni in genere.
- Dedicarsi all'attivismo culturale con nuova lena, promuovendo conoscenza, studio e dialogo.
- Dare all'arte una nuova centralità per “immaginare altrimenti” l'esistente.
- Lottare in modo nonviolento e organizzato per garantire libertà di dissenso e di espressione.
- Creare nuclei e brigate pacifiste dove si coltivi un'etica del conflitto generativo, del rispetto degli altri, della corresponsabilità in un mondo diventato sempre più violento.
- Fare conoscere a più persone possibili i futuri referendum indetti per contrastare la svolta fascioliberista e autoritaria dell'attuale Governo e delle élite che vogliono smantellare i principi fondamentali della nostra Costituzione.

Questa è la base, in Italia sicuramente. **Resta, fulcro di tutto, il tema di come democratizzare i mass media.** Fino a quando avremo televisioni e giornali compiacenti verso il neoliberalismo atlantista, per non parlare di censura e filtri sui social, sarà molto difficile invertire i rapporti di forza.

## Ha senso, a sinistra, riscoprire la Patria e il nazionalismo?

ANDREA BAGNI (11-10-2024)

Tre anni fa ho partecipato, una notte, all'assemblea permanente all'ex GKN di Campi Bisenzio. Una notte di sorveglianza, a fine agosto, con dei giovani operai. Otto ore di racconti e riflessioni molto varie. Avevano perso il lavoro con un messaggio sul cellulare e non è che si facessero grandi illusioni sulla vittoria finale. Apparivano anzi molto consapevoli del *realismo capitalista* che dettava le regole del gioco del lavoro (sfruttato) e della vita (precaria) un po' dappertutto. Immaginare gloriose vittorie era difficile. E tuttavia al presidio c'erano, con un grande legame affettivo, cioè con un legame politico. Si sentivano in questo intensamente *fratelli* – anche di noi, solo solidali, solo di passaggio. Mi sembravano un pezzo di classe che esisteva non solo in sé ma anche per sé, come soggetto politico, per quanto con la consapevolezza amara di tutto. Ma il **tutto resta un problema. E non solo in Italia, dove le tragedie acquistano dal Governo sempre un po' il tono della farsa crudele.** Carcere per i neonati, telefoni vietati per i migranti, galera per qualunque dissenso, proclami di epica difesa dei sacri confini. E però è tutta l'Europa che va verso il baratro. E tutto l'Occidente, muto sulle stragi in Palestina. Sulla scena politica sembrano restare solo una specie di centrosinistra da *establishment* e una destra antiliberale e iperliberista, nazionalista e razzista. Come fosse sempre Hillary Clinton contro Donald Trump. E allora davvero non c'è partita.

L'immigrazione genera dappertutto la paura che detta l'agenda, che l'estrema destra sia al potere o no. Vedi Germania e Francia, ora Austria. In Germania, oltre all'AFD avanza il partito di “sinistra conservatrice” di Sarah Wagenknecht. Una specie di socialismo sovranista e patriottico, ma antiliberista e attento ai bisogni dei ceti svantaggiati. E quei bisogni includono una drastica riduzione delle aperture

alle frontiere. Perché sarà vero che in termini assoluti l'immigrazione non è un'invasione, ma in certi quartieri popolari, lontani dalla ztl, quell'invasione c'è o è percepita come esserci. Minacciosa e competitiva. La classica vicenda dei penultimi contro gli ultimi, o degli ultimi contro i nuovi ultimissimi. Il suo partito personale (BSW) in questo forse assomiglia un po' ai Cinque Stelle prima maniera, quella di Di Maio e delle Ong taxi del mare. In una intervista spiegò che il popolo sentiva la presenza dei migranti come una minaccia da allontanare. E loro *erano il popolo*, dunque riflettevano quella paura e quel bisogno. Lo assumevano. **Contano solo i bisogni così come si presentano sulla scena** – scena data per definizione, quella della penuria di risorse e dell'impossibilità di redistribuirle. **Tutto il resto è sovrastruttura, moralismo dei ricchi, etica ridotta a lusso per le élite.** E la classe che libera se stessa non libera più tutto il mondo, anzi si libera se si chiude al mondo. È possibile, come sostiene anche Stefano Fassina, che così si riconquisti il popolo alla sinistra – e però si paga mi pare un prezzo molto alto, quello di chiudersi in una politica dei bisogni che si nega ai desideri, che legge tutto a partire da una condizione di abbandono e solitudine. E non vede le altre tante periferie del mondo, né quanto l'ostilità verso l'immigrazione sia non un dato meccanico, prodotto necessariamente dalla condizione economica, piuttosto il risultato di quella condizione dentro un isolamento, nella desertificazione di relazioni politiche, di vicinato e prossimità, indotta dal neoliberalismo che poi si sposa serenamente con i mitici legami del sangue e del suolo.

**Credo che agisca in questa sinistra anche l'idea un po' bizzarra che rivendicando il concetto di patria e di nazione magicamente le masse popolari si riavvicineranno**, ritrovando la nobile tradizione di risorgimento e resistenza – si chiama “Patria indipendente” la rivista dell'Anpi. E tuttavia a me la verità sembra molto più banale. Senza un “privilegio nazionale” associato alla patria, della nazione non credo che importi molto a nessun nazionalista, di sinistra o di destra. Se la definizione non serve a escludere, la patria torna ad essere puro sterile mito. Il contenuto di liberazione che possedeva, oggi

mi pare del tutto scomparso – salvo in certi paesi del sud del mondo o in America Latina, dove appunto conserva un contenuto di emancipazione. Da noi funziona solo come autorizzazione a liberarsi dallo sguardo degli altri: di quelli che fuggono, soffrono, o desiderano vivere la propria vita, altrove. Forse alla base c'è di nuovo l'accettazione del realismo capitalista che rende il grande capitale, globalizzato e finanziarizzato, inarrivabile, assunto a dato di natura. Sottratto al discorso pubblico.

Quando nel paese in cui sono nato arrivarono negli anni Sessanta i migranti dal sud d'Italia – che chiamavamo tutti “siciliani” di qualunque regione fossero – **anche per loro c'era una sorta di segregazione sociale e culturale**. Avevano i loro bar, le loro piazze, nelle scuole i loro quadernini neri del patronato scolastico. Uno stigma. **Credo che siano stati salvati dal 68-69 operaio: da un progetto di liberazione collettiva che li faceva alleati nella lotta contro il capitale**. Ma oggi, se non c'è quell'orizzonte politico di emancipazione, che almeno ci si liberi dalla concorrenza verso le risorse sempre più esigue dello stato ex sociale delle famiglie numerose degli ultimi arrivati. **All'epoca il vecchio PCI teneva insieme tutte le dimensioni: quella economica con quella culturale ed etica**. A me non piaceva quella lettura universale che disegnava una specie di chiesa capace di offrire tutte le risposte, però mi rendo conto adesso che funzionava. Dava appartenenza e apertura alla complessità – insieme a un filo rosso per attraversarla. Oggi è un casino. E c'è una separazione triste fra l'etica dell'accoglienza, l'apertura a chi soffre, il rispetto della natura e dei diritti di chi è diverso e i bisogni quotidiani di strati popolari abbandonati, senza speranza, che la sinistra ha perduto.

Questo tuttavia mette in evidenza un aspetto sacrosanto. **Senza spostamento di risorse verso uno Stato sociale che sia protettivo per tutte e tutti; senza conversione ecologica e una radicale redistribuzione del reddito, di fronte alla penuria, le guerre fra poveri saranno inevitabili**. E dunque il conflitto per le questioni sociali e ambientali, quello per i diritti civili e la libertà delle migrazioni, sono

da tenere insieme. In Francia, in Place de la République, si poteva leggere in uno striscione: *La nation est un tissu de migration*. Ecco: **il popolo tanto invocato dai sovranisti è un tessuto di migrazioni**. Lo è già di fatto. Basta guardare nelle nostre scuole, o le squadre alle olimpiadi. È in un certo senso tutto già accaduto. Ma è una realtà difficile a farsi discorso politico. Se non torna pensabile cambiare tutto. Se non si torna a parlare del capitalismo e dei suoi disastri. Così poco naturali.

## La sinistra deve lasciarsi il tempo per nascere

SERGIO LABATE (28-10-2024)

Se la memoria non mi inganna, sarà la cinquantesima volta negli ultimi dieci anni che mi ritrovo a scrivere circa quel che dovrebbe fare la sinistra per tornare al centro dell'attenzione. In effetti, considerando che nel frattempo sono inevitabilmente diventato anziano, non escludo che la memoria mi stia ingannando. Ma se invece il mio ricordo è autentico, forse è giusto partire da qui. Da questa ripetizione di parole, ricette, speranze e infine fallimenti che da dieci anni infiliamo con la stessa eleganza di una preziosa collana di perle. Ciò complica non poco il mio percorso, che approfittando della pazienza dei miei lettori dividerò in due tappe differenti. Nell'articolo successivo a questo mi occuperò di cose serie e, in modo particolare, dirò perché a mio avviso la sinistra deve essere rigorosamente laburista, in un senso molto più ampio e complesso del semplice primato dei diritti sociali e della giustizia sociale. Ma ciò che vorrei fare adesso è raccogliere quel dato di partenza – la coazione a ripetere della sinistra che parla di se stessa fino al punto di parlarsi addosso – per condividere due premesse metodologiche la cui dose di provocazione credo sia direttamente proporzionale all'utilità che c'è nel metterle in campo all'interno di questa discussione.

La prima riguarda la successione di articoli che questo sito sta meritoriamente ospitando da un po' di mesi e tutti dedicati a rispondere alla domanda su "che fare?". **I contributi sono tanti e di altissimo livello. Sembrerebbe dunque un successo. Ma io tenderei a ritenerlo un tipico caso di *successo fallimentare*.** La maggior parte di questi contributi sono di persone come me, benché molto più titolate di me. Cioè **maschi bianchi e occidentali che prendono ripetutamente la parola da dieci anni per dire che non devono più prendere la parola.** Finendo allora col riconoscere che non ci resta che "dare la parola"

ad altri, preferibilmente donne giovani e non occidentali. Ma che vuol dire “dare la parola”? Quello che appare come un gesto di generosità è invece molto spesso un gesto del tutto paternalista, soprattutto quando la parola le persone la stanno agendo per conto loro, in altre sedi e con modalità differenti. O più probabilmente si sono zittite perché stanche di aver “data la parola” per gentile concessione di noi che continuiamo a presumere cosa loro pensino o vogliano. Tutto sommato, non stiamo riferendoci ad altro che alla questione fondamentale che è emersa in questa discussione: che non si tratta semplicemente di ricostruire un soggetto politico all’altezza, ma che **bisogna soprattutto favorire il riconoscimento di un popolo di sinistra, una qualche forma di rappresentazione unitaria che non sia surrettiziamente politica ma che sia innanzitutto sociale.** Eccola la domanda. Qualcuno sostiene che il fatto che la società sia attraversata fino alla sua radice da questioni di ingiustizia sia già condizione per rendere necessaria una concrezione politica (un partito o una coalizione che rappresenti tali questioni e l’esigenza del loro superamento). Dimenticando che non basta una società divisa in classi perché le classi abbiano coscienza di se stesse. Non basta un mondo sempre più separato tra i sommersi e i salvati perché i sommersi si riconoscano sulla stessa barca (i salvati non ne hanno bisogno: ognuno ha il suo yacht personale). Ecco perché qualcun altro – e io sono tra questi – sostiene che non si possa descrivere la situazione attuale nei termini *dell’ottimismo della società e del pessimismo della politica.* **Non c’è da un lato una società matura alla rappresentanza e dall’altro una rappresentanza al minimo storico di credibilità che va semplicemente ricostruita.** Il divorzio tra società e politica è il grande tema e non si risolve pensando che nella prima ci sono delle pretese di giustizia che attendono solo le parole giuste da parte degli esponenti della politica.

È per questo che dare la parola può essere un gesto esclusivamente paternalista, mentre noi **dovremmo metterci in ascolto e non solo di quelle parti di società che già riconosciamo come nostre** (è la critica che muovo ai movimentisti radicali. Ovvio che nella società ci sono esperienze emancipative e politicamente rilevanti. Ma fungono

da sentinelle, sono preziose ma non bastano. Bisogna costruire una sinistra popolare, non una sinistra che assolutizza delle esperienze che restano avanguardie. È il motivo per cui Gramsci non era populista, con buona pace di sommi teorici che sostengono il contrario).

So di essere piuttosto severo – innanzitutto con me stesso. Ma introduco subito un esempio, che mi accompagnerà in entrambe le puntate. Nella discussione sul lavoro che noi facciamo, c'è chi dice che la sinistra dovrebbe adottare ricette anti-lavoriste (radicalizzare per esempio il reddito di cittadinanza) e chi invece sostiene che dovremmo combattere il neo-schiavismo sempre più diffuso ritornando ai diritti sociali che abbiamo perduto, a partire dalla garanzia del tempo indeterminato. O antilavoristi o laburisti. Ecco, io invece non credo che la sinistra debba sciogliere questa contraddizione. **Se leggiamo i flussi elettorali più recenti, vedremo che buona parte dei giovani, quando non si astiene, tende a votare a sinistra più che a destra.** Tutto ciò ci offre una dote di speranza da non sprecare. Ma i giovani, se li ascoltiamo, saranno antilavoristi o laburisti? Qual è la loro idea di emancipazione – parola preziosissima ma da tenere per noi per non spaventarli – al riguardo?

Come giustamente ricorda Marco Revelli nel suo ultimo libro, noi diamo per scontato che, se chiedessimo a una trentenne se preferisce passare tutta la sua vita da Sephora a vendere oggetti (ma anche in un sindacato a difendere lavoratori, o in una scuola a insegnare, per dire) o a consumare ciclicamente identità varie lasciandosi la libertà di cambiare, lei non avrebbe molti dubbi. Ma ne siamo certi? **Siamo certi che la sinistra debba conquistare i propri voti con la promessa di una vita dentro Sephora come antidoto alla precarietà? E se invece la questione fosse che, di fronte a tutto ciò che è venuto meno in questi anni, la sinistra deve promettere di più di ciò che prometteva quarant'anni fa?** Sia chiaro, non sto riproponendo sotto altre vesti il mito della rottamazione. La rottamazione renziana era ovviamente un pretesto, perché non si trattava di far parlare altre generazioni, ma di sostituire come soggetti della sinistra gli oppressi (o i loro rappresentanti) con gli oppressori (o con i rappresentanti

dei loro interessi). E la giovane trentenne cui faccio riferimento non è una trentenne qualsiasi. Non mi interessa una sinistra *passpartout* e rivendico il conflitto sociale anche tra trentenni. Faccio piuttosto riferimento a quelle persone che vorrebbero situarsi sul solco delle tradizioni emancipative e delle loro storie e che non trovano la confidenza per poterlo fare. A quella trentenne di oggi che non ha smesso di sognare e che possiede probabilmente un'idea di vita liberata molto più densa, complessa e ambiziosa non solo della dittatura del piacere cui è costretta nel mondo di oggi, ma anche di quella promessa di vita compiuta che la società del lavoro ha prospettato a delle generazioni che venivano non dall'opulenza assoluta degli anni ottanta ma dalla povertà assoluta della guerra (come vedremo nella prossima puntata). E in ogni caso non possiamo interrompere il circolo vizioso della nostra inutile presa di parola se non siamo disposti non solo *a compatire la miseria del presente* cui è costretta la giovane che non ha altra alternativa che i lavori saltuari oppure una vita intera da Sephora, ma anche ad ascoltare il *sogno di una cosa* (il suo sogno, non dando per scontato che sia come il *nostro*) che ancora risuona nel segreto della disperazione delle persone a cui abbiamo consentito venisse sottratta – grazie alle riforme della scuola e dell'università – l'unica arma della democrazia: la capacità di assegnare un nome alle cose, di trasformare in parole la rabbia dei giorni.

Volendo sintetizzare questa prima premessa, potrei dire: **non illudiamoci di avere già tutte le ricette pronte e che il deficit che scontiamo sia soltanto organizzativo.** Nel cantiere della sinistra servono architetti, non semplici geometri. **Non si tratta di applicare le ricette del passato, ma di fare i conti con un mondo che è cambiato in peggio, radicalizzando i conflitti sociali, il primato della struttura economica, l'individualismo come unica forma di vita possibile, il disprezzo per la vita democratica.** Di fronte a queste sfide fondamentali, dobbiamo rilanciare **le politiche di sinistra non riducendole al semplice realismo politico (cosa fare per vincere) ma rilanciandole all'altezza dell'utopismo politico** (annunciare, letteralmente, un mondo nuovo fin dalle sue fondamenta).

La seconda premessa provocatoria ha a che fare con l'**urgenza della ricostruzione della sinistra**, a partire dal più inquietante governo della Repubblica che ci sia mai stato. Ma anche dallo scenario internazionale (la terza guerra mondiale a pezzi), dal fallimento dell'Europa, dal trumpismo come minaccia permanente, dalla crisi ambientale che non trova risposte, ecc. Non dirò che è il peggiore dei mondi possibili semplicemente perché, avendo da giovane studiato Leibniz ma avendo anche visto i film di Fantozzi, so bene che mentre di un mondo possiamo postulare che sia il migliore possibile, è meglio non stuzzicare la fantasia del destino dicendo di un mondo che è il peggiore: arriverà presto qualcosa a ricordarci che al peggio non c'è mai fine. Ecco, proprio per questo, io credo che dobbiamo **sganciare la necessità della sinistra dalla fretta del presente**. In questi ultimi dieci anni, la sinistra è sempre stata urgente perché era in corso uno stato d'eccezione: gli ultimi rigurgiti del berlusconismo, poi l'austerità, il draghismo, il renzismo. E **non si è mai lasciata davvero il tempo per nascere come si deve. Non vorrei che questa fretta diventi di nuovo un alibi per ciò che verrà**. Qualcuno mi dirà: stai forse normalizzando il governo Meloni? Niente affatto, sto solo cercando di sottrarmi alla tesi della discontinuità. La forza e la minaccia del governo Meloni non nascono dal fatto di essere una novità, ma di amplificare un processo di sovversione della democrazia e delle conquiste sociali del dopoguerra che dura da fin troppo tempo. **Ciò che siamo soliti definire nei termini dell'eccezione non è che il compimento di un'epoca. Si chiama neoliberismo: il suo obiettivo a lungo termine era precisamente di arrivare fin qui**. Alla trasformazione delle istituzioni democratiche da esperimenti di diffusione del potere in meccanismo di controllo e ratificazione di un potere che sorge in altre sedi, che ha come unico obiettivo quello di consolidare la differenziazione sociale tra sovrani e sudditi e di produrre odio di propaganda per fare in modo che la nostra servitù sia sempre più volontaria. **Il fascismo ci aspettava da tempo, come esito prevedibile e finale del neoliberismo. Il suo ritorno non è una sorpresa: è ciò che ci attendeva fin da quando il capitalismo ha scelto di liquidare brutalmente la democrazia, una**

**volta accortosi che non gli serviva più.** A pensarci bene, racchiuderei l'atto di nascita del PD in questa tensione: mettere in primo piano ogni volta uno stato d'eccezione per preservare da ogni critica l'essenza della nostra epoca, il progetto neoliberista. **Il PD è un partito intrinsecamente neoliberista perché non contesta più nulla se non attraverso l'invenzione permanente di pericoli eccezionali, che gli permettano di presentarsi ogni volta come "male minore".**

Perché è così importante storicizzare il governo "non-antifascista" di Meloni? Perché **la sinistra sta morendo di realismo, di stati d'eccezione e di mali minori.** Esattamente come *la giovane trentenne* di cui parlavamo prima. Che passa tutto il suo giorno dentro una ripetizione soffocante e insensata e che se vuole prendere aria – anche solo per cinque minuti – non sa nemmeno dove andare, se piove e non può rifugiarsi in qualche "bosco urbano" (che orrenda immagine di violenza specista). Dentro una città gli restano solo centri commerciali o bar dove ubriacarsi per fuggire da un male che la costringe – che *ci costringe* – a consumarci senza più poterci dedicare a capire ciò che vogliamo, ciò che siamo, con chi vogliamo stare. Io, che non sono credente, riconosco qualcosa di mostruosamente abietto nel fatto che la nostra civiltà – che ha edificato per millenni chiese al centro delle città, spazi dove potersi raccogliere, dove poter semplicemente stare – negli ultimi cinquant'anni non sa edificare più nient'altro che luoghi dove possiamo solo consumare e incontrare persone come se fossero cose. Non ci sono letteralmente più chiese o case del popolo o porte e finestre da cui fuggire dal male del capitalismo e del consumo. E di fronte a questo male che ha contagiato le nostre vite, che può farsene la giovane trentenne del ricorso al male minore come forma ultima della politica? **Non è promettendogli che non ci sarà più la Meloni che sarà disposta a crederci, ma ricordandogli che c'è un'altra idea di società, un altro modello di convivenza, un'altra forma di vita che può sognare.** Nessun male minore potrà più salvarci, in queste condizioni. Solo una sinistra capace di utopia, potrà farlo. E in particolare capace di parlare del *lavoro come utopia sociale*. Ma di questo, se qualcuno vorrà ancora leggermi, ne parlerò la prossima volta.

La seconda provocazione è dunque questa: non c'è alcuna necessità della storia che salverà la sinistra. Smettiamola di affidarci agli stati d'eccezione. **Non saranno gli stati d'eccezione a tenerci in vita, tutt'al più serviranno a mantenerci il respiratore attaccato. La sinistra riparta da sé, dal mondo nuovo che vuole e dalla speranza di vita liberata** che, dentro gli spazi saturi delle nuove alienazioni, continua a muovere ogni giorno i pensieri disarticolati e inascoltati della giovane trentenne.

## Guerra e pace: suggestioni circa un “che fare?”

DANIELA CALZOLAIO (05-11-2024)

Mentre scrivo questo articolo, più volte ripreso e rimaneggiato (ogni volta mi sembra impreciso, inconsistente, poco significativo), mi accorgo che esso si inserisce in un dibattito in corso, in queste settimane, su queste pagine virtuali. Sono felice di vedere che – mi sembra – in diversi ci poniamo, in fin dei conti, una stessa domanda: **che fare, circa la guerra e circa la pace?**

Ho sempre pensato che agire a livello culturale fosse fondamentale, ma adesso credo che non basti più o che in qualche senso *non sia giusto*, ora, il modo in cui lo facciamo nella gran parte dei casi. **Non è sufficiente, nell’urgenza in cui siamo, scrivere articoli o fare dibattiti:** uno dei motivi è che in questo modo parliamo perlopiù solo tra “noi” (per “noi” intenderò qui quelli che cercano di essere in qualche modo attivi entro una visione pacifista del mondo). Ma allora, di nuovo, che fare? Non ho la risposta, ma provo a dire qualcosa muovendo da quello che per me è uno dei nuclei più profondi e insidiosi del problema: **sembra non sia più possibile pensare al mondo (e descriverlo) se non come a un aggregato di blocchi e, nella nostra società, come al posto in cui ci sono un Occidente e un resto.** Sono due cose non interamente sovrapponibili. Se il primo punto prevede già in sé la scintilla della contrapposizione (il blocco è entità compatta, ben differenziata e chiusa rispetto alle altre), il secondo è permeato spesso, anche, da un’identificazione dell’Occidente con la parte “giusta” del mondo e dalla convinzione che questo sia *oggettivo*: la relatività storico-culturale e l’autoreferenzialità dei criteri (le idee su cosa sia giusto o sbagliato, su cosa sia il “progresso ecc.) usati per derivare tale superiorità passano spesso completamente inosservate.

La questione non è, qui, stabilire se l’Occidente sia o meno “superiore” o “inferiore” in qualche senso o quale sia la parte più “giusta” su que-

sta terra, ma giungere a un pensiero nel quale questo modo di dividere il mondo non sia più rilevante o sia privo di senso. Questo passo, tra le altre cose, ci consentirebbe di **passare dall'abituale "da che parte stai?" al molto più utile "cosa sta succedendo?"**: un approccio di studio del problema, non di tifo. Questo cambio di approccio ha molto a che vedere con il "che fare?". Ora, se vogliamo infiacchire il pensiero e il linguaggio che procedono per contrapposizioni, dobbiamo prima di tutto **considerare le nostre stesse abitudini** in tal senso. **Voglio qui parlare di una di queste: la suddivisione tra pacifisti e bellicisti, che io stessa ho in qualche caso praticato**, sentendo un misto di conforto (chiarificare la realtà e posizionarsi sono di quelle cose che danno sollievo) e disagio. Ho interrogato questo disagio e quello che segue è una piccola parte di ciò che ne è venuto fuori.

Non ci piace, ovviamente, essere definiti "putiniani", "pacifinti" o "anime belle", ma è pur vero che spesso nei nostri stessi discorsi non manchiamo di definire gli *altri* come "con l'elmetto", "bellicisti", "guerrafondai": cioè, attribuiamo – spesso con pari disinvoltura – etichette totalizzanti, semplificanti, polarizzanti e a volte sbagliate come quelle contro cui tante volte giustamente ci siamo mossi. Questo non significa non vedere che **i media, per esempio, sono pieni di fanatismo e propaganda, e certo è vero che molte persone appaiono infervorate dal pensiero stesso della guerra; non tutte, però, sono mosse dall'eccitazione per le armi o dall'esaltazione per la superiorità occidentale**; per alcune può trattarsi di farsi più semplicemente prendere dal senso romantico di cui le guerre sono spesso colorate: "noi combattiamo uniti contro il male". E se per i primi la vittoria bramata può porsi come mezzo di dominio, per i secondi essa può essere invece la meta cui giungere per le strade di un senso di dovere morale. Altri, poi, appaiono indifferenti di fronte al problema della guerra, ma quello che sembra disinteresse nasconde a volte ragioni diverse: un pensiero abituato a restare limitato a cosa accade qui e a sé (comprensibile, nelle nostre società centrate sull'individuo e il benessere individuale) o magari una percezione del rischio – per esempio di catastrofe atomica – probabilmente mantenuta bassa da una

molteplicità di fattori. Ci sono, poi, persone turbate dal pensiero della guerra e che desiderano la pace, ma sono convinte che non vi si possa pervenire se non tramite la guerra o, sapendo che anche mezzi pacifici sono possibili, sentono quell'impotenza dell'agire oggi così pervasiva.

**Considerare la pluralità delle tendenze**, qui solo rozzamente abbozzate, **di opinione e atteggiamento circa la guerra e la pace può consentirci di pensare a come agire meglio a livello “culturale”** – qualcosa che non si può fare se non si comprende da cosa dipendano, o a cosa siano legati, quegli atteggiamenti – ma, soprattutto, può aiutarci forse a depotenziare alcune delle nostre stesse categorizzazioni dicotomiche abituali: **non si tratta di sostituire ad alcune categorizzazioni altre categorizzazioni, ma di aggiungere varietà e complessità, portando l'attenzione sulla molteplicità delle posizioni possibili**, sulla loro varietà interna, sulla loro irriducibilità in opposti. Non si tratta di imporci un tipo di linguaggio, ma di evitare gli errori di pensiero (e di linguaggio) che chiediamo agli altri di evitare.

C'è da dire che il classificare è alla base della percezione e della concettualizzazione della realtà, ma penso che **abbiamo bisogno di un antidoto all'esasperazione che notiamo, della tendenza a categorizzare il mondo in grossi gruppi sociali estremizzati**. Non so se si possa ipotizzare che la corsa a infilarsi in rigidi posizionamenti antitetici sia una sorta di compensazione per l'incertezza pervasiva, la labilità delle identità e la mancanza di punti di riferimento che contraddistinguono la nostra società (vedi per esempio Bauman, 2000, 2008). Ad ogni modo, in essi facilmente si dissolvono le differenze intra-gruppo e si inaspriscono quelle inter-gruppo. C'è un *Noi* e c'è un *Loro*, e il *Noi* sembra compiersi nelle (e grazie alle) differenze rispetto a *Loro*.

Gli psicologi Henri Tajfel e Joseph P. Forgas hanno scritto: «l'immagine e il concetto di sé di un individuo si possono pensare fino a un certo punto come dipendenti dalla sua appartenenza a un gruppo, e in particolare dalla differenziazione che esiste fra il suo gruppo e gli altri gruppi» (1997, p. 150). In questo senso, per gli Autori il concetto di *categorizzazione* (l'ordinamento dell'ambiente in categorie) *sociale*

si lega con quello di *identità sociale* dell'individuo, connessa con gli aspetti emotivi e valoriali collegati all'appartenenza a un gruppo sociale. Affermano, gli Autori, che «è verosimile pensare che i criteri in base ai quali vengono stabilite le categorie sociali [...] siano fondati primariamente su considerazioni di valore» (*ivi*, p. 149) e che «un sistema di categorie che sia associato a un sistema di valori tende all'autoconservazione» (*ibidem*), per esempio mediante selezione e modifica delle informazioni che giungono dall'ambiente in coerenza con le differenziazioni di valore esistenti e per mezzo di processi che aumentano la chiarezza delle varie categorie sociali e la distinzione tra esse.

La centratura su questioni di valore e le "polarizzazioni", che vediamo bene in chi si profonde nell'esaltazione dell'Occidente o dell'*atlantismo* (di cui oggi si parla spesso, ahimè, proprio nei termini di un sistema valoriale), in effetti sono in qualche misura presenti anche in "noi", quando parliamo senza distinzioni. Questo si fa particolarmente evidente nelle tante comunicazioni, che purtroppo vedo, ricche di scherno e disprezzo per i "guerrafondai" o gli inerti: non penso sia una buona strada, perché è percorsa con la stessa disposizione di fondo che permea il problema che vogliamo risolvere.

**L'aspetto che voglio porre in luce è (quella che io vedo come) la necessità di avviarci a un modo diverso di pensare, il che significa cambiare noi stessi come prima cosa.** Non dovremmo contrapporre i nostri dualismi a quelli altrui: dovremmo smetterla (il più possibile) di pensare (e parlare) in termini di opposti e contrapposizioni. **Il mondo, a un'osservazione un po' attenta, si palesa molto più vario di quanto non sia racchiuso nelle dicotomie che ci guidano spesso senza che ce ne accorgiamo,** e ci coglie impreparati forse, abituati come siamo, in quanto umani, a "scoprire" nel mondo le premesse che abbiamo su di esso e le tipologie cui ci riferiamo. Restare nella visione corrente significa rinforzare proprio quelle fondamenta che sostengono la situazione terribile in cui siamo, sempre più dominata da più pericolosi dualismi. Rischiamo di riprodurre, se non avviamo un modo di pensare radicalmente diverso, il proverbio francese per cui *più si cambiano, più le cose restano come sono.*

Watzlawick, Weakland e Fisch, richiamandosi alla teoria *dei tipi logici* (Whitehead, Russell, 1910-13) nello studio del cambiamento e della persistenza dei problemi umani, parlavano del *cambiamento*<sup>2</sup>: il cambiamento delle regole del sistema, il «cambiamento delle premesse [...] che regolano il sistema *come un tutto*» (1974, p. 38 tr. it.). E precisavano: «un sistema che può passare attraverso a tutti i suoi possibili cambiamenti interni senza provocare un cambiamento del sistema, cioè un cambiamento<sup>2</sup>, si dice che è preso in un *gioco senza fine* [si veda Watzlawick P., Beavin J.H., Jackson Don D., *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma, 1971, pp. 229-33]. Non può generare al suo interno le condizioni del proprio cambiamento; non può produrre le regole per cambiare le proprie regole» (*ivi*, p. 37). **Forse il “che fare?”, non so bene come, passa da qui.**

#### BIBLIOGRAFIA

Bauman Z., *Liquid Modernity*, Polity Press, Cambridge, e Blackwell Publishers Ltd, Oxford, 2000 [tr. it. *Modernità liquida*, Laterza, Bari-Roma, 2011].

Bauman Z., *Does Ethics Have a Chance in a World of Consumers?*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), London, 2008 [tr. it. *L'etica in un mondo di consumatori*, Laterza, Bari-Roma, 2011].

Tajfel H., Forgas J.P., “La categorizzazione sociale: cognizioni, valori e gruppi” (1981), in Ugazio V. (a cura di), *La costruzione della conoscenza. L'approccio europeo alla cognizione del sociale*, Franco Angeli, Milano, 1997, pp. 139-168. (Il capitolo è tratto da: Tajfel H., Forgas J.P., “Social categorization: cognitions, values and groups” (1981), in Forgas J.P. (ed.), *Social cognition*, London, Academic Press, 113-140).

Watzlawick P., Weakland J.H., Fisch R., *Change. Principles of problem formation and problem solution*, W. W. Norton & Co., New York, 1974 [tr. it. *Change. Sulla formazione e la soluzione dei problemi*, Astrolabio – Ubaldini Editore, Roma, 1974].

Whitehead A.N., Russell B., *Principia Mathematica*, 3 voll., Cambridge, Cambridge University Press, 1910-13.

## Stati Uniti: ha vinto la rabbia

ELISABETTA GRANDE (07-11-2024)

Donald Trump stravince negli Stati Uniti nonostante o forse proprio per merito della sua personalità altamente eversiva. Quali lezioni trarne? Quali saranno le conseguenze per noi Europei? Il crollo dell'immagine di Paese ad alta democrazia su cui si è sempre basata l'egemonia americana significherà per l'Europa una maggior autonomia strategica e un possibile ritorno a un'economia meno bellicista e più socialmente orientata? Sono questi gli interrogativi che si aprono a seguito di una risposta massiccia dell'elettorato americano a favore del candidato più anticonformista, volgare, avventuriero che si ricordi. Le elezioni si chiudono, infatti, con una vittoria schiacciante per Trump e per i repubblicani, che prendono la Casa Bianca e il Senato, mentre è ancora in forse la Camera dei rappresentanti.

**I segnali che avrebbero fatto vincere l'ex presidente erano tanti, ma fino all'ultimo minuto la maggioranza dell'opinione pubblica statunitense e dei media, anche internazionali, si è adoperata per ignorarli.** Erano segnali provenienti dalla folla di coloro che da troppo tempo vivono nell'incertezza economica, stufo di promesse tradite da parte dei democratici. È invece oggi evidente quanto la questione economica abbia avuto un peso notevole nella scelta degli elettori che, frustrati dalle politiche democratiche che da Clinton in poi hanno continuato a penalizzare i più deboli, hanno votato per il Trump "rotamatore". Chi è deluso dal sistema nutre un desiderio di caos, dice Michael B. Petersen (uno scienziato della politica danese), spiegando meglio di ogni altro ciò che in molti di noi considerano inspiegabile. **«Il paradosso è che la gente, stufa del sistema politico, non sostiene Trump nonostante il suo comportamento e le sue condanne, ma lo sostiene proprio per il suo comportamento e le sue condanne».** I risultati delle sue ricerche gli dicono, infatti, che «le persone che

si sentono tradite dal sistema e provano rabbia finiscono per affidarsi a personaggi politici che si comportano in maniera trasgressiva». «Simili personalità», spiega lo studioso, «appaiono attraenti perché la gente si aspetta che siano capaci di prevalere contro gli avversari, in particolare contro il sistema politico che li sovrasta». Secondo questa linea di pensiero è, insomma, la lotta contro il “nemico interno” (*the enemy from within*) su cui Trump ha costruito la sua campagna ad avergli fatto gioco, dove l’avversario è il contesto politico che da decenni a questa parte trasferisce la ricchezza del Paese dai molti ai pochi con la connivenza – da ultimo e nonostante la presidenza Obama – del partito democratico.

Si tratta di una lettura che spiega, se confermata, la **continua trasmigrazione rispetto alle tornate precedenti di una parte dei voti dei neri, degli ispanici, dei giovani e oggi perfino – nonostante gli insulti misogini del vincitore e del suo vice – delle donne verso Trump**: una trasmigrazione che il 6 novembre ne ha decretato la vittoria su Harris. È però una lettura che i media fino a ieri hanno rinnegato, nascondendo la realtà di un Paese in cui la maggioranza fa fatica ad arrivare alla fine del mese (addirittura il 78% dei lavoratori – secondo i dati di *Forbes*, tratti da *Payroll.org* – va, infatti, in grossa difficoltà se riceve lo stipendio con una settimana di ritardo (<https://www.forbes.com/advisor/banking/living-paycheck-to-paycheck-statistics-2024/>). Così, per esempio, il 2 novembre – a tre giorni dalle votazioni – l’*Economist* titolava un suo pezzo: “In una nuova prospettiva. L’economia americana è fiorente e gli americani incominciano ad accorgersene” o ancora “Niente più disperazione. Anche gli uomini americani stanno meglio” (*The Economist, November 2nd, 2024* p. 63), laddove il riferimento in quest’ultimo caso era alle morti per disperazione dei maschi bianchi della *Rust Belt*, abbandonata dalle fabbriche, raccontante da Anne Case e Angus Deaton in numeri che equivalgono allo schianto quotidiano di 3 Boeing 737 pieni per l’intero 2017 (*Deaths of Despair and the Future of Capitalism, 2020*).

**Il Pil che cresce, così come la corrispondente ricchezza del Paese, non ci dice infatti nulla circa coloro che da quella crescita trag-**

**gono vantaggio e coloro che invece ne rimangono esclusi**, quando addirittura non si impoveriscono per via del furto perpetrato dai più ricchi nei loro confronti. Il triste quadro che gli Stati Uniti offrono di sé racconta come **da decenni a questa parte la ricchezza del Paese sia cresciuta di tre, quattro volte, ma il 50% della popolazione non solo non ne abbia tratto beneficio, ma al contrario si sia impoverita**. Che da ultimo le battaglie dei lavoratori, i quali hanno saputo sfruttare una particolare congiuntura favorevole del dopo pandemia, li abbiano portati a ottenere i primi aumenti salariali dopo quarant'anni di decrescita, non significa affatto che stiano bene. L'inflazione e l'aumento dei tassi di interesse e corrispondentemente del mutuo (per chi ha la fortuna di avere una casa in proprietà, che peraltro fintanto che il mutuo è acceso, cioè sempre, resta nelle mani della banca) ha eroso la gran parte dell'aumento salariale e **la sfiducia verso un sistema, che dal 2022 al 2023 ha visto aumentare i miliardari da 704 a 748 mentre i senza tetto aumentavano del 12%, non poteva che crescere**.

**Se la rabbia verso il sistema – così come gli americani lo hanno conosciuto da Reagan in poi – si è oggi rivolta contro i democratici, difficilmente però il programma di protezionismo e isolazionismo proposto da Trump potrà calmarla**. Per raggiungere l'obiettivo di invertire la rotta della ricchezza del Paese dai più forti ai più deboli occorrono politiche legislative sul lavoro di spessore, che non soltanto chiudano i confini alle merci straniere, ma che diano dignità ai lavoratori in patria e riducano i profitti delle imprese. Occorrono poi politiche che aumentino le tasse ai più ricchi e la rete sociale del welfare per i più deboli. Nessuna di queste politiche è tuttavia nelle corde di Trump e dei repubblicani, che hanno sempre operato in senso opposto.

Se con Trump gli americani non potranno che rimanere nuovamente – e forse perfino più ferocemente – delusi dal sistema, **da queste elezioni noi europei potremmo però ricavare vantaggi**. L'egemonia statunitense, infatti, da sempre si basa non soltanto sulla forza militare o sull'esportazione dei propri modelli culturali, ma è stata inevi-

tabilmente accompagnata dalla retorica di un Paese, gli Stati Uniti d'America, a democrazia più avanzata del mondo. Quell'immagine pare oggi scemare e con essa **potrebbe venir meno quel dominio statunitense che ha fatto dell'Europa una sorta di 51mo Stato americano**. Una nuova era di maggior autonomia strategica di una UE meno bellicista e più sociale potrebbe essere in vista? Lo speriamo con tutto il cuore.

## Trump, le radici di una vittoria annunciata

MARIO PIANTA (08-11-2024)

Donald Trump ha vinto, in modo netto, le elezioni presidenziali Usa. I Repubblicani hanno la maggioranza al Senato, avranno probabilmente il controllo anche della Camera dei Rappresentanti. Hanno avuto – diversamente dal 2016 – una maggioranza nel numero dei voti ottenuti: tutti gli Stati Uniti sono andati con Trump. È uno spostamento profondo della politica americana, un “mandato per il cambiamento”, come ha commentato Elon Musk, grande elettore e protagonista della campagna di Trump.

La concentrazione sul voto presidenziale e sugli Stati “in bilico” ha portato a trascurare la vastità del sommovimento politico. **Con i dati di metà giornata del 6 novembre, i 71 milioni di voti di Trump contro i 66 milioni di Kamala Harris sono la misura effettiva, senza precedenti, dello spostamento a destra del paese**, ci ricordano che la politica si fonda sulla partecipazione delle persone, con scelte che nascono dalle loro condizioni di vita e visioni del mondo. È difficile da comprendere perché la strategia dei Democratici non abbia messo al centro dello scontro elettorale anche il controllo del Congresso. **L’allineamento dei poteri – Trump alla Casa bianca, il Congresso repubblicano, la Corte Suprema già ultraconservatrice – è una situazione che ha pochi precedenti nella storia americana e che dà mano libera al nuovo governo.** Non ci saranno argini nelle istituzioni Usa ai cambiamenti che Trump vorrà introdurre.

Vediamo alcune radici, visibili già prima del voto, di questo spostamento radicale.

**I segnali dell’arrivo di Trump non sono mancati.** Era senza precedenti che il New York Times pubblicasse il 2 novembre un breve editoriale, un appello al voto a caratteri cubitali, dichiarando che Trump

“è indatto a guidare il paese”, “mente senza limiti”, “porterebbe disastri per i poveri, la classe media, i datori di lavoro”. Per lanciare un “urlo” che chiedeva aiuto contro Trump, la situazione americana vista dal New York Times doveva già essere disperata. La stessa aspettativa era diffusa tra i miliardari Usa, grandi finanziatori della campagna repubblicana, anche in ambiti – come Silicon Valley – che un tempo erano per i Democratici. Jeff Bezos, il padrone di Amazon, ha impedito al Washington Post, di sua proprietà, di pubblicare un editoriale che dichiarava il voto a Kamala Harris e 200 mila abbonati (il 10%) hanno disdetto per questo l’abbonamento al Post. Un pesante “costo” economico e d’immagine per Bezos, ma poca cosa a confronto dei grandi affari possibili con Trump e Elon Musk.

Consideriamo il voto di alcuni soggetti chiave. Kamala Harris ha puntato moltissimo sul voto delle donne, ma un recente sondaggio del Pew Research Center mostrava che **il 53% delle donne Usa scelgono i Repubblicani, contro il 43% che si identifica con i Democratici**. E un articolo del New York Times ci ricordava che già otto anni fa solo il 45% delle donne bianche aveva votato per Hilary Clinton contro Donald Trump, mentre per le donne nere il voto a Hilary era stato del 98%. Erano le donne nere – già radicate nel campo democratico – a spostare l’orientamento delle donne verso **Kamala Harris**. Che **ha invece inseguito senza successo il voto delle donne bianche dei suburbi con l’immagine della “donna con la pistola a casa” e facendo campagna elettorale accanto alla repubblicana Liz Cheney**, un personaggio molto discutibile, come il padre, Dick Cheney, vicepresidente con George W. Bush. **Scendere sul terreno degli avversari – le armi, la sicurezza – è sempre problematico e inefficace**. Non è bastata la contrapposizione sul tema dell’aborto a spostare il voto delle donne.

La diffusione dei consensi per Trump tra gli elettori neri e latinos era già stata anticipata dalle analisi precedenti il voto, ma le sue dimensioni ora rompono un paradigma sul blocco sociale democratico, di cui le minoranze etniche erano una componente considerata acquisita. **In termini sociali, l’elemento chiave della vittoria di Trump** è il con-

senso tra le classi medie e popolari – persone senza studi universitari –, che si è generalizzato. L'interpretazione che viene ora proposta dai media Usa è lo scontento per gli effetti dell'inflazione: con Biden i prezzi sono aumentati, con Trump c'è la fiducia che i prezzi tornino bassi. È significativo che per molti economisti liberal – a cominciare da Paul Krugman – la caduta del tasso d'inflazione e l'aumento dell'occupazione negli ultimi anni siano un segno evidente del successo di Biden in campo economico. A queste letture “aggregate” sfuggono le condizioni materiali degli elettori. **Il tasso d'inflazione è sceso, ma la perdita del potere d'acquisto dei salari è rimasta: intorno al 15% negli ultimi tre anni per la media degli americani, ma molto più alta per le fasce di reddito più basse** che spendono di più per alimentari, energia e salute, beni i cui prezzi sono cresciuti maggiormente. L'aumento dei redditi non ha compensato questi effetti e **i livelli dei salari pagati per moltissimi dei nuovi lavori sono così bassi da lasciare 6 milioni e mezzo di lavoratori Usa in condizioni di povertà assoluta**. Le disuguaglianze di reddito e ricchezza – ampliate dagli effetti della pandemia e dall'inflazione – e l'impoverimento della classe media sono alla radice del disagio economico che ha portato voti a Donald Trump. Ma questi aspetti strutturali dell'economia, queste condizioni materiali della società, queste radici dell'ingiustizia e del disagio sociale, sono lasciati in ombra dalla politica, negli Usa come in Europa. **È qui che sarebbe urgente riportare il dibattito.**

**L'interpretazione della nuova fase politica che sembra affacciarsi negli Usa è però tutta diversa, quasi paradossale.** Nate Cohn, a capo della redazione politica del New York Times, offriva il 2 novembre un'analisi che era già una giustificazione della vittoria di Trump: siamo alla fine di un'“epoca progressista” perché le risposte alla pandemia e all'inflazione hanno scontentato gli elettori. Il punto di partenza è che appena il 40% degli elettori approvava la performance del Presidente Biden e solo il 28% pensava che il paese stesse andando nella giusta direzione: «Nessun partito ha mai mantenuto il controllo della Casa bianca quando così tanti americani erano insoddisfatti del paese o del presidente. [...] Per la prima volta da decenni, i republi-

cani sono alla pari o in vantaggio nell'identificazione con i partiti a livello nazionale». L'articolo di Nat Cohn faceva il confronto con le tendenze simili in Europa e Giappone, dove i partiti di governo vengono sconfitti da una diffusa spinta conservatrice. Lo spostamento a destra degli Usa va certamente visto in parallelo a quello registrato nel voto per il Parlamento europeo, nelle elezioni di Francia e Germania, e che abbiamo avuto per primi in Italia. Le radici sociali – disuguaglianze e impoverimento – sono le stesse. Ma è paradossale che Nat Cohn legga il recente passato come un'indiscussa "epoca progressista": «Dal 2008, i democratici e il liberalismo hanno dominato la politica americana. I democratici hanno vinto il voto popolare in quattro elezioni presidenziali consecutive. Quando hanno avuto il pieno controllo del governo, hanno promulgato l'Affordable Care Act, il Dodd-Frank e il CHIPS Act; hanno salvato l'industria automobilistica e speso miliardi per le energie rinnovabili, le infrastrutture e altro ancora. Il liberalismo è stato in ascesa anche nella cultura. Il periodo è stato segnato da una serie di movimenti popolari della sinistra militante, dalla campagna Obama '08 a Occupy Wall Street, Black Lives Matter, #MeToo, la campagna di Bernie Sanders e le richieste di un New Deal verde e di Medicare per tutti (...). Negli ultimi anni, tutta questa energia progressista è sembrata improvvisamente svanire».

**Francamente, non ci eravamo accorti di aver vissuto vent'anni di riforme democratiche:** non ci sono dati che documentino negli Usa risultati in termini di riduzione delle disuguaglianze, tutela delle condizioni di vita delle classi popolari, vincoli alla logica della finanza. **Né si possono sovrapporre le campagne dei movimenti Usa, le domande sociali di cambiamento, con le politiche effettivamente realizzate della leadership democratica e dalla presidenza di Joe Biden.** Quei movimenti hanno costruito consapevolezza, lotte, un immaginario diffuso, ma non sono stati ascoltati nemmeno dai Democratici.

**Dare alle spinte progressiste la responsabilità per la reazione che ha portato Trump alla Casa bianca è non solo un errore di analisi, ma porterebbe a indebolire le energie che saranno necessarie per contrastare l'egemonia dell'estrema destra.** Piuttosto, per capi-

re la vittoria di Trump, e le sue radici, è utile rileggere oggi l'analisi più lucida e preveggenze del voto del 2016, quella di Michael Moore, autore del documentario *Fahrenheit 11/9* sulle elezioni del 2016 e sui primi anni della presidenza di Donald Trump. In quell'articolo Michael Moore spiegava perché Trump poteva vincere in quattro Stati allora tradizionalmente democratici, Michigan, Ohio, Pennsylvania e Wisconsin, e diventare presidente, come è poi successo, sulla base del disagio sociale delle classi medie. Mettendo in fila tutti questi elementi, l'arrivo di Trump alla Casa bianca sembrava annunciato.

Kamala Harris aveva i difetti politici di Joe Biden e Hillary Clinton, ereditava una presidenza impopolare, non aveva un'immagine e idee forti, ha fatto una rincorsa al centro-destra. Quali erano le spinte che avrebbero dovuto portarla a vincere? L'anti-trumpismo, certo, ma la campagna democratica non ha affrontato le radici del consenso a Trump, le condizioni materiali che ne definiscono la base sociale e politica. Nell'interpretare la disfatta della politica democratica – negli Usa come altrove – è importante ripartire da queste lezioni.

## **A margine della vittoria di Trump: considerazioni controcorrente**

**MAURIZIO PAGLIASSOTTI (14-11-2024)**

**Pare che la comunità portoricana residente negli Usa abbia votato forte per il presidente eletto Donald Trump:** dopo che questi aveva insultato il loro paese definendolo una discarica dell'immondizia.

I migranti li odiano tutti, perfino i migranti odiano i migranti. Sono l'unico elemento aggregante della società occidentale. Non è necessario attraversare l'oceano per osservare **il fenomeno dei poveri che odiano i poveri:** nel vasto panorama dell'umanità che ormai detesta se stessa, il risentimento degli umili verso i loro simili ha dimensioni dilaganti. Gli oppressi che odiano gli oppressi **e adorano, come nel caso di Trump, in Italia Berlusconi perfino da morto, i ricchi, i forti, i prepotenti, gli affaristi, i criminali.** Dei molti frutti avvelenati sorti dall'albero della storia quando è stato potato, nel trionfo generale, il ramo del socialismo/comunismo vi è soprattutto questo processo che non vede solo l'odio di classe al contrario, i ricchi contro i poveri, ma perfino l'odio di classe intraspecifico. Non che sia una novità, quanto meno letteraria: ne scrisse pagine titaniche l'ambigua e immensa Irene Nemirovsky ne *I cani e i lupi*: «Non vi vogliamo, abbiamo già i nostri poveri, restate dove siete». Erano gli anni '30 del secolo scorso. Ma non sono da meno le lotte selvagge descritte da Verga e Zola.

Non è necessario chiedere a un immigrato messicano negli Usa, con cittadinanza, perché ha votato Trump: basta andare in una periferia italiana e ascoltare le parole dei nostri immigrati che votano, chi ancora lo fa, Meloni. **Ricordo, quando ho percorso l'intera rotta dei Balcani nel 2021, che la stragrande maggioranza del popolo bloccato in quel mondo di mezzo era categoricamente contraria alla partenza dei loro connazionali.** Un processo di imbarbarimento in

corso? Indubbiamente, ma con solide basi economico sociali. In fondo penso che se fossi un giovane muratore egiziano appena arrivato non vorrei vedere altri che arrivano e mi fregano il lavoro, il conclamato esercito di riserva che Confindustria vuole. Qualche giorno fa ho avuto un breve scambio con un rider pachistano, in Italia da molti anni: un uomo gentile, mite, con purissimi occhi azzurri sempre sorridenti. Cinquanta anni, capelli grigi, barba bianca. Come un essere umano possa andare in bici di notte al gelo o sotto la pioggia, a cinquanta anni e per pochi euro, a portare polli e pizze è un segnale della barbarie della nostra società. Non la vediamo nemmeno più. Una sua frase mi è rimasta impressa: «**Siamo troppi a fare questo lavoro: prima guadagnavo 1200 euro, ora non più di 400.** Perché l'azienda prende troppi rider».

Quando si incontrano questi percorsi, e queste frasi, in un attimo ci si confronta con quella che definisco la “**sinistra della disperazione**”, **ben rappresentata da Sahra Wagenknet, nuova stella tedesca che dice chiaramente che si devono chiudere le frontiere.** Sorprendentemente una posizione simile l'ha espressa anche Lilli Gruber in risposta a Tomaso Montanari, dicendo il classico della destra: «Non possiamo accoglierli tutti». E in tanti, troppi, applaudono. È un pensiero che segna un nuovo passaggio della frontiera nello sbando culturale del nostro mondo, che **riesce perfino a dimenticare che la sinistra la lotta di classe la fa contro i ricchi e non contro i (lavoratori) poveri.** E che, inoltre, la sinistra i (lavoratori) poveri dovrebbe aggregarli per renderli più forti: non tenerli fuori dalla porta. Abbiamo perso le basi ormai, siamo degli analfabeti ideologici. In quella piccola storia raccontata dal signore pachistano che fa il rider è la condizione di lotta tra poveri che travolge la vita dei poveri, trasformando quella classe sociale in un girone hobbesiano in cui ci si sbrana fra ultimi.

**La causa principale di questo fenomeno sociale, questo mostro che produce rabbia e cecità tra i (lavoratori) poveri è la totale de industrializzazione del nostro paese e la trasformazione dell'economia da produttiva ad estrattiva:** non solo l'Italia, è ovviamente una condizione che connota l'occidente ormai al collasso. **I lavoretti**

**al posto del lavoro, il turismo al posto delle fabbriche, il rider al posto dell'operaio e dell'impiegato.** Questo è il problema che genera il rider povero, Trump, Meloni, Wagenknecht, e via dicendo. Torino è stata una città che ha raddoppiato la sua popolazione in trenta anni, accogliendo e integrando masse sterminate di alieni, i meridionali che vennero accolti con lo stesso disprezzo che oggi viene riservato ai vari migranti in arrivo da lontano. «Puzzano, rubano, occupano le case, non si integrano, mettono il basilico nella vasca da bagno, non si affitta ai meridionali»: gli epiteti del tempo sono quelli che vengono usati oggi. Ieri verso Calogero, oggi verso Ahmed. Anzi, forse è Calogero che lo dice ad Ahmed, ma questa è un'altra storia. Quella integrazione fu possibile perché **la manifattura era nominalmente privata, ma realmente pubblica.** L'intera economia italiana, ed europea, era pubblica. **Industria pesante, l'agricoltura/cibo, l'edilizia, la finanza (i quattro asset strategici di ogni società) erano pubblici.** Agnelli era un mantenuto di lusso dello Stato che giocava a fare il padrone e con lui molti altri. Questo meccanismo dava enormi possibilità di integrazione, nel duro lavoro, grazie al lavoro sindacale e politico, organi che rappresentavano i desideri e i bisogni del bracciante calabrese in arrivo al nord, equivalente del bracciante bengalese di oggi. La differenza tra i due è che oggi l'intera produzione è stata spostata nei paesi schiavi dell'est del mondo, per aumentare il saggio di profitto e quindi il valore azionario con cui i padroni ingrassano sempre più. Padrone non è una brutta parola e deve tornare ad essere usata.

«La vita è più strana e lammerda» diceva un gangster de *C'era una volta in America*: frase curiosa e volgare ma ben calzante con cosa sto per dire. Trump, il neo presidente Usa – evito qualsiasi profluvio di critiche o insulti per dimostrare i miei valori morali e ideologici – in questo senso si pone nettamente più a favore del rider pachistano di cinquanta anni che porta polli arrosto nel gelo, nonché dell'infinito esercito di riserva che lotta per sopravvivere: e non vuole gli immigrati. **Trump propone dazi che, a mio giudizio, significano fine dell'economia fondata sulle esportazioni e ritorno della manifattura vicino al luogo del consumo.** Quando si tocca questo tasto-

bestemmia viene invocata la libertà di commercio e di movimenti dei capitali: leggi ormai scolpite nelle tavole delle Legge post 1991. **I dazi, pare, sono la fine del mondo, la barbarie, la povertà, le cavallette. Ma il lavoro già oggi è povero:** e non solo per il rider pachistano. Per tantissimi che hanno detto: «Trump vuole che io torni a produrre pezzi di ferro qui a Detroit, Quando si producevano pezzi di ferro qui a Detroit io stavo bene. Allora voto Trump». Questo ragionamento è difficile da attaccare. **Il mio problema è il ritorno della produzione nei luoghi adiacenti al consumo.** Ne parla Trump, e non la sinistra: la sinistra parla di esportazioni, ed economia dalla parte dell'offerta, di bonus per tenere buone masse sempre più inferocite. La sinistra ha avuto Minniti, il Wagenknecht *ante litteram*.

Forse, in questa storia complicata, c'entra il Pci al 40% negli anni settanta, a un passo dal governo: un pericolo per l'occidente. Da qui la volontà successiva del sistema capitalista, non solo italiano, di fermare questo fenomeno stroncando la manifattura di massa: perché la produzione aggrega i lavoratori, li fa ragionare, gli dà un nemico di classe chiaro con cui configgere. In Italia come in tutto l'occidente.

Sento già sbraitare che costerebbe tutto di più! Premesso che non vedo così progressista pagare poco un bene di consumo, usa e getta per altro, perché prodotto da schiavi in Cina o in Vietnam, ricordo a tutti che **il problema degli italiani, e degli occidentali, è il potere d'acquisto, ossia salari troppo bassi, ridicoli, inesistenti.** In fondo, le proteste di massa di Seattle nel 1999, e poi tutte quelle che seguirono fino all'annientamento fisico di Genova 2001 del cosiddetto popolo No global – non a caso un'operazione fascista su scala planetaria volta a demolire gli unici antagonisti del sistema – avevano al centro le regole del libero commercio del Wto, quelle che oggi permettono il libero fluttuare degli investimenti e non degli esseri umani (poveri).

## Lezioni americane per la sinistra italiana

ALFIO MASTROPAOLO (18-11-2024)

Tante cose dicono le elezioni americane, oltre a lasciarci sbigottiti. La prima riguarda la partecipazione al voto. I potenziali elettori sono stimati più o meno 240 milioni. Di questi, 170 milioni sono iscritti alle liste elettorali. **Hanno votato per Trump circa 75 milioni. Quanti americani rappresenta?**

La seconda cosa è che **colpevolizzare i ceti meno abbienti e meno istruiti, divenuti razzisti e autoritari, è un falso, utile solo a scongiurare che la sinistra guardi troppo a sinistra.** Egemone su quella moderata, la destra xenofoba ha guadagnato due milioni di voti. I democratici in quattro anni ne hanno persi sei milioni. Tutto fa pensare che li abbiano persi per lo più a favore dell'astensione e che **la quota di gruppi sociali più deboli che ha deciso di votare per Trump è tutto sommato modesta.** Trump ha ampliato solo di poco il suo seguito fatto per lo più di ceti benestanti, ceti intermedi e working class conservatori. **I democratici, intenti a curare i ceti istruiti, urbani e benestanti, hanno invece pagato cara le loro distrazioni:** avranno pur rilanciato economia e occupazione, ma troppo poco hanno fatto per contenere l'inflazione e salvaguardare il potere d'acquisto.

Benché il non voto non sia così imponente, **le cose vanno così dappertutto.** E invalsa anche una *routine*. **La sinistra delude e perde, la destra illude e vince, per essere sconfitta non da un progetto di governo alternativo, ma dai disastri che ha perpetrato.** A quel punto, la sinistra si trova a governare con un doppio handicap: il suo deficit di autorevolezza e d'idee e i danni ereditati dalla destra. Tamponerà questi ultimi, rimetterà in moto l'economia e ridurrà il debito pubblico, ma chiedendo nuovi sacrifici agli elettori, specie ai più deboli. Che allora per lo più non andranno a votare, perché la politica non li riguarda, e si creeranno le premesse di una nuova sconfitta della

sinistra. **Finché non accadrà che la destra, sempre più incattivita per nascondere i suoi fallimenti, prenda, una volta tornata al potere, la decisione più congruente coi suoi sentimenti, cioè abolire le elezioni.**

**L'Italia non fa eccezione.** Anzi. Non è nemmeno il caso di fare l'inventario della variegata e deprimente offerta elettorale di quella che Antonio Floridia chiama la non-destra. Il paradosso è che, come altrove, **le misure politiche e il furore persecutorio della destra contro i migranti non sono maggioranza tra i cittadini.** In America, a dispetto del successo repubblicano, in molti stati i votanti hanno bocciato le restrizioni all'aborto. Se non che, le difficoltà che quarant'anni di neoliberalismo hanno suscitato per chiunque debba governare sono serissime. La finanziarizzazione ha rallentato il decadimento dell'occidente, ma a lungo andare va esaurendo i suoi effetti. La destra xenofoba, complice la destra moderata, offre un narcotico per guadagnare altro tempo e per consentire ai soliti noti di fare altri affari. La sinistra, volesse invertire la tendenza, avrebbe bisogno di risorse enormi. **A fare la sinistra, dovrebbe addirittura rinegoziare i rapporti tra capitalismo, politica, società.**

Che servano misure straordinarie l'ha certificato il Rapporto Draghi, senza troppo preoccuparsi dell'occupazione e non trovando di meglio che confermare un ruolo preminente ai privati e invitare l'Europa al riarmo. Forse un segnale va cercato da altre parti. Se in Gran Bretagna Starmer pareva destinato a proporre una versione ingrigita di blairismo, qualche giorno fa **Rachel Reeves, cancelliere dello scacchiere, ha presentato un bilancio che da un lato cerca risorse da una politica fiscale più severa verso i ceti abbienti, dall'altro promette massicci investimenti in alcuni servizi pubblici.** Vedremo se farà o meno la fine delle promesse di Obama e di Biden. Che non hanno però saputo trovare nella società quel sostegno politico che serviva a resistere a chi le contrastava.

La politica è l'arte del possibile. Ma non è detto che il possibile sia il più facile e spesso il possibile non offre un'unica possibilità. Ora, poi-

ché le sinistre (e la non-destra nostrana) proprio non ce la fanno, serve inventarsi qualcos'altro. Tra i tanti difetti, **spicca la loro estraneità sociologica e culturale rispetto a larga parte del loro potenziale elettorato: non lo conoscono, né lo capiscono.** I partiti di una volta colmavano questo gap. Ma è difficile che queste élites li reinventino. La società deve ormai proteggersi da sé.

**Occorre un'iniziativa che giunga dai confini del sistema politico,** dove si è costretti a parlare con la gente comune. Le destre estreme, che hanno evitato di farsi risucchiare totalmente dall'establishment, hanno parlato agli elettori, mettendo a frutto il capitale simbolico dormiente del nazionalismo. A sinistra si deve far lo stesso, magari **risvegliando e sfruttando un altro capitale simbolico relegato al margine come la cultura solidale e socialista.** Contro la consuetudine invalsa da tempo, l'opposizione al governo va condotta anche fuori dalle mura del Palazzo e dal chiacchiericcio mediatico. Qui già operano il sindacato, un discreto tessuto associativo e di controinformazione, molti luoghi di riflessione, anche di alto profilo. Su alcuni temi, come l'autonomia differenziata e l'emergenza climatica la mobilitazione è in corso. E infatti il governo la teme, tanto da adottare gravi norme repressive in materia d'ordine pubblico. **L'opposizione sociale può però assumere anche un ruolo propositivo,** può elaborare un progetto di trasformazione sociale e spingere i partiti a fare ciò che di loro non farebbero. Anche questo forse fa parte del possibile.

**L'articolo è pubblicato anche su *il manifesto***

## Le metamorfosi del peggio e la storia del meglio

SERGIO LABATE (18-11-2024)

**Nonostante tutto è ancora al lavoro che affidiamo la nostra identità e, più spesso, le nostre contraddizioni identitarie.** Dato biografico che serve a riconoscere un'evidenza *oggettiva*: possiamo continuare a spostare l'urgenza politica da tutt'altra parte, per esempio nella esclusiva difesa dei diritti civili delle minoranze o degli individui (che pure sono necessari), ma il fatto che il senso delle nostre vite si costruisca primariamente – sia quantitativamente sia qualitativamente – attraverso il lavoro non è che una legge inesorabile della società capitalista. **Fin quando il capitalismo trionfa, il lavoro sarà il fatto sociale totale a cui è affidata l'identità sociale ed esistenziale delle persone.** Certo, noi possiamo decolonizzare il nostro immaginario, renderci immuni dalle pretese che il capitalismo proietta su di noi tramite le aspettative lavorative, disinvestire sul lavoro ignorandone i riconoscimenti sociali che ci giungono, trovare senso nel fare una passeggiata nei boschi, condividere vita e destino con una persona molto sensibile e molto intelligente che abbiamo incrociato per strada e che ci ha cambiato la vita, dedicarci alla cura volontaria di altre persone, concentrare tutti i nostri sforzi sulla possibilità che ciascuno possa realizzare i propri desideri senza che la politica debba per forza metterne bocca. **Tutte opzioni rispettabili: l'ecologismo, il romanticismo dell'amore privato, la solidarietà sociale, la mobilitazione per i diritti individuali.** Ma a patto di riconoscere che – fin quando siamo dentro una società organizzata dalle forze produttive del capitale – queste sono vie d'uscita soggettive che denotano già la rinuncia alla convinzione che la politica sia la sfera dove può prodursi uno sforzo di emancipazione sociale. Cioè **la fine della sinistra che s'inserisce all'interno della fine della politica, almeno come spazio a cui affidare le nostre voglie di emancipazione.**

Trump ha stravinto le elezioni e noi siamo qui, al riparo nel nostro precario e insoddisfacente privato, illudendoci di normalizzare la faccenda. Non so per i miei pochi lettori, ma **l'immagine che ne ricavo è tragicamente eloquente: un mondo in cui siamo costretti a difenderci dalle conseguenze di ciò che un tempo era lo strumento attraverso cui immaginavamo di poterci emancipare, la politica.** La fine della politica non manifesta la sua impotenza, ma la nostra. Anzi, la politica è oggi così potente da non far nulla per celare la propria *prepotenza*. Il ritorno di Trump cambierà la vita singolare di tanti, tra cui – buoni ultimi – ci siamo anche noi: l'esercizio politico del potere di qualcuno su qualcun altro è sempre più indiscriminato e illimitato e non abbiamo più nulla da opporre al fatto che ormai è solo al servizio del peggio.

Se mai qualcuno me lo chiederà, vorrei scrivere un libro che racconta le forme concrete e vissute della crisi della politica contemporanea e dargli questo titolo: *Le metamorfosi del peggio*. Perché **ciò a cui stiamo assistendo da decenni è un peggio che non solo non finisce mai, ma che s'inventa ogni volta di nuovo:** ha molta più fantasia di noi che cerchiamo di opporci e che restiamo impotenti dentro i nostri giardini ben curati. Di fronte a questa fantasia, **non possiamo certo illuderci che la crisi della sinistra sia puramente organizzativa o di credibilità soggettiva.** Il nostro minimizzare la crisi o, al limite, saper riproporre il novecento non fa i conti con l'ampiezza delle cose dentro cui siamo immersi: **una crisi della sinistra dentro una crisi della politica dentro una crisi della società dentro una crisi del senso.** «L'economia è solo un metodo e il suo obiettivo è cambiare l'anima», minacciava Thatcher. Il neoliberalismo è stato una rivoluzione economica; è stato una rivoluzione morale. Adesso è senso comune. Così la domanda non è più: come fare a salvare l'anima dal contagio neoliberalista? Ma ormai: **cosa fare adesso che l'anima è definitivamente cambiata?**

**Proverò brevemente a indicare le quattro parole chiave per rispondere a questa domanda,** almeno dal mio punto di vista. Non prima di aver detto che l'unica cosa che non possiamo più permetterci

di fare è assumere la sconfitta e la vittoria come sguardo definitivo sul mondo. Le vittorie, quando accadono, arrivano tra una sconfitta e un'altra e la differenza vera è impegnarsi sempre fino in fondo per ottenere ciò che si vuole davvero. Non importa vincere o perdere, importa ricominciare a giocare. Senza innamorarci di quando si vinceva sempre – la nostalgia del novecento – e senza lasciar che le ripetute sconfitte ci convincano che la sinistra debba solo appendere le scarpe al chiodo e che il tempo ci abbia definitivamente messo fuori gioco.

**La prima parola chiave è “progresso”.** Se c'è una **parola che la sinistra ha individuato come capro espiatorio del proprio fallimento** è precisamente questa. Che però ne contiene subito un'altra, altrettanto se non più importante, che è la parola “storia”. Sostituendo la filosofia della storia di Marx con il messianismo di Benjamin o con la teologia politica di Schmitt, **la sinistra è diventata il principale alleato del *realismo capitalista*** – quello per cui il capitalismo è la fine della storia perché ne rappresenta lo stadio ultimo e più avanzato, che ha cancellato ogni passato e inibito ogni futuro. Ma senza storia non c'è tempo per poter cambiare lo stato di cose presente. E il compito della sinistra diventa semplicemente formale: attenuare i principi del neoliberalismo ma all'interno di un tempo che non si può cambiare e che rimarrà per sempre così. **Anche per la sinistra è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo.** Io credo che anche per contestare la guerra come attuale metrica del mondo sia necessario ripristinare la speranza di una *storia del meglio* da opporre alla percezione delle *metamorfosi del peggio*. È l'adesione alla fine della storia propugnata dal neoliberalismo ciò che ha contraddistinto tutte le forme storiche di reazione della sinistra alla sua crisi post-1989. Per fare solo due esempi: sia la sinistra da Ztl sia la sinistra veltroniana che si affida a “nuove narrazioni” (che poi sono le uniche due correnti che riesco a riconoscere nel PD) sono figlie di questa rinuncia al progresso e alla storia. Nel primo caso l'orizzonte della storia viene sostituito dalla presunzione della scienza: quella per cui di fronte alla vittoria di Trump non abbiamo altre parole da dire se non quelle di sostenere che gli elettori votano uno psicopatico perché sono anche loro

psicopatici, mentre noi siamo gli unici esseri viventi razionali rimasti sulla faccia della terra. Nel secondo caso invece la storia viene sostituita dalle storie. Ecco, il PD e tutti i progetti che l'hanno preceduto hanno cercato di convincerci che non resta che adeguarci al senso comune del realismo capitalista: possiamo desiderare solo oggetti, o persone come oggetti. Nel grande mercato delle narrazioni, se una storia finisce, ne abbiamo subito un'altra a nostra disposizione. Ma come facciamo invece a disincagliare i nostri desideri dall'orizzonte delle merci e credere a un tempo che ci permetterà di aver cura di noi stessi e degli altri, di attraversare il negativo per sovvertirlo in *qualcosa di meglio* da avere, da essere e da immaginare? **Come facciamo a emanciparci, costretti nell'orizzonte delle nostre piccole storie e senza l'aspettativa della grande storia?** Certo, ciò che non abbiamo più rispetto a Marx è il suo inguaribile hegelismo: la fiducia nella necessità dialettica che guida la storia e sovverte il capitalismo. Ma non è un motivo sufficiente né per rinunciare alla storia né per rinunciare a Marx. Alle metamorfosi del peggio dobbiamo re-imparare a opporre la *speranza realistica del meglio*.

**La seconda parola è così “utopia sociale”.** Se dovessi definire in un gesto quale sia la grande frattura tra il presente e la sinistra farei riferimento a questo: la grande crisi sta nell'aver accettato di separare l'esperienza sociale del lavoro dalla pretesa politica dell'utopia. Che era l'ammirevole e presuntuosa esigenza delle socialdemocrazie: trasformare proprio l'esperienza essenziale dell'alienazione nel capitalismo in uno spazio in cui la persona potesse emanciparsi, mobilitarsi socialmente, ottenere riconoscimento, avere di che vivere per liberarsi il più possibile dal giogo e dalla pena del lavoro servile. **Fare del lavoro non il motore dello sfruttamento ma il compiersi dell'utopia sociale per cui la diseguaglianza e lo *status quo* possono essere sovvertiti, oltrepassati.** Cosa è accaduto dopo la fine delle socialdemocrazie l'osserviamo adesso. Il neoliberismo non ha affatto ridimensionato il lavoro, ha soltanto ridato centralità al lavoro servile, al lavoro come produzione di diseguaglianza e di controllo sociale, ha disinnescato la carica utopica che la socialdemocrazia ha provato vanamente

a realizzare anche attraverso la grande stagione costituzionale. **Per decenni abbiamo creduto che il lavoro fosse anche un'esperienza di libertà che si potesse conquistare all'interno di uno spazio di asservimento. Era questa la grande utopia socialdemocratica, a cui oggi nessuno crede più.** Ci sono due modi per oltrepassare questo disincanto. **Il primo è post-moderno: smarcare la sinistra da ogni orizzonte laburista per trasportarla verso una società post-lavorista.** Tutto molto bello, ma tutto molto snob. Non so voi, ma io un po' mi vergogno a parlare di decrescita con un precario senza alcuna prospettiva, un cingalese che mi procura il cibo per soddisfare la mia bulimia a domicilio in serate di pioggia, un insegnante di scuola che a cinquant'anni ha accumulato lenzuolate di titoli e nessuna garanzia lavorativa se non rincorrere assegnazioni provvisorie o supplenze (però viene ancora considerato un privilegiato da quelli che ne parlano). **Il secondo è invece un rinnovato laburismo: quello per cui riconosciamo che il lavoro è ancora il campo di battaglia privilegiato del conflitto tra il capitale e le nostre vite e, proprio per questo, ricominciamo a occuparci sul serio dei diritti sociali,** senza rinunciare all'altra grande utopia sociale che stava a capo della socialdemocrazia, cioè la capacità trasformativa ed emancipativa affidata alla fiducia nelle democrazie.

**La terza grande parola è, dunque, "democrazia".** Sono pienamente consapevole che per due secoli la democrazia è stata la *longa manus* del capitalismo, come lo stesso Marx ci ha insegnato. E che la modernità politica s'identifica in questa rivoluzione borghese che ha messo insieme capitalismo e democrazia. La nostra diffidenza nei confronti della socialdemocrazia nasce in fondo da questa consapevolezza: che non si poteva arginare il capitalismo sfruttando il suo cavallo di troia per eccellenza. L'ho creduto anche io, per tanto tempo. **Ma aver cura della storia vuol dire riconoscere una discontinuità tra quella versione del capitalismo e ciò che chiamiamo neoliberismo.** La cui grande novità politica è precisamente la rottura di questa alleanza. Come un semidio spaventoso che finisce per mangiare i propri figli, **il capitalismo sta divorando se stesso per tornare indietro e sia la moder-**

**nità sia la democrazia sono diventati i suoi grandi bocconi.** È per questo che la sinistra deve difendere sia l'una che l'altra. Non c'è nulla di contemporaneamente più anti-moderno e più anti-democratico che vedere Elon Musk – l'uomo più ricco di questo mondo e pure di quell'altro – sedersi sullo scranno del potere che dovrebbe controllarlo. Siamo al capitalismo feudale, quello in cui i ricchi hanno sostituito i nobili, ma pretendono adesso di riprodurne i medesimi privilegi e la medesima intoccabilità. In presenza di questo capitalismo feudale, che si fa beffa della rivoluzione francese e che pretende di sistemare una volta per tutte la democrazia trasformandola in pallida legittimazione puramente formale di un capo o del potere politico in mano ai ricchi, **la sinistra non deve e non può più guardare con diffidenza la democrazia moderna, ma deve difenderla.** Certo, questo non vuol dire non far agire tutte le critiche che le abbiamo rivolto e che, per fortuna, sono diventate nostro patrimonio comune. A partire da quella fondamentale: che lo stato nazione non basta più a difenderci dalla crudeltà del capitale. E dunque non ci rimane che muovere una critica europeista all'europa minuscola di questo tempo, che non mantiene le promesse e anzi rappresenta troppo spesso un ostacolo alla loro realizzazione. Eppure non credo ci sia molto altro: tra lo sviluppo irreversibile del capitale globale e la vanità piccina piccina dei vetusti nazionalismi, non resta che affidarci all'utopia di un'Europa che non c'è da far agire contro l'europa che c'è.

**L'ultima parola spetta al primato del “pubblico”.** Che è ciò che definisce la mia modesta proposta per la sinistra in una chiave molto diversa da una tradizionale socialdemocrazia. Anche qui per spiegarlo ritorno a Trump. Il giorno dopo la sua vittoria un mio collega molto più intelligente di me (non a caso è uno storico) sintetizzava con una battuta fulminante ciò che accadrà: «**L'unica cosa che nei prossimi anni non verrà toccata sarà la proprietà privata**». Ha ragione e al contempo svela il fallimento della sinistra nelle sue differenti versioni. Noi intellettuali impegnati abbiamo dove salvarci, probabilmente. Ci rifugiamo nei nostri giardini ben curati a scrivere preoccupati di ciò che sarà per quelli che vagano per il mondo in cerca d'uno spazio dove

potersi riparare o per quelli la cui modesta proprietà privata viene anientata incessantemente dalla prepotenza delle guerre che orientano il mondo. **Ma forse è proprio da qui che dobbiamo partire: dal divorzio della sinistra istituzionale da ogni idea di socialismo.** E da una sinistra che in questi decenni non ha saputo opporre a questa privatizzazione del mondo se non lo stanco ritornello della superiorità della razionalità sulla volgarità del populismo, riproponendo sempre la logica del male minore, cioè dei progetti politici che al massimo garantiscono a qualcuno in più di potersi riparare nel chiuso della propria proprietà privata. **Dimenticandosi l'idea fondamentale del socialismo: che si tratta di redistribuire, di "espropriare", di garantire l'accesso pubblico e universale ai diritti per tutti e senza condizioni, di mettere in salvo la società dalla tracotanza degli interessi privati, di "forzare la mano" per permettere ai più deboli di credere nel progresso. Di usare la democrazia per mettere in discussione la proprietà dei mezzi di produzione,** almeno per ciò che concerne i beni essenziali e universali. Il sogno di una cosa, appunto. Ciò che dirigeva la razionalità e permetteva di definirla non semplicemente nei termini di un male minore. So che suona quasi osceno scriverlo, ma solo l'idea del socialismo contro la monotonia della privatizzazione potrebbe allontanare definitivamente il pericolo dei tanti Trump che si affacciano sulla scena del mondo e, insieme, rigenerare la democrazia ben oltre i limiti che storicamente ha mostrato. Una sinistra social-democratica. Credo che non sia vano riflettere ancora su cosa debba fare la sinistra unicamente per questo motivo: perché vale ancora la pena sognare una vita migliore.

## **Trump. C'è della logica in questa follia**

**MARCO REVELLI (19-11-2024)**

Dunque, l'impensabile è accaduto. Donald Trump ha ri-vinto. Nonostante Capitol Hill. Nonostante le imputazioni per stupro. Nonostante i numerosi processi ancora aperti (almeno tre, due sicuramente federali che ora verranno cancellati dalla vittoria). Aggiungiamo anche che ha rivinto alla grande. Con quattro milioni in più della sua concorrente democratica, nel voto popolare. Con dodici milioni in più rispetto alla precedente vittoria del 2016. Riprendendosi tutti gli *swing states* che Biden gli aveva strappato nel 2020. Questa America puritana e patria della democrazia delle regole, che si affida a un eversore dichiarato e puttaniere seriale, è il simbolo di un mondo impazzito. Eppure, come direbbe Polonio nell'Amleto, "c'è della logica in questa follia". Anzi, letteralmente, "*there is method in this madness*".

In realtà, se non ci si fosse lasciati accecare dalla barriera di fumo dei sondaggi e dei media *main stream*, che elevarono un peana smodato sulla rimonta di Kamala quando finalmente Sleeping Joe mollò, e che ci illusero sul perfetto pareggio fino al 4 di novembre; se come le vecchie guide indiane avessimo posato l'orecchio a terra per sentire le vibrazioni provenienti dal profondo, invece di seguire le voci fatue di un'informazione autoreferenziale, avremmo capito che quella di Trump era una vittoria annunciata. In qualche misura ineluttabile, come gli eventi estremi nell'epoca del *global warming*, quando il meteo osservando punti abissali di bassa pressione prevede una tempesta perfetta. E questo non solo per ragioni contingenti, per questioni "di tattica".

### **Gli errori degli altri**

Certo, il ritiro a tempo scaduto dell'impresentabile Biden con le sue gaffes senili, ha tolto un bel po' di ossigeno alla campagna elettorale

di Kamala, e ce la dice lunga sul cinismo del suo *entourage* di notabili dem, che hanno tenuto in piedi quell'avatar come scudo dietro al quale continuare a tirare le fila della politica imperiale (si legga il bell'articolo di G.G. Migone). Certo, l'incapacità della Harris di segnare una discontinuità con la politica bideniana, continuando a presentare quel vecchio ormai invisio ai più come il "miglior presidente" di sempre e a ignorare il disagio economico di gran parte della popolazione per effetto delle sue politiche e l'ostilità per una guerra incomprensibile ai più nelle sue ragioni e nei suoi costi, ha pesato non poco sulla bassa consistenza del suo modo di stare in partita. Tutto vero. Ma non basta ancora per spiegare l'estensione e la profondità di quella sconfitta. O, se si preferisce, della vittoria dell'altro. Il suo carattere di vera e propria "catastrofe" – come l'ha definita Massimo Cacciari –, intesa nel suo significato letterale, di "capovolgimento", rottura sistemica della continuità, rivelatrice di un mutamento strutturale dell'ordine precedente.

Perché di questo si tratta. Se nel 2016 si poteva ancora pensare a un incidente di percorso, una sorta di Buffé delirante (come lo definirebbe uno psichiatra) da parte di un elettorato in stato confusionale, oggi no. Oggi – dobbiamo ammetterlo – ci troviamo davanti a un voto "consapevole" – si fa per dire –, o quantomeno "informato", da parte di elettori che ormai sapevano tutto di quel candidato, i suoi tanti vizi e le sue poche virtù, le bizzarrie, le provocazioni, i paradossi e gli estremismi, e che tuttavia l'hanno scelto in massa, anche nei settori prima a lui negati dei neri, dei latini, delle donne, disertando altrettanto in massa il campo dem, con dieci milioni di elettori in meno per la Harris rispetto a quelli di quattro anni prima per Biden (un vero e proprio esodo biblico in fuga dal politicamente corretto e dalle ostentate virtù). Un bradisismo dall'epicentro profondo (documentato dall'autorevole Magazine "Politico" in un lungo articolo sulla Stunning Geography of Trump's Victory). D'altra parte se nel suo primo mandato *The Donald* non aveva potuto far danni più di tanto, perché il *deep state* costituiva uno zoccolo resistente agli eccessivi mutamenti e il quadro internazionale appariva ancora relativamente stabile e solido, ora no. Non è più così. Ora il funzionariato che costituisce

l'esoscheletro dell'Amministrazione appare fortemente contendibile da parte di uno che ha avuto quasi un decennio per prepararsi alla sua conquista, e l'ordine mondiale è ridotto allo stato magmatico da due guerre atroci che ne mandano in fusione i fondamenti. Dunque un mutamento di scenario insieme radicale e generale. Di quelli che assumono carattere periodizzante sul piano cosmico-storico, e che in quanto tale pretende ragioni (o almeno abbozzi di spiegazione) altrettanto "sistemici".

### **Il peso del declino**

La prima ragione si chiama "declino". Gli Stati Uniti sono una grande potenza imperiale in declino. E la storia ci ha insegnato quanto gli imperi declinanti siano pericolosi: quali forme del negativo sappiano evocare dai loro corpi in affanno. Donald Trump è appunto un prodotto di quella condizione inedita per un Paese che aveva vissuto sempre del mito del proprio costante auto superamento. Il suo auto-proclamato "*Make America Great Again*" suona come una velleitaria formula consolatoria per esorcizzare l'inquietante sensazione di aver esaurito il proprio ciclo ascendente. La cosa è particolarmente evidente sul grande schermo dello scacchiere mondiale: se ancora un quarto di secolo fa ci si era potuti illudere che la globalizzazione coincidesse con l'americanizzazione del mondo (o, il che è lo stesso, con la sua occidentalizzazione), ora ci si accorge con sempre maggior chiarezza – e la guerra in Ucraina ne ha accentuato l'evidenza – che quell'immagine si attaglia tutt'al più alle due sponde dell'Atlantico, può valere per la vecchia Europa (e neanche per tutta), ma appena ci si spinge un po' più a sud, o a est, si può constatare come il famoso *Washington consensus* resti un vecchio, sbiadito ricordo. Che sempre più popoli e governi se ne infischiano delle direttive che arrivano dalla Casa Bianca o dal Pentagono, in qualche caso se ne fanno beffa (si pensi a quante volte Netanyahu ha ridicolizzato l'amico Biden e i suoi emissari guidati dal patetico Blinken che lo invitavano a maggiore prudenza nell'uso del massacro), in altri casi si girano dall'altra parte, sperimentano nuove forme coalizionali come i Brics, minacciano la creazione di nuove monete di scambio, o semplicemente si fanno i

fatti loro. Intendiamoci, sul piano militare gli Stati Uniti mantengono una superiorità distruttiva incomparabile con quella di qualunque altro Stato o sistema di Stati, ma si tratta appunto di una capacità “distruttiva”, in molti casi eccessiva rispetto allo scopo di imporre una volontà, comunque inadeguata a sostenere un modello di egemonia quale quello presupposto dall'antico *Manifest Destiny*, ovvero la convinzione sostanzialmente fondamentalistica di essere chiamati per missione a diffondere sulla Terra il Bene identificato col proprio stile di vita e di valori. Quel sogno americano è definitivamente svanito.

Così per le relazioni internazionali. Ma anche sul piano interno l'America “non è più quella di una volta”. Per chi come a me è capitato di ritornarvi dopo qualche anno di assenza, un qualche senso di regressione è stato fin da subito percepibile da un buon numero di segnali, in primo luogo una certa impalpabile disorganizzazione dei grandi sistemi organizzati colpiti da una sorta di sindrome entropica, da eccesso di complessità per la crescita esponenziale concentrata in breve lasso di tempo. Ad esempio gli aeroporti (a Chicago ci hanno smarrito il bagaglio nel cambio di coincidenza, e ci hanno detto che la cosa accade assai spesso; in Nevada, il nostro volo rinviato per otto volte, appariva sul tabellone “*Departed*” quando in realtà non si era mai staccato da terra, e interpellata per telefono la Compagnia aerea delirava...). O le grandi infrastrutture autostradali, con la segnaletica orizzontale quasi invisibile per logoramento. La stessa popolazione, al primo sguardo, appariva mutata, anch'essa in qualche modo logorata. Tante, tantissime le figure sformate, obese (lo sono il 41% della popolazione, un altro 30% è sovrappeso), impedito nella mobilità (un gran numero di persone in sedia a rotelle o sulle minicar elettriche per disabili, sono circa 57 milioni), depresse, o sovraccitate (un 25% degli americani consuma regolarmente psicofarmaci, vent'anni fa erano appena 1 su 100). Tanti gli anziani, e i vecchi. Le statistiche demografiche lo confermano: Nell'ultimo decennio gli over 65 residenti nel Paese sono aumentati di oltre un terzo, ovvero alla velocità maggiore degli ultimi 130 anni, mentre la percentuale di bambini sotto i cinque anni è scesa. Oggi l'età media della popolazione americana sfiora i 39

anni (38,8), cinque anni di più rispetto all'inizio del nuovo secolo, quando era sui 34. Dieci in più rispetto al 1970, quando era di 26 anni (e fa una bella differenza!). Soprattutto tanti, davvero tanti, i poveri, e gli impoveriti.

### **La crisi della middle class**

E questa è la seconda ragione. L'America che ha votato per Trump è un'America regredita nel reddito, nel potere d'acquisto e nel tenore di vita. Non è solo, e non è tanto, una questione di dimensione della povertà: i poveri sono una quarantina di milioni, che non è poco, ma restano relativamente stabili. E' la questione dell'impoverimento di ampi strati sociali, in precedenza centrali e relativamente garantiti. Dell'impoverimento cioè di buona parte dei lavoratori dipendenti, quella che un tempo si chiamava *working class*. L'ha detto, come meglio non si poteva, Bernie Sanders, quando nel corso di un *Meet to press* il 10 di novembre (si veda dal minuto 21,29), a commento del disastroso risultato dei democratici, ha affermato che "I lavoratori di questo paese sono estremamente arrabbiati. Hanno il diritto di essere arrabbiati. Nel paese più ricco della storia del mondo, oggi chi sta in cima se la passa fenomenalmente bene, mentre il 60% degli americani non arriva alla quarta settimana, milioni di famiglie temono che i loro figli avranno un tenore di vita inferiore al loro". Ma soprattutto è la questione del declassamento e della crisi della classe media (a cui gran parte del mondo del lavoro aveva avuto accesso negli anni in cui funzionava l'ascensore sociale): quella *middle class*, tradizionale pilastro dell'ordine sociale americano, maggioritaria e tutto sommato soddisfatta fino agli anni '70, quando costituiva oltre il 60% della popolazione. E da allora in progressivo restringimento e declassamento: sotto il 59% sul totale della popolazione negli anni '80. Intorno al 54% all'inizio del secolo. Sotto la soglia del 50% oggi, a fronte di una crescita simmetrica dei *lower* e degli *upper income* (saliti rispettivamente sopra la soglia del 30% i primi e del 19% i secondi).

Di quale grado di follia sia capace quella classe media quando sente minacciate le basi materiali del proprio status sociale e il proprio red-

dito – di quali eccessi, allucinazioni, feroci ricerche di capri espiatori, affannose domande di capi carismatici in cui identificarsi –, ce lo dovrebbe aver insegnato la storia europea degli anni Venti e Trenta del secolo scorso. E se l'avessimo dimenticato, è sempre utile rileggersi un vecchio classico della sociologia politica: quel *Political men. The social basis of politics* di Seymour Martin Lipset (1960), in cui il fascismo (ma soprattutto il nazismo) era qualificato appunto come una forma tipica di “estremismo di centro”. Cioè di radicalizzazione di quelle stesse classi medie che nel ciclo precedente erano state la base sociale del parlamentarismo liberale e che ora, destabilizzate dalla catastrofica sconfitta militare nella Prima Guerra Mondiale e spolpate dall'inflazione, si erano radicalizzate travolgendo le fragili istituzioni della democrazia weimariana. Ora, fatte le debite proporzioni e rilevate le enormi differenze di contesto e di dimensione, sia pure in forma devirulentizzata e omeopatica, per così dire, quello che è avvenuto in questi ultimi anni negli stati Uniti (ma potremmo dire in Occidente), presenta degli aspetti analoghi: l'affievolirsi della potenza imperiale americana, la precarizzazione dell'esistenza da parte di strati sociali prima stabilissimi, l'erosione del potere d'acquisto, la tendenziale perdita di controllo sulla propria esistenza e l'incertezza del futuro...

Un primo colpo, non lieve, all'equilibrio mentale del ceto medio americano l'aveva dato la crisi dei subprime e quello che ne era seguito: allora si era interrotto il circuito dell'acquisto di case con mutui facili e agevolati, rapida vendita di esse con ampia plusvalenza dovuta alla crescita impetuosa del valore degli immobili, saldo del mutuo contratto e stipula successiva di uno nuovo con cui acquistare una nuova casa da rivendere, e così via (un modo semplice di produzione di denaro per mezzo di denaro, con cui le famiglie benestanti accrescevano il proprio reddito, finito quando gli interessi sui mutui sono schizzati dal 2% al 6% e il prezzo delle case è crollato). E contemporaneamente il fallimento di alcune grandi banche e di colossi del *real estate* aveva falciato le rendite finanziarie di milioni di risparmiatori, che si erano ritrovati i propri pacchetti di titoli pieni di pieni di *trash* cartolarizzato non esigibile. Allora 10 milioni di persone persero la propria casa,

pignorata dalla banca dopo un certo numero di rate non pagate. E alcune stime suggeriscono che una famiglia su quattro abbia perso col crollo di Wall Street il 75% o più del loro patrimonio netto. Milioni di americani mediamente abbienti videro allora, del tutto inaspettatamente, lo spettro della povertà in faccia.

Poi, appena un decennio più tardi, il doppio tsunami della Pandemia e di una lunga fiammata inflazionistica alimentata da una guerra tanto feroce quanto assurda e dal suo seguito dissennato di sanzioni a grappolo. Gli americani chiamati alle urne il 4 di novembre, avevano ben presenti alcuni numeri, se non altro perché ci avevano dovuto combattere quotidianamente ormai da tempo. Sapevano che il carburante, tra il primo mandato di Donald Trump e quella nuova elezione, era raddoppiato: costava 1,7\$ al gallone nel 2016, ora era salito a 3,4 (e in media un americano fa 14.000 miglia all'anno). Che una dozzina di uova, nello stesso periodo, era passato da 1 dollaro e 60 a 4 dollari e 89 (e un americano ne mangia in annualmente 280). Che il prezzo medio di un caffè era cresciuto del 45% (costava 2,70\$ nel 2015, quasi 4\$ ora, come si vede dai prezzi dello Starbucks in cui facevo colazione nei giorni della campagna elettorale). Quello dell'elettricità del 40%... Ascoltava Kamala Harris spiegargli che Biden era stato il "miglior presidente degli Stati Uniti" ("acuto come uno spillo"). E che quel genio di Powell aveva fermato l'inflazione (in realtà l'ha riportata vicino al 2,5%), ma non si diceva che gli aumenti accumulati fino ad allora restavano, e pesavano sui bilanci familiari. Così che la rabbia cresceva – si preparavano quelle vere e proprie "tempeste di rabbia" che si sarebbero, almeno in parte, riversate nelle urne -. E insieme cresceva la diffidenza, verso qualunque cosa provenisse dall'establishment.

### **La rivolta degli ingannati**

È questa la terza, e per molti versi più importante, ragione del successo di Trump. Il fatto che un gran numero di americani, e quindi anche di elettori, si sente ingannato. Ingannato da tutti. Da "quelli di Washington", naturalmente, i politici di professione che per defi-

nizione parlano “con lingua biforcuta”. Dai media *mainstream*: “New York Times”, “Washington Post”, CNN, quelli le cui previsioni e i cui commenti noi prendiamo come oro colato, e che loro mettono tutti in un'unica inaffidabile fabbrica di parole. Dalle Banche, che sanno tutto di te mentre tu non sai niente di loro, e chissà quanto lucrano sui tuoi risparmi. Ma poi ingannati anche dalle grandi piattaforme in cui si struttura il macrosistema digitale, della comunicazione, della distribuzione, della finanza, dell'intrattenimento, delle utilities senza cui non vivi, Zuchenberg, Gates, Bezos, Soros, considerati tutti burattinai che tengono in mano i fili con cui ti manipolano e tengono in ostaggio (Musk meno, forse perché considerato pazzo e quindi meno pericoloso...). Ingannati dalle grandi Compagnie delle Assicurazioni, con i loro invisibili cavilli. Dal Medicare che ti costa e quando serve non c'è. Dall'Airbnb, che ti riempie il quartiere di sconosciuti... Non c'è praticamente nessuno tra quelli con cui ho avuto modo di conversare nel periodo in cui sono stato là, che non avesse almeno un paio di impalpabili entità da cui si sentiva preso in giro e insieme usato, tracciato, vivisezionato fin nell'anima ma nel contempo tenuto prigioniero perché senza connessione ad esse non si vive. Entità impalpabili perché così grandi e lontane da impedirgli di esercitare un qualche controllo, piovre che ti usano come facevano gli alieni della fantascienza anni sessanta, convivendo invisibili tra noi. Ecco perché quell'esercito enorme di ingannati, appena gli è stato possibile, si è vendicato votando per “Lui”. Proprio così. Per levarsi di dosso la vergogna dell'ingannato, hanno scelto come proprio campione l'Ingannatore Sommo. Il bugiardo seriale. Il Re delle Fake. L'uomo che infarciva i propri comizi di balle spaziali. Che non provava nessun pudore nel mettere in scena l'assurdo. Può sembrare un paradosso. E in effetti “è” un paradosso. Ma come il mondo impazzito in cui viviamo, anche questa è una follia che “ha la propria logica”. Che – io credo – trova proprio nella dimensione dell'ECESSO la sua spiegazione.

### **Eccesso e successo**

Donald Trump, ponendosi sistematicamente “sopra le righe”, sparandole a ogni nuova comparsa pubblica sempre più grosse, esibendo

oltre misura i propri vizi, sempre più “brutto, sporco e cattivo”, infrangendo tutte le regole della correttezza, della buona educazione e del vivere civile, è riuscito nella *mission impossibile* di apparire diverso e persino migliore dei falsi virtuosi alla Harris, anch’essi ingannatori, *ma ipocriti* esattamente come il “sistema” che incarnano. Più “vero” nella propria bruttezza, più “autentico” nella sua impresentabilità. Non solo. Ma mostrandosi apertamente come una “figura del limite” – anzi, dell’al di là del limite –, figura dell’eccesso e dell’impunità, è riuscito a porsi come simbolo di tutto ciò che è “anti-sistema”: che si contrappone cioè a quel “sistema” che una parte crescente di americani considera proprio nemico. Mentre ai suoi avversari Democratici è toccato il ruolo incapacitante di identificarsi con “quel” sistema. Di incarnarne lo spirito e la lettera. Di assumerne lo stesso aspetto immateriale e astratto (a differenza del corpaccione di Trump, fin troppo sanguigno e presente al livello del suolo). Di metterne in scena le stesse apparenti “buone maniere” che grondano finzione. E di essere, di conseguenza, irrimediabilmente sconfitti. Il che fa di questa elezione americana – mi rendo conto dell’enormità che dico – una sorta di Sessantotto, sia pur alla rovescia. Ossia una contestazione globale al “sistema”, radicale nelle forme e nel linguaggio, e altrettanto ostile programmaticamente alla mediazione, anche se, a differenza del moto giovanile di cinquantaquattro anni fa, totalmente priva di spirito critico. E opera di quelle classi di età centrali, trenta-cinquantenni per intenderci, che a differenza dei contestatori di allora non possono dirsi innocenti rispetto allo stato di cose presente, e tendono dunque a iniettare nei propri comportamenti dosi massicce di rancore e di risentimento.

### **Incomincia un’altra storia**

Che ne sarà dunque di noi? Come nella Bisanzio antica cantata da Guccini, è pressoché impossibile “divinar responso”. Ma un dato appare comunque ineludibile: quella in corso non è una semplice increpatura sulla superficie piatta di un mare in bonaccia. Al contrario. Minaccia di essere uno strappo profondo, di quelli che fanno dire che “da oggi incomincia un’altra storia”. Per l’America, certo. Per l’Eu-

ropa, a cui si può immaginare che saranno fatti vedere i sorci verdi. Per il mondo, i cui equilibri geopolitici già liquefatti dai conflitti degli ultimi anni minacciano di essere ulteriormente scardinati. Sia che la nuova Amministrazione segua la parabola classica già annunciata e tipica del modello repubblicano, verso l'isolazionismo. Sia che al contrario l'imprevedibile Tycoon decida di seguire il proprio istinto della produzione di ordine mediante la nuda forza. Forse c'è qualche possibilità che ponga fine all'atroce guerra in Ucraina, perché questa è la promessa fatta in campagna elettorale che ha fruttato a Trump un bel po' di consensi, perché erano tanti gli elettori che non ne potevano più di Zelensky e dei suoi velleitari proclami di vittoria, non per pacifismo, intendiamoci, ma perché non capivano tanto spreco di soldi armi ed energie.

Questa è però l'unica buona notizia. Per il resto probabilmente le prime vittime saranno i palestinesi – *ça va sans dire* –, e subito dopo di loro – come già detto – l'Europa, a cui sono promessi dazi crescenti sulle importazioni e politiche selettive tali da disgregare anche gli ultimi residui di coesione continentale.

### **La nemesi dell'Europa**

Nemesi impietosa, anche se annunciata anch'essa, che ci fa capire, se ancora ce ne fosse bisogno, quanta inettitudine, inadeguatezza, diciamo pure, stupidità, ci sia stata nei vertici dell'Unione nell'allinearsi supinamente, e a tratti tentare addirittura di primeggiare, al bellicismo marchiato NATO, alla dissennata politica delle sanzioni che ha dissanguato le nostre economie, a cominciare dalla locomotiva tedesca che è quasi collassata, più che non danneggiare l'autocratico Putin, alla sistematica demolizione di tutti i ponti, culturali e commerciali, persino sportivi, che collegavano l'Europa occidentale alla sua costola orientale. Un esempio di suicidio politico con pochi precedenti nella storia, firmato da quelle stesse figure fantasmatiche che oggi tentano disperatamente di aggrapparsi ai rottami della Commissione europea come migranti a un gommone sgonfio. Potremmo anche dire che questi indegni amministratori di un patrimonio che

fu un tempo di pregio hanno quello che si meritano, che chi semina vento raccoglie tempesta e che l'insipienza in politica si paga cara. Dobbiamo però essere ben consapevoli che non solo loro, ma anche, e soprattutto, noi ci aggiriamo in un panorama di rovine, mentre da oltre oceano la Grande X – non solo del social di Elon Mask ma l'incognita del potere di Donald Trump – si prepara a governare quel che resta dell'Occidente. Con la Francia consegnata da Macron a un governo di destra minoritario che tanto piace alla grande sconfitta delle Legislative Marine Le Pen, la Germania lanciata verso elezioni dall'esito misterioso ma comunque inquietante, l'Olanda, l'Austria, la Polonia, l'Ungheria nelle mani di governi di estrema destra, l'Italia conciata come purtroppo ben sappiamo... Anche per noi incomincia una “nuova storia”. Difficile. Impervia. A cui dobbiamo fin da ora prepararci.

*Post scriptum:* l'ultimo atto di Joe Biden, l'autorizzazione a colpire in profondità sul suolo russo, ha una gravità per molti versi paragonabile a quella di Trump per Capitol Hill. Il vecchio presidente sconfitto intende vendicarsi rischiando una Terza guerra mondiale pur di disturbare il proprio successore. Inaudito!

## Che fare? La sfida di Volere la Luna

LIVIO PEPINO (18-11-2024)

1. Non siamo – e non vogliamo essere – un partito politico (neppure *in nuce*). Ciò ha una prima, immediata ricaduta sull'organizzazione della nostra assemblea. Non ci sarà la relazione introduttiva di una (inesistente) “dirigenza” ma solo una traccia per avviare un confronto libero e paritario: anzitutto sulla situazione politica e sociale nella quale siamo immersi e, poi, su di noi, sulle nostre prospettive, sulle nostre capacità. Non senza ricordare, preliminarmente, il fondamento della nostra scelta politica, che sta scritto nel preambolo del nostro statuto, risalente – lo ricordo – al marzo 2018 (un secolo fa...) e la cui perdurante attualità dobbiamo verificare:

«L'Associazione “VOLERE LA LUNA – Laboratorio di cultura politica e di buone pratiche” nasce dalla constatazione degli enormi cambiamenti prodotti dalla grande trasformazione di fine-secolo, con la conseguente crisi economica e sociale, e dalla necessità di sperimentare risposte nuove e adeguate. L'aumento vertiginoso delle diseguaglianze, la rottura dei legami sociali e della solidarietà, la crescita della povertà e dell'indigenza, vissute troppo spesso in solitudine, l'imbarbarimento del comune sentire (con la sua coda velenosa di aggressività, disprezzo di sé e dell'altro, xenofobia e razzismo), sono gli effetti più evidenti. Così come l'indebolirsi delle forme di partecipazione e della rappresentanza, soprattutto per gli strati più fragili, e la sempre più evidente inefficacia degli strumenti tradizionali di difesa e di giustizia sociale, dal welfare alle forme di organizzazione politica e sociale (partiti e sindacati). Volere la luna significa proporsi quello che può sembrare impossibile a molti, ma che in realtà dovrebbe essere normale: **cambiare radicalmente il proprio modo di essere, di pensare, agire, cooperare e aggregarsi, tenendo fermi i valori di riferimento di un solidarismo radicale. Il mondo è cambiato, è ora di cambiare**

**noi stessi. E il nostro modo di stare insieme. A cominciare da tre obiettivi primari: contrastare le disuguaglianze, promuovere ma soprattutto praticare forme di partecipazione solidale, favorire la rinascita di un pensiero libero e critico.** Cioè non limitarsi a proclamare i propri valori, ma praticarli concretamente, con azioni positive quotidiane, creazione di occasioni di prossimità, di spazi, anche limitati, di relazione, di strumenti di comunicazione aperti e critici». Una traccia dunque, soggettiva e, inevitabilmente, schematica ma – spero – utile ad attivare il confronto.

2. Comincio da una doppia e quasi ovvia considerazione: **la povertà e, soprattutto, la disuguaglianza crescono** in ogni parte del mondo, in conseguenza della vittoria del liberismo e dello sfruttamento senza limiti, a livello internazionale e nazionale, dell'uomo sull'uomo; **la distruzione del nostro habitat, frutto del perseguimento di una crescita illimitata e indiscriminata,** è arrivata a un punto di non ritorno, tanto che l'obiettivo dei prossimi decenni non è quello di riparare i danni ma quello di limitarli ed impedirne l'ulteriore aggravamento. Meno percepito è l'effetto, pur evidente, di questi processi a livello istituzionale: la **crisi della democrazia**, come l'abbiamo conosciuta dalla metà del secolo scorso (e con essa – causa o effetto che sia – la crisi della politica). I cittadini non hanno più fiducia nella possibilità di decidere sulle proprie vite e disertano il voto oppure, se vanno a votare, scelgono chi si mostra, almeno a parole, maggiormente critico nei confronti di quelle che potremmo chiamare le **democrazie reali**. Da governo dei più, la democrazia, si è trasformata, anche formalmente, in governo dei meno ed è estremamente difficile ipotizzare un'inversione di tendenza.

3. La crisi non determina una situazione di stallo ma, come in altri periodi della storia, produce (ha già prodotto) effetti devastanti, a livello sia sovranazionale che nazionale. Due in particolare: **la riproposizione della guerra come strumento ordinario di governo delle società e dei rapporti internazionali e il riemergere imponente di regimi autoritari e di fascismi tout court.** Temi immensi, sui quali non posso, qui, che limitarmi a un cenno. Quanto alla guerra:

nei decenni successivi alla tragedia del secondo conflitto mondiale, essa non era certo scomparsa dalla storia ma, almeno a parole, era respinta, delegittimata. Oggi praticarla è, anche nel nostro Paese, un *vanto* e si arriva a riesumare il concetto di “guerra giusta”, se non addirittura “salvifica”, travolgendo la cultura e l’impostazione della Costituzione. Quanto al ritorno del fascismo, basta guardarsi intorno e sorprende che in molti – troppi – minimizzino. Per limitarsi all’Italia la *fascistizzazione* è evidente: nella concentrazione del potere, nella cultura, nel linguaggio, nella delegittimazione dei diversi, nella crescente repressione del dissenso, nelle politiche razziali verso i migranti e via elencando. Certo il fascismo si propone – non potrebbe non proporsi – con modalità diverse da quelle di un secolo fa: ci saranno risparmiati il partito unico e la camicia nera, ma ciò non toglie che sia in atto il tentativo di realizzare quello che Gramsci chiamava un *regime reazionario di massa* e che a ciò mirino le riforme istituzionali in cantiere e la crescita dei poteri degli apparati (di polizia e non solo). I cicli storici non sono, per fortuna, eterni (e anzi, di questi tempi, sono spesso brevi), ma oggi la situazione è questa.

4. A fronte di ciò, le forze democratiche e la sinistra *scompaiono* (sono scomparse) o si rivelano impotenti, inadeguate e perdenti. La lunga crisi degli Stati Uniti e l’epilogo della vittoria di Donald Trump ne sono la consacrazione. Ma limitiamoci all’Italia. Sul piano dei contenuti, **l’accettazione della guerra** – con maggiore o minore entusiasmo – è pressoché unanime nella sinistra parlamentare e di fronte alle peggiori efferatezze e al genocidio palestinese si arriva, al più, a flebili parole di condanna; **il modello di sviluppo economico in atto – fondato su una impossibile crescita infinita – non viene minimamente messo in dubbio**, limitandosi a proporre alcuni correttivi; **la vittoria della destra viene guardata come una alternanza fisiologica e non come un cambio di regime**, tanto che si chiede ai suoi uomini (o donne) di governo di “prendere le distanze” dalle fasce più estreme (quasi che non si trattasse di facce della stessa medaglia). Sul piano dei risultati, quella stessa sinistra è nettamente perdente. Mentre scrivo è ancora in corso lo spoglio dei voti in Emilia e in Umbria ma, anche in caso di

“vittoria” del centro sinistra in Umbria (allo stato incerta), non ci sarà un segnale significativo di inversione di tendenza, come non c’è stato alle **elezioni europee** di sei mesi fa, nelle quali pure hanno incrementato i voti, sia in cifra assoluta che in percentuale, il Partito democratico e l’Alleanza Verdi e Sinistra (mentre non parlo, per carità di patria, del Movimento 5Stelle). Il primo ha ottenuto 5.638.130 voti, pari al 24,11%, con una crescita, rispetto alle elezioni politiche del 2022, di 289.454 voti e di 4,71 punti percentuali; Alleanza Verdi e Sinistra, a sua volta, ha riportato 1.584.885 voti, pari al 6,78%, con una crescita dalle politiche di 563.077 voti e di 3,14 punti percentuali: risultato ben lontano dal colmare lo scarto rispetto alla maggioranza di destra. Il solo dato nuovo – tutto da valutare – è il successo particolare di alcuni candidati estranei agli apparati e portatori di una linea politica autonoma o addirittura divergente rispetto ai partiti di riferimento: circostanza che, al di là degli aspetti strumentali, potrebbe far intravedere una spinta nel senso della **trasformazione di quei partiti in contenitori eterogenei sul modello americano**.

5. Giusta – e doverosa – la critica più severa e radicale alla cosiddetta sinistra parlamentare, **resta il fatto che la sinistra cosiddetta alternativa** è da tempo perdente sul piano culturale, su quello della capacità di aggregazione e su quello dei risultati elettorali. Mi limito a ricordare questi ultimi, che sono, anche, lo specchio dei primi e che rivelano una sconfitta definitiva, reiterata in tutte le elezioni degli ultimi vent’anni o quasi. Lo sguardo d’insieme è impressionante. 2008, politiche (Camera), Sinistra Arcobaleno: 1.124.418 voti, 3,8%; 2009, europee, Rifondazione Comunista-Comunisti italiani: 1.037.862, 3,39%; 2013, politiche, Rivoluzione Civile: 765.189, 2,25%; 2014, europee, L’Altra Europa per Tsipras: 1.108.457, 4,04%; 2018, politiche, Potere al Popolo: 372.179, 1,13%; 2019, europee, La Sinistra: 469.943, 1,75%; 2022, politiche, Unione Popolare: 403.149, 1,43%. A questa serie storica si aggiunge l’esito delle europee del giugno scorso in cui **la sinistra alternativa, presentatasi con il simbolo “Pace, terra, dignità”, si è fermata a 513.281 voti, il 2,21% dei votanti, un elettore su 100 aventi diritto: sconfitta ancor più bruciante perché la**

**lista faceva riferimento a una parola d'ordine chiara e condivisibile, come il rifiuto della guerra** e l'apertura di una prospettiva di pace, e comprendeva candidature credibili per storia e coerenza. I fatti hanno la testa dura. Lo dico senza alcun compiacimento, ma quella è, ormai, una storia chiusa. Definitivamente. **Non so se ci sia un posto elettorale per la sinistra alternativa ma, se c'è, non è con quegli attori e con quelle modalità.** Proseguire in questa logica sarebbe un inutile e controproducente accanimento terapeutico.

**6. Superfluo dirlo, almeno per noi: la politica non sta solo (né tanto) nel suo segmento elettorale e ha il suo nucleo più autentico nel radicamento sociale e nei territori.** Ma anche qui non c'è da stare allegri. Ci sono nel Paese molte realtà vivaci e attive nei vari settori del sociale e del disagio (basti pensare a quello dei migranti), c'è un rinnovato attivismo sindacale (sia nelle realtà di base che nella Cgil), ci sono movimenti ambientalisti (non solo giovanili) di grande combattività, c'è una mobilitazione studentesca più attiva che nel recente passato (soprattutto sulla questione palestinese), c'è un movimento per la pace che non si rassegna (anche se, quantitativamente, è assai più ridotto di quello di vent'anni fa) e molto altro ancora. Sono realtà importanti contro le quali, non a caso, si scaglia la destra con campagne di vera e propria criminalizzazione e con un crescendo di repressione. Ma **manca un movimento di ampio respiro sorretto dalla convinzione che "un altro mondo è possibile".** E i tentativi di costruirlo attivati nell'ultimo decennio o poco più (penso ad Alba, nel 2012; a Cambiare si può, sempre nel 2012; al Brancaccio, nel 2018) si sono tutti spenti nell'arco di pochi mesi. Oggi – **l'unico fatto politico in grado di dare una spallata al sistema e di attivare processi di cambiamento sembra essere quello referendario (sul lavoro, sull'autonomia differenziata, in prospettiva sul premierato) che, peraltro, è irto di difficoltà e di rischi.**

**7. Detto questo in termini di analisi, si apre il problema del che fare** (a cui abbiamo dedicato, nel sito, un'ampia riflessione, confluita in una TALPA, pubblicata in questi giorni). Lo abbiamo detto più volte e, personalmente, ne resto assolutamente convinto. **La crisi**

**della sinistra, prima ancora che una crisi di idee, è una crisi di comportamenti e di coerenza.** Per questo occorre ripartire dal basso, dai rapporti sul territorio, dal mutualismo, dalle risposte concrete ai bisogni materiali: non sono cose limitate e marginali ma lo specchio del mondo che verrà (che inevitabilmente – come le lezioni della storia insegnano – sarà a immagine e somiglianza del modo in cui è stato costruito). Dire che esercitare forme organizzate di solidarietà nei territori è una forma di assistenzialismo di carattere religioso significa non avere capito le esigenze della società in cui viviamo: certo, la solidarietà non basta, ma è il punto di partenza (come, del resto, è accaduto nella nostra storia, con le società di mutuo soccorso...). In secondo luogo, **la sconfitta della sinistra, prima ancora che sul piano politico, è stata sul piano culturale e, dunque, bisogna ricostruire una cultura non subalterna a quella della destra** (sui terreni dell'economia, dello sviluppo, delle migrazioni, della sicurezza etc.) **e saper padroneggiare i nuovi strumenti di comunicazione per veicarla** (su cui la destra è anni luce più avanti). In terzo luogo, **la malattia della sinistra – di tutta la sinistra – è, oggi più di ieri, quella della divisione, del coltivare ciascuno il proprio particolare: e dunque occorre lavorare per costruire relazioni, collaborazione, integrazione reciproca e per riaprire in modo unitario il conflitto sociale.**

8. Ma probabilmente tutto questo non basta. Ha scritto recentemente Marco Revelli, a commento del voto nelle europee, partendo dalla constatazione che il voto giovanile è stato, in Italia, più orientato a sinistra, che «il tempo lavorerebbe per noi, se avessimo tempo. Se non incombesse lo scasso della Costituzione, l'aberrazione del Premierato, l'autonomia differenziata. Se l'Italia morente non minacciasse in culla l'Italia che potrebbe essere, riproponendoci il motto marxiano secondo cui le mort saisit le vif». Non so dire se sia esatto il primo corno dell'affermazione, ché **i giovani non sono una categoria ma una condizione contingente e, soprattutto, invecchiano** (trasferendosi spesso con l'età in altre classi di votanti)... Ma certo è fondato il secondo. Mentre cerchiamo di costruire un nuovo modo di fare politica

e dei soggetti capaci di praticarlo, intorno a noi c'è un cumulo di macerie, continua la guerra, ritorna il fascismo, aumentano le disuguaglianze, cresce la repressione e si profilano riforme costituzionali che sono la base di un assetto autoritario. In questa situazione **non possiamo permetterci di stare alla finestra neppure sul versante delle istituzioni**. Non si tratta – lo dico a scampo di equivoci – né di scendere direttamente nell'agone politico né di praticare forme di *entrismo* in partiti che sono corresponsabili dell'attuale degrado. E tuttavia anche con loro – con questi partiti, non con quelli che vorremmo – dovremo, forse, confrontarci e misurarci, seppur dall'esterno, criticandoli, contestandoli, pungolandoli e non disdegnando di condurre insieme *battaglie* come quella referendaria.

9. Per noi, per Volere la Luna, in particolare, i settori di intervento aggiuntivi rispetto a quelli già in atto sono molti: **un più accentuato radicamento, a Torino e, auspicabilmente, in altri contesti**, comprensivo del potenziamento delle attività per così dire sociali (dagli sportelli di consulenza ai pasti sospesi e via elencando), delle iniziative politico-culturali, della partecipazione ai momenti di mobilitazione (sul versante ambientale, a tutela dei migranti etc.); **il lancio di alcune "campagne"** (contro l'autonomia differenziata, sulla sanità, sul lavoro...) per creare maggior consapevolezza e mobilitazione politica ma anche, insieme, per costruire reti e collaborazioni (con associazioni, movimenti e – se ci saranno – con pezzi di forze politiche e sindacali *tradizionali* che si dimostrino interessate); la costruzione di **un luogo stabile di approfondimento e confronto politico costruito insieme ad altre realtà** (una *scuola di buona politica* dal basso e costruita collettivamente che sorregga iniziative di mobilitazione) con il supporto del sito e con quaderni di documentazione che consentano di capitalizzare e di mettere a disposizione le elaborazioni effettuate.

10. Potrei continuare indicando molti altri interventi possibili, sia a livello generale che sul territorio, ma rischierei di ripetere un po' stancamente cose che ci siamo detti anche negli anni scorsi. Purtroppo con scarsa utilità: non per difetto di elaborazione ma perché, a fianco dei problemi generali, c'è un **problema specifico che sta dentro di**

**noi.** I nostri *numeri* (di soci, di bilanci, di attività) sono di tutto rispetto ma nascondono una realtà assai più problematica. Per percorrere la strada che abbiamo intrapreso ci sono, infatti, due snodi fondamentali e irrisolti: *a) il mancato incremento e rinnovamento del gruppo “dirigente”;* *b) la mancata realizzazione di esperienze analoghe a quella torinese in altre aree del territorio* (di cui si è, a volte, parlato ma che non sono mai decollate, salvo il caso – importante ma limitato e isolato – di Catania). **Se non riusciremo a risolvere questi snodi la nostra presenza nel panorama politico e sociale – dobbiamo esserne consapevoli – perderà di rilievo e di interesse.** Non ho ricette né bacchette magiche ma so che la questione deve essere posta al centro della nostra riflessione e della nostra iniziativa.

[È l'intervento introduttivo dell'assemblea nazionale del 24 novembre di Volere la Luna]



**volerelaluna**

LA POLITICA PUNTOCAPO

Volere la luna – via Trivero n. 16, Torino – [volerelaluna.it](http://volerelaluna.it)